



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

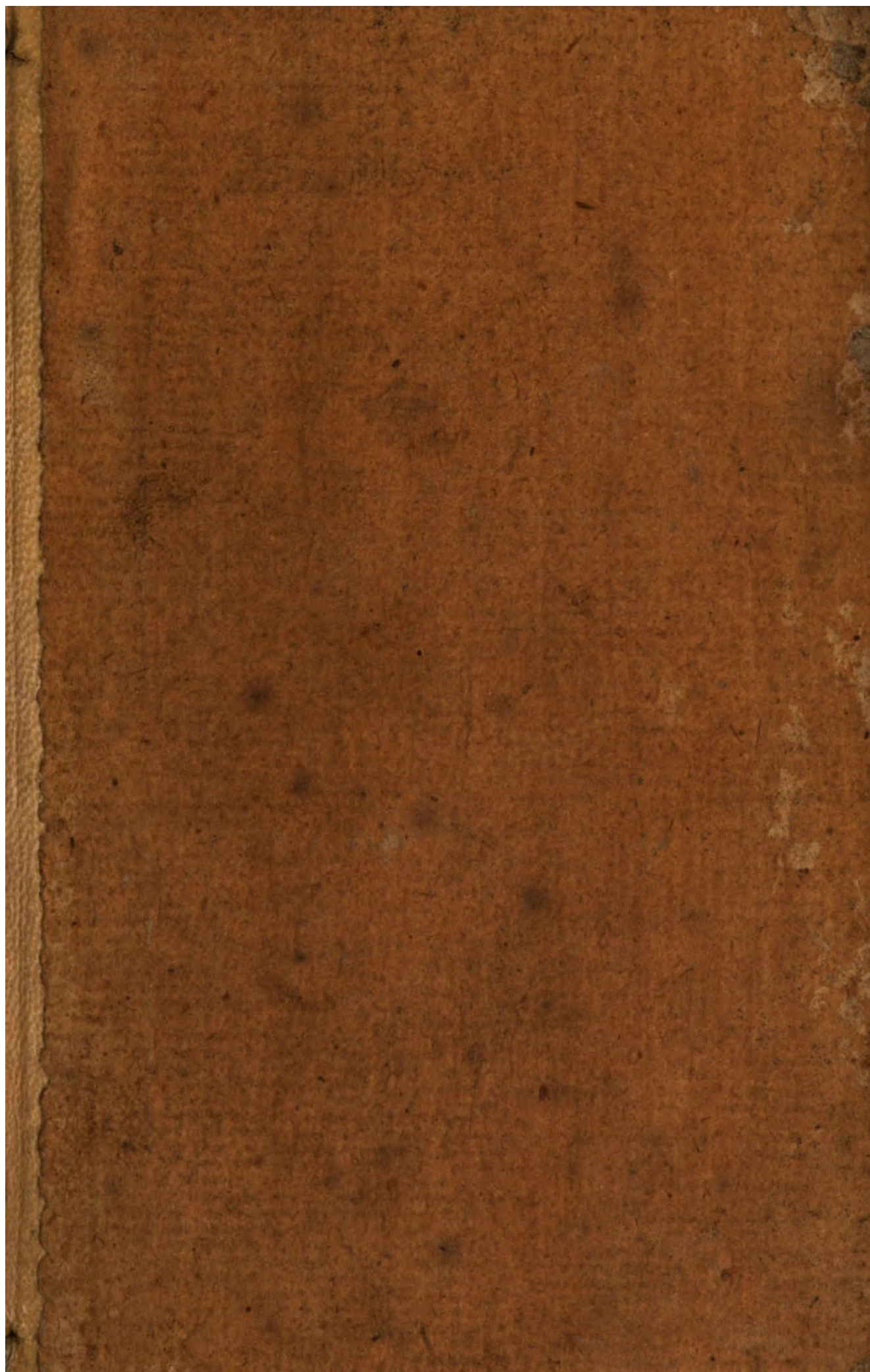
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



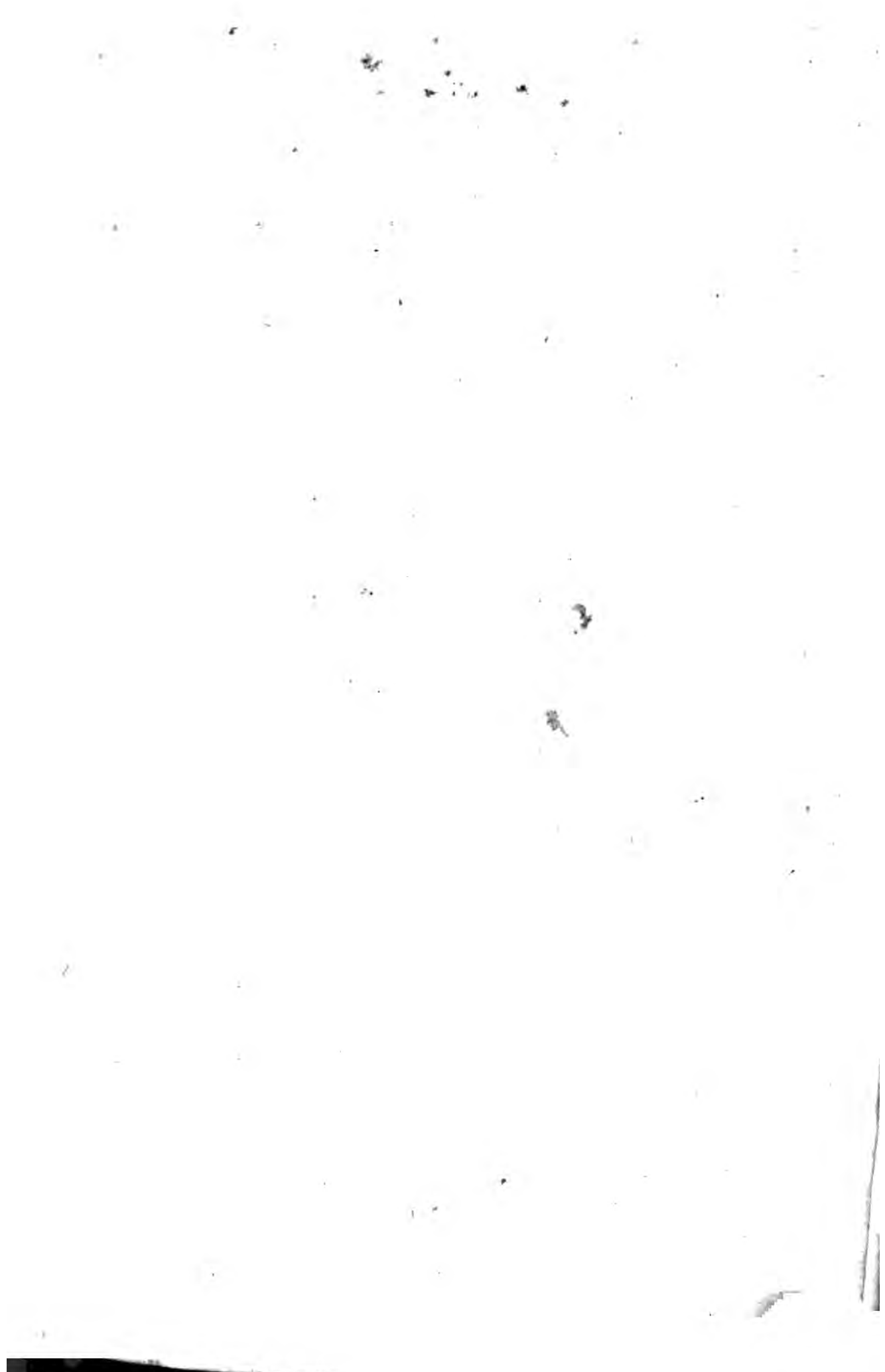
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



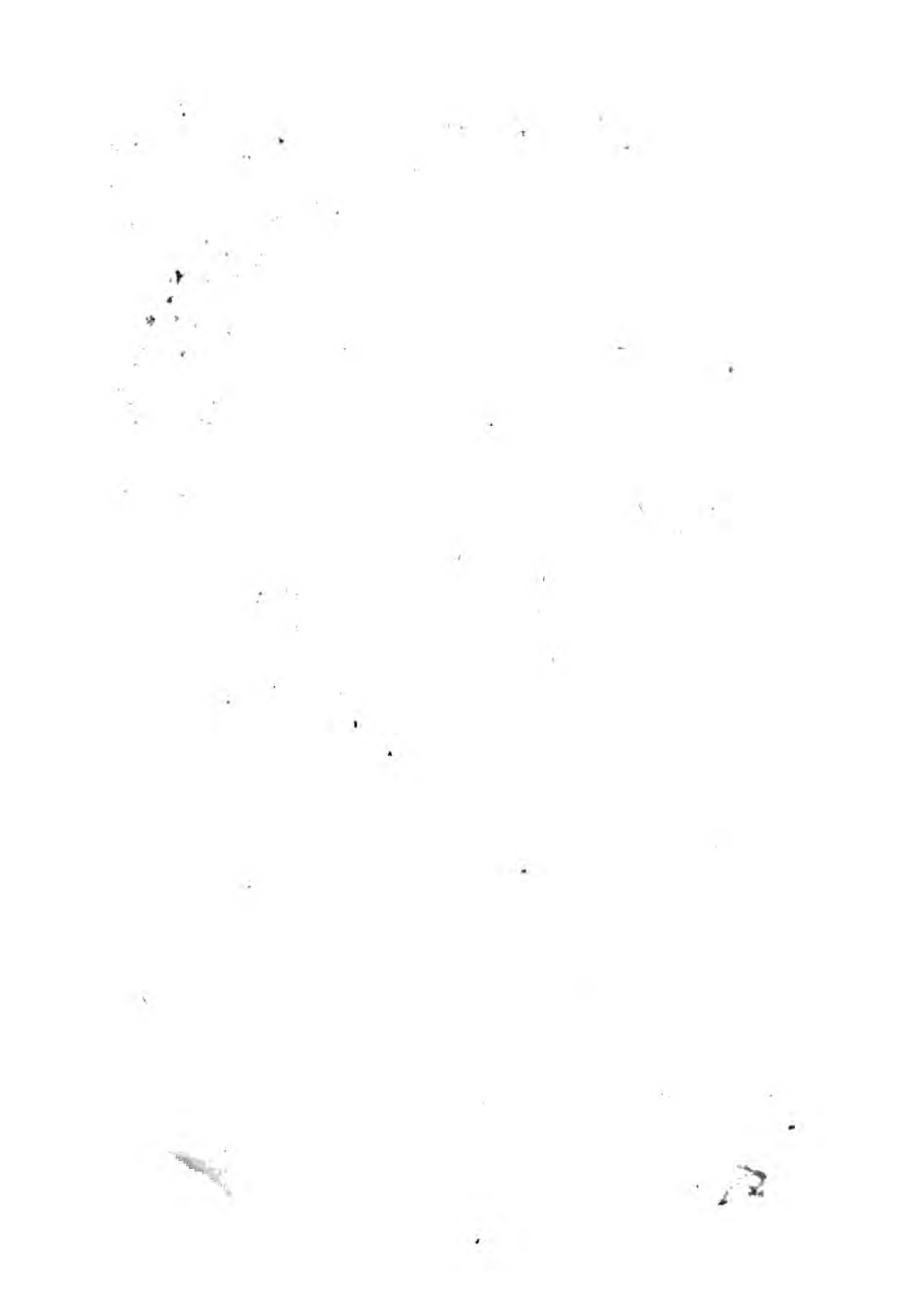
~~V 2600 E E 13~~



Vet. Ital. III A. 97







# PARNASO ITALIANO

O V V E R O

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

*D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.*

---

T O M O XIII.

---

---

---

*Non poria mai di tutti il nome dirti:*

*Che non uomini pur, ma Dei gran parte*

*Empion del bosco de gli ombrosi mirti.*

*Petr. Trionf. I. d'amore.*

---

---

**ORLANDO INNAMORATO**

**D I**

**MATTEO M.<sup>A</sup> BOJARDO**

**RIFATTO**

**DA FRANCESCO BERNI**

**T O M O III.**



**VE NE ZIA MDCCLXXXV**

**PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI**

*Con Licenza de' Superiori e Privilegio.*



STAMPATO IN ROMA

---

---

*E chi è savio domina a le stelle ;  
Chi non è savio paziente e forte ,  
Lamentisi di se , non de la sorte .*

III Orlando Inno Canto XXXVIII.

---

---



ALFONSO ...  
LIBRERIA ...  
... ..

## A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

**I**o son lieto abbastanza, cortesi amici, se nel produrre il Parnaso Italiano, tento l'approvazion vostra. Vi conosco per uomini di buon senso; e questi debbonsi anteporre a quelli di bello spirito. Certi enti fatui collegati colle oziose donne alle lor toelette congiurano a' danni della poesia seria, e bramano la giocosa. I letterati odiano i romanzi, ed il berneggiare. Quindi io ho lettere dai galanti, tutte profumate di vapori amorosi, che gridano all'arme contro i petrarchisti e i morali: ho lettere dai catoniani, che mi minacciano, come partigiano delle Pulcherie. Qual salvocondotto riman

*per me? Il vostro giudizio, cortesi amici. Sto nella via di mezzo; procuro di temperare la bile letteraria degli uni coi desiderj troppo smodati degli altri. Consulto il senso comune, cioè il criterio dei secoli, e stampo. Soffrano in pace ambedue le fazioni il mio sistema politico di poesia. A me basta, che quanto produco al pubblico, sia il buono e lo scelto fra gli ottimi. Negli alberi genealogici d'una famiglia non tutti furono eroi. Per qualche tempo ancora converrà romanzare. Ma i migliori romanzi italiani non sono essi una vera poesia? Il ciel vi guardi dall'Anroje, dai Buovi d'Antona, dalle Leandre, e da altri simili, che niuno ha mai letto intieri. Ma non maledite il Berni, del cui Orlando Innamorato non può lagnarsi, se non chi è privo d'anima e di vena poetica. Quest' uomo dà nutrimento per tutti. Egli fu il primo, che ha eccitato nella nostra poesia quella felice e memorabile rivoluzione, di cui noi godiamo oggi i vantaggi con superba ingratitudine. Sacrificate al genio grande con adorazione e silenzio; e mi vi raccomando.*

# NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

**A** Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Gio: Tommaso Mascheroni Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(

( **ALVISE VALLARESSO RIF.**

( **GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.**

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

*Davidde Marchesini Seg.*





## REGISTRO DE RAMI.

Frontispizio — Pag. 1 — 20 — 40 — 69  
94 — 119 — 148 — 172 — 195  
222 — 245 — 267 — 288 — 309.



*C. Vall'Acqua Scult.*

*Non andar, cavalier, forte gridava,  
 Che fui al mondo tutto oltraggio ed onte.  
 Cosa in terra non e più fiera e prava*

*Orl. inn. C. 26.*

## ORLANDO INNAMORATO.

### CANTO VENTESIMOTTAVO.

**N**otate, amanti, e tu nota anche, amore,  
 Sendo fatta per voi l'istoria mia:  
 Ed io non volendo esser un autore.  
 Pazzo tenuto, e che contra si dia;  
 Convien che schiavo, non che servidore,  
 Come son anche, a tutti quanti sia:  
 E se tal volta non istò in cervello,  
 Sappiate che procede da martello.

*Orl. Innam. T. III. A*

## II.

Vorrei, cortesi e dilicati amanti,  
 Anime graziose, anime mie,  
 Vorrei vedervi savj tutti quanti :  
 E quando veggo farvi le pazzie,  
 I canti miei si convertono in pianti,  
 In far rabbuffi, e dirvi villanie ;  
 Onde quel che non son, poi mi tenete.  
 Eppur di tutto il mal cagion voi siete.

## III.

Io vi veggo gelosi sospettosi,  
 Malinconici spesso e disperati,  
 Crudeli empj a le volte e furiosi,  
 E talvolta leggieri e smemorati.  
 Come volete che l'animo posi ?  
 Fra l'altre cose vi veggo ostinati ;  
 Che conoscete la vostra rovina,  
 E pure a quella ognun ratto cammina.

## IV.

Questo è un vizio fra gli altri bestiale,  
 Diabolico maligno, anzi poltrone ;  
 Che quel caval niente certo vale  
 Il qual non cura nè briglia nè sprone .  
 Sapere, e voler fare a posta il male,  
 A casa mia si chiama ostinazione ;  
 E dicesi esser un di quei peccati  
 Che mai da Dio non ci son perdonati .

## V.

A questo modo è ostinato Orlando ;  
 Che , come sopra udiste , s' accorgeva  
 Che commetteva un peccato nefando  
 Ad ir contra 'l fratel come faceva ;  
 E non di meno a la ragion dà bando ,  
 Rispondendo ch' amor così voleva :  
 E tanto innanzi va l'ira e la furia ,  
 Che non sol fa , ma gli dice anche ingiuria .

## VI.

Non è qui presso , dicea , Mont' Albano ,  
 Ove tu possi in Fortezza ritrarte ;  
 E non è teco il fratel di Viviano  
 Che ti possa salvar con la su' arte .  
 Chi ti libererà da la mia mano ?  
 Dove potrai fuggir , verso qual parte ?  
 Ch' al mondo non è luogo ove lasciato  
 Non abbi il segno di qualche peccato .

## VII.

Belisandra rubasti in Barberia ,  
 Quando v' andasti come mercatante .  
 Credi che quella strada aperta sia ?  
 O forse vuoi fuggirtene in Levante ,  
 Dove sette fratei per mala via  
 Facesti andar , da ghiotto e da furfante ?  
 A tradimento , intendi ben , vo' dire  
 Furno per le man tue fatti morire .



## VIII.

Quel Pantafillicorre anche pigliasti ;  
 Che non fu mai tanta viltà sentita ;  
 Che tuo prigion essendo, l'impiccasti .  
 Va che 'l figliuolo a casa sua t'invita .  
 Ma pazzo son , se penso che mi basti  
 A raccontare un anno la tua vita :  
 Basta che 'l pater nostro san Giuliano  
 Fece, quando passò da Mont' Albano .

## IX.

Il tesoro Indian sai che togliesti ,  
 Ch' a me s' apparteneva di ragione ;  
 Perchè non tu Durastante uccidesti ,  
 Ma io l'uccisi , ribaldo ladrone :  
 E la tregua di Carlo allor rompesti ,  
 Quando a Marfiglio rubasti il Macone .  
 Or , come jer ti dissi , ti confessa ;  
 Perchè la penitenzia tua s' appressa .

## X.

Ringraziato sia Dio, disse Rinaldo ,  
 Poichè s'iam fatti tu ed io patrini :  
 Tu , come mulo traditor ribaldo ,  
 Hai la protezion de' Saracini ,  
 Che conceder ti voglio , e tengo saldo  
 Ch' io gli abbia assaffinati , e gli assaffini  
 Come nimici de la fede nostra ;  
 Benchè la luce l'opre mie dimostra ;

## XI.

Ma io sarò patrino e difensore,  
 Vendicator de' miseri Cristiani,  
 Che per saziar l'invidia e 'l tuo furore  
 Uccisi stati son per le tue mani;  
 E quel don Chiaro prima, traditore,  
 Onde Gherardo andò a star tra Pagani,  
 E rinnegò la fede e 'l cielo e Cristo.  
 Che risponderai qui, malvagio tristo?

## XII.

Il padre d'Ulivier (che fu divina  
 Opera certo, e molto bello avviso)  
 Festi ammazzare, e l'anima meschina  
 Arnaldo rese in grembo al padre ucciso.  
 E tu, quando ti levi la mattina,  
 Credi acquistar cianciando il paradiso  
 Con croci e pater nostri. Altro ci vuole,  
 Che per mal fatti dar buone parole.

## XIII.

Ricordati, ghiotton, ch' a Monteforte,  
 Per pigliar quel castello a tradimento,  
 Il franco re Balante ebbe la morte,  
 E vi fu ben il tuo consentimento:  
 Che stavi allora appresso a Carlo in corte:  
 E non avendo cor nè ardimento  
 Di scontrarti con esso (e se' sì fiero)  
 Altri mandasti, e fu morto Ruggiero.

## XIV.

Con queste ed altre più brutte e diverse  
 Parole Orlando svergogna e molesta;  
 Il qual più oltre ascoltar non sofferse,  
 Ma ver lui move crollando la testa.  
 Sotto lo scudo ognun ben si coperse,  
 E con molto furor la lancia arresta;  
 E vengonfi a ferir villanamente  
 Con core e forza partita egualmente.

## XV.

Non s'è piegato alcuno addietro un dito,  
 Ancor che de le lance smisurate  
 Tal pezzo fu ch'è infin al ciel salito.  
 Già son rivolti, e le spade an cavate.  
 Ivi spirito non fu cotanto ardito  
 De le genti d'intorno ragunate  
 Di chi stava a veder, che per paura  
 Volentier non sgombrasse la pianura.

## XVI.

Non vide il mondo mai cosa più cruda,  
 Più spaventosa di questa battaglia.  
 Chi soffre vederla, trema e suda:  
 Pensate quel che fa chi si travaglia.  
 Mostran per tutto già la carne nuda;  
 Che rotta s'anno la piastra e la maglia.  
 Primo il principe fu quel che più offese  
 Il suo cugin; che ne lo scudo il prese.

## XVII.

Tutto l'aperse, e dentro gli trapassa;  
 Colse sopra la spalla e'l guarnimento:  
 La piastra del braccial tutta fracassa;  
 E penetrò la cruda spada drento.  
 Il Conte andar addosso a lui si lascia;  
 Sì che a chi la guardò dette spavento.  
 Giunse a la man sinistra il brando nudo,  
 E gli partì fin a la spalla il scudo.

## XVIII.

Ognor più del furor l'esca s'accende:  
 Rinaldo sopra l'elmo colse il Conte;  
 Il qual già non intacca, e non offende,  
 Perocch'era fatato, e fu d'Almonte;  
 Ma pur stordito addietro si distende;  
 Sì fu crudele il colpo ch'ebbe in fronte.  
 Ver è che in manco d'un ottavo d'ora  
 Si riebbe, e di rabbia si divora.

## XIX.

Mostrando i denti a guisa d'un mastino,  
 Tira a Rinaldo a traverso a la testa.  
 Quell'elmo benedetto di Mambrino  
 Gli riparò di sopra la tempesta;  
 Ma non tanto però ch'a capo chino  
 Nol porti Rabican per la foresta;  
 Ch'avendo abbandonato sproni e briglia,  
 Da se quel buon cavallo il corso piglia.



## XX.

Fu quel colpo sì crudo e sì villano,  
 Che Rinaldo cavò del sentimento.  
 Giù li pendeva l'una e l'altra mano:  
 La catena Frusberta tiene a stento;  
 E com'io dissi, il porta Rabicano.  
 Orlando il segue; ma va troppo lento.  
 Dice Turpin ch'egli ebbe tanta pena,  
 Che il sangue gli crepò fuor d'ogni vena;

## XXI.

E che per bocca gli usciva e pel naso,  
 E n'avea l'elmo tutto quanto pieno;  
 E che non gli era spirito rimaso;  
 E che il caval nel porta senza freno.  
 Se fu così, fu certo uno stran caso;  
 E creder se ne può chi più chi meno:  
 Basta ch'anch'egli a la fin si risente,  
 E torna a vendicarsi amaramente.

## XXII.

De la doglia passata assai maggiore  
 Fu lo sdegno e la forza ch'egli accolse.  
 Getta lo scudo, e piglia in mano il core;  
 Ch'altra difesa ed altro spron non volse,  
 Che l'ira e la vergogna e 'l suo valore;  
 E la bella Frusberta a due man tolse;  
 E d'un colpo percosse il franco Conte  
 Proprio al diritto mezzo de la fronte.

## XXIII.

Non potè il colpo sostenere Orlando;  
 Ma su la groppa con la testa dette,  
 Le braccia d'ogni parte abbandonando:  
 Mai più non ebbe una di queste strette.  
 Ora a quel lato or a questo piegando,  
 Per andar giù più di sei volte stette;  
 E Turpin dice che saria caduto,  
 Se Rinaldo l'avesse ribattuto.

## XXIV.

Ma questa a giudicare è lite strana:  
 Quando Dio volse, e' pure uscì d'affanno;  
 Ed uscito, e'n man presa Durlindana,  
 Dicea: se' tu il mio brando, o pur m'inganno,  
 Quel ch'io tolsi al nimico a la fontana,  
 Ch'ha fatto a' Saracin già tanto danno?  
 Disposto son di far la prova adesso  
 S'io son un altro, o se tu non se' esso.

## XXV.

Così dicendo, un grosso marmo vide  
 Non so come in disparte ivi del loco;  
 E con la spada per mezzo'l divide  
 Infìn al fondo, o mancovvi ben poco:  
 Poi verso il suo cugin correndo stride,  
 E torce gli occhj feroci di foco;  
 Con la spada a due man levata ed alta  
 Rinaldo orribilmente affronta e affalta;

## XXVI.

Il qual vedendo venir la rovina,  
 Volentier si saria da parte tratto;  
 Ma non potè, perchè troppo vicina  
 La spada del fratel l'ha sopraffatto:  
 Onde parar con Frusberta destina.  
 Vien Durlindana, e colselo di piatto.  
 Sì dolce trasse il senator Romano,  
 Che per la furia se gli volse in mano.

## XXVII.

Se per sorte di taglio avesse colto,  
 E se Frusberta non s'attraversava;  
 Quell'elmo forse non giovava molto,  
 O veramente il capo gli schiacciava.  
 Ecco Rinaldo di nuovo sepolto,  
 E smarrito la briglia abbandonava;  
 Di nuovo il sangue gli esce per la bocca;  
 Ma più altri che lui quel colpo tocca.

## XXVIII.

Colse a lui l'elmo, ad Angelica il core:  
 Tocca a lui il corpo, a lei l'anima passa;  
 E ne sentì molto maggior dolore,  
 E ne fu più di lui dolente e lassa.  
 In questo il Conte con maggior furore  
 Sopra Rinaldo andar la spada lassa:  
 Con più furor che mai torna assalirlo,  
 Diliberto al tutto di finirlo:

## XXIX.

Ma sopra lui quel colpo non iscese ;  
 Che , com'io dissi , la donna dolente  
 Orlando tenne , e per la man lo prese ;  
 E ridendo ver lui , ma fintamente ,  
 Disse : signore , egli è chiaro e palese  
 Che tra gentile e generosa gente ,  
 Solo a parole s' offerva la fede ;  
 E l' un senza giurare a l' altro crede .

## XXX.

Io ti promisi stamane , e giurai  
 Quel che di nuovo ancor ti riprometto :  
 Ed a tua posta sia quando vorrai :  
 Ma pria vorrei che mettesti ad effetto  
 Quella impresa per me , che , come sai ,  
 Per comandarti m' ho servata in petto ;  
 La quale è quella che dirotti appressò ;  
 E ne vorrei l' effetto adesso adesso .

## XXXI.

Piglia la strada per questa campagna ;  
 E per amor di me non far mai posa  
 Sin che se' giunto nel regno d' Orgagna ,  
 Dove certo vedrai mirabil cosa :  
 Ch' una regina piena di magagna ,  
 Così Dio ne la faccia dolorosa ,  
 Ha fabbricato un giardin per incanto  
 Onde quel regno è guasto tutto quanto .

## XXXII.

Ed a la guardia di questo giardino  
 Ha posto un drago a l' entrar de la porta  
 Che 'l paese fatto ha senza confino  
 Per la gente scacciata presa e morta:  
 Nè passa per quel regno peregrino,  
 Nè donna alcuna cavalier vi porta,  
 Che non sia messo subito in prigione;  
 Ch'è pur contra ogni senso ogni ragione.

## XXXIII.

Io vo' pregarti per quel caldo amore  
 Di che tanta oggi ho visto esperienza,  
 Che questa doglia mi levi del core,  
 Che non ci posso aver più pazienza:  
 E so ben ch'egli è tanto il tuo valore,  
 Tanto l'ardire e di tanta eccellenza;  
 Che benchè il fatto sia pericoloso,  
 A la fin tornerai vittorioso.

## XXXIV.

Orlando ch'era di buona cucina,  
 Chinossi in terra riverentemente;  
 E con tanto furor ratto cammina,  
 Ch'uscito è già di vista a quella gente.  
 Or ecco d'altra parte la fucina,  
 La fornace, l'inferno si risente:  
 Rinaldo, dico, che a due mani il brandò  
 Strigne per ire addosso al conte Orlando.

## XXXV.

Ma egli è già lontan più d'una lega;  
 Rinaldo irato dietro gli vuol ire;  
 E tregua e pace ed ogni cosa niega.  
 Un di noi due convien, dicea, morire.  
 Marfisa e 'l Duca pur tanto lo prega,  
 Tanto tutti que' suoi sepper ben dire,  
 Che, con tutto che 'l foco avesse drento,  
 Pur di lasciarlo spegner fu contento.

## XXXVI.

Cotal fin ebbe la malvagia guerra:  
 Andò Rinaldo a farsi medicare;  
 Al qual prima ch'andasse ne la Terra,  
 Cercò, ma invano, Angelica parlare.  
 Rinaldo la vorria veder sotterra:  
 Non potea pur sentirla nominare.  
 Alfine in qua va egli, in là va ella;  
 Che, com'è entrata ne la Rocca bella,

## XXXVII.

Sopra'l letto la misera si getta,  
 E quivi il freno a le lagrime cava.  
 Misera veramente giovanetta,  
 Che troppo stranamente amor trattava!  
 Chi è, dicea, quel che meco si metta;  
 Chi è che di fortuna più s'aggrava,  
 D'amor, del ciel, di non so che mi dire;  
 Chi è che voglia, e non possa morire;



## XXXVIII.

Qual' io a cui la vita è stata tolta  
 Da quel che morta non mi vuol nè viva,  
 Ed è tanto crudel, che non m'ascolta,  
 Anzi mi scaccia mi fugge e mi schiva?  
 Io pure spererei, s'una sol volta  
 Quell'alma di pietà pur troppo priva,  
 Che tanto ha in odio la presenza mia,  
 M'udisse lamentar, si faria pia:

## XXXIX.

Ch'udito ho dir ch'ogni fiera aspra e dura,  
 Amando e lagrimando, alfin si piega;  
 Onde pur la speranza m'assicura  
 Ch'ancor dato mi fia quel ch'or si niega.  
 Vince a la fin colui che soffre e dura,  
 E che tacendo e ben servendo prega;  
 E se fortuna altrimenti dispone,  
 Pur non sarà per mia colpa e cagione.

## XL.

Io vincerò la sua discortesia:  
 Ancor si placherà, se ben fia tardo:  
 Faragli ancor pietà la pena mia,  
 E'l foco smisurato dov'io ardo.  
 Poi ch'andar mi convien per questa via,  
 Pensato ho di mandargli il suo Bajardo:  
 Che, per quanto d'amor dal vulgo imparo,  
 Esser presente non gli può più caro.

## XLI.

Orlando per tornar non è più mai,  
 Nè per valergli forza nè sapere  
 Al pericolo estremo ove il mandai;  
 Onde posso disporne a mio piacere.  
 Ah sventurata donna! or che fatt' hai?  
 Com' hai potuto, ingrata, sostenere  
 Di far morir colui che tanto t' ama,  
 E quello amar che la tua morte brama?

## XLII.

So ben che fatto ho mal: ma qual consiglio  
 E' contr' amor? qual' opre non son tarde?  
 Io veggo il meglio, ed al peggior m' appiglio;  
 E so ben che vo dietro a quel che m' arde.  
 Giudichi il tutto, se con giusto ciglio  
 E' in cielo Iddio che queste cose guardi.  
 Io altro far non posso nè saprei;  
 E forse, se sapeffi, non vorrei.

## XLIII.

Così dicendo, chiama una donzella  
 Che fu con lei creata piccolina,  
 D' aria gentile e di dolce favella,  
 Che innanzi a la signora sua s' inchina.  
 Disse Angelica a lei: va, monta in sella:  
 Cala nel campo di quella regina  
 La quale a torto e contra ogni ragione  
 Assediata mi tien qua su in prigione.

## XLIV.

Tu monterai sopra il tuo palafreno;  
 E montata, Bajardo, piglia a mano.  
 Di tende e padiglioni il campo è pieno:  
 Cerca quel del signor di Mont' Albano:  
 A lui del buon destrier dà in mano il freno,  
 E digli: poich' egli è tanto inumano,  
 Che de la morte altrui par ch'abbia gioja,  
 Non vo' che'l suo caval di fame muoja.

## XLV.

Non mi potria l'animo comportare  
 Che'l suo caval disagio alcun patisse;  
 Benchè m'assedj e mi faccia assediare:  
 Nè mai volesse Iddio che si partisse.  
 Io non l'offesi mai, se già in amare  
 Forse offeso da me non si sentisse;  
 Dico in amar io lui; che so ben ch'io  
 Erro; ma non lo fo col senso mio.

## XLVI.

A lui ragiona in così fatta guisa,  
 Ed a trarne risposta abbi l'ingegno;  
 Che da pietà quell'alma è sì divisa  
 E ribella, che forse avratti a sdegno.  
 Partendoti da lui, vanne a Marfisa,  
 Nè far d'onore o riverenzia segno:  
 Senza smontar d'arcione a lei t'accosta,  
 E da mia parte fa questa proposta.

## XLVII.

Diraile ch'io credetti ch'Agricane  
Dovesse col suo esempio spaventare  
E le genti vicine e le lontane  
Dal dover mai con me guerra pigliare;  
Ma dipoi ch'ella non se ne rimane,  
Che gli altri si potranno ammaestrare  
Con l'esempio di lei ch'è così matta,  
Che brava pur ancora, ed è disfatta.

## XLVIII.

Avendo avuto la commissione  
La damigella, giù nel campo scese:  
Fe' l'imbasciata a Rinaldo d'Amone  
Con bassa voce e con parlar cortese.  
Parlando sempre stette ginocchione;  
E non so dir se Rinaldo l'intese;  
Che come prima udì chi la mandava,  
Voltò le spalle, e più non l'ascoltava.

## XLIX.

Era venuto Astolfo a visitallo;  
E la donzella vedendo partire,  
E rimenarne indietro il buon cavallo;  
Così non ne la volse lasciar ire,  
Dicendo che volea ricuperallo;  
Perchè con verità poteva dire  
Ch'egli era suo, e ch'a tutti è palese  
Che l'aveva e' menato in quel paese.

L.

A concluder, la donna potea meno,  
 E'l modo non avea da contrastare;  
 Onde di man lasciò torre il freno.  
 Astolfo al padiglion lo fe' menare.  
 Or per quel campo che d'arme era pieno  
 La messaggiera si mette a cercare,  
 E tanto cerca, che pur ha trovata  
 La stanza de la donna disperata.

LI.

Nè si smarrì de l'alta sua presenza;  
 Anzi fe' la proposta altieramente,  
 Con ardir mescolato di prudenzia.  
 Quella superba che parlar la sente,  
 Quasi per romper fu la pazienza;  
 Pure udilla, e rispose finalmente:  
 Comune è il minacciar; ma il fin del gioco  
 È di quel che fa fatti, e parla poco.

LII.

Lasciam Marfisa, e lasciam la donzella  
 La qual nel modo ch'avete sentito  
 Tornò di sopra a la sua donna bella.  
 Il Conte che pur dianzi era partito,  
 E cavalcava imbarcato da quella  
 Che l'ha ben certo imbarcato e schernito,  
 Uscito è d'una selva, e sopr'un ponte  
 Trova un ch'ha in man la lancia, e l'elmo in fronte.

## LIII.

Sopra un gran ponte di bel marmo fino  
 Stava a cavallo, e posto in sua difesa:  
 In su la riva a un alto e verde pino  
 Sta per le trecce una donna sospesa;  
 E piagne sì, che'l bel fiume vicino,  
 E di pietà di lei quell'acqua è presa:  
 Tanto ajuto, mercè chiede e domanda,  
 Ed al mondo ed a Dio si raccomanda.

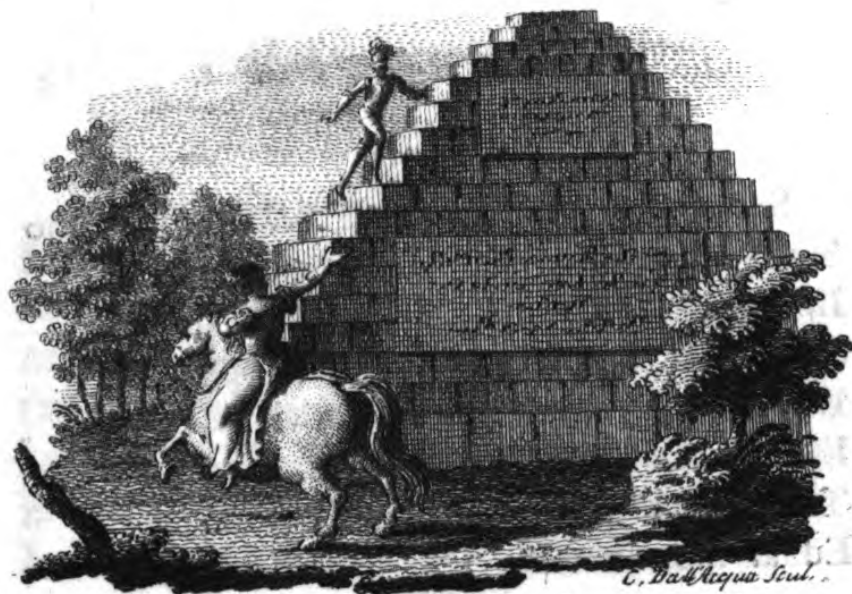
## LIV.

Venne di lei compassione al Conte,  
 E verso il pin per sciorla s'ayviava;  
 Ma quello armato che stava in sul ponte:  
 Non andar, cavalier, forte gridava,  
 Che fai al mondo tutto oltraggio ed onte.  
 Cosa in terra non è più fiera e prava  
 Di quella donna che tu vedi quivi;  
 Nè altra mai vedrai se sempre vivi.

## LV.

Per sua malizia sette cavalieri  
 Son stati uccisi, e per la sua follia;  
 Ma ciò contarti non fa or mestieri;  
 Ch'è troppo lungo: segui la tua via,  
 E non volerti dar questi pensieri.  
 Ma io penso ch'a noja già vi sia  
 Sì lungamente lo starmi ascoltare,  
 Com'è anche venuto a me il cantare.

*Fine del Canto ventesimottavo.*



*Non so se siete usato andare a piede,  
Ma vi so dir ch' usar ve gli conviene.  
Io me ne vo, Dio vi conduca bene,*

*Orl. im. C. 29.*

## ORLANDO INNAMORATO.

### CANTO VENTESIMONONO.

**H**O voglia anch'io d'esser innamorato  
D'Angelica, dipoi ch'ella n'ha tanti;  
Ch'ella m'ha fatto un servizio più grato,  
Che mai facesse insieme a tutti quanti:  
Hammi da quel fastidio liberato  
Nel quale io mi trovava poco avanti  
Di raccontar quella maladizione  
Del conte Orlando e del figliuol d'Amone;



## II.

Il qual, benchè bisogno non avesse  
 D'ajuto, pure io son schiavo a colei  
 Che in mezzo a tutti due così si messe.  
 D'una natura io son, che non vorrei  
 Sentir che mai si gridasse o si desse;  
 Massimamente fra gli amici miei.  
 Non è chi in odio abbia il romor, quant'io,  
 Or parliam d'altro per l'amor di Dio.

## III.

Disse nel Canto addietro com'Orlando  
 Vide quel pino accanto a la riviera,  
 Al qual colei sospesa lagrimando  
 A pietà mosso arebbe un cor di fiera:  
 E mentre che ver lei si va accostando,  
 Quell'altro cavalier che presso l'era,  
 Disse: qual tu ti sii, va a la tua via:  
 Non dare ajuto a quell'anima ria.

## IV.

Quella ch'or ha finita ogni sua voglia,  
 Poich'è appiccata per le chiome al vento,  
 E si volta leggier com'una foglia,  
 Come faceva prima ogni momento,  
 Or con vana speranza ed or con doglia  
 Certa tenendo gli amanti in tormento;  
 Com'al vento dà or le volte spesse,  
 Così sempre voltò le sue promesse.

## V.

Rispose il conte Orlando : a dirti il verò ,  
Io non posso la mente accomodare ,  
Non ch'aprir gli occhj a spettacol sì fiero ;  
E la dispongo al tutto indi levare .  
Nè creder posso , essendo cavaliere  
Come dimostri , che 'l debbi vietare .  
S' offeso se' , e voglia hai di vendetta ,  
Voltati altrove , che a una giovanetta .

## VI.

Rispose il cavalier : quella donzella  
Fu sempre sì crudel malvagia ingrata  
Vana e d'ogni virtù tanto ribella ,  
Che quivi giustamente è condannata .  
Ma tu forse non sai la sua novella ,  
Che se' venuto pur questa giornata ;  
Però falsa pietà ti muove a dare  
Soccorso ad una più crudel che 'l mare .

## VII.

Ascolta , io te ne prego , in qual maniera  
Dirittamente e per giusta ragione  
Fusse al pino appiccata questa fiera .  
Nacque ella meco in una regione :  
E per la sua bellezza fu sì altiera ,  
Che mai non fu guardato alcun pavone  
Ch' avesse più superbia ne la coda ,  
Quando la spande al sole , e a chi la loda .

## VIII.

Origilla è il suo nome; e la cittate  
Dove nascemmo, Battria si dice.  
Io l'amai sempre da la prima etate,  
Come la sorte mia volse infelice.  
Ella or sdegnosa or mostrando pietate,  
Or facendomi misero or felice,  
M'accese di tal fiamma a poco a poco,  
Che tutto ardevo; anzi ero tutto foco.

## IX.

Un altro giovanetto ancor l'amava,  
Non più di me, che più non si può dire;  
E giorno e notte per lei lacrimava,  
E non poteva viver nè morire.  
Lucrin per proprio nome si chiamava,  
Ed era cavalier di molto ardire;  
Ma poco ardir gli valeva e valore;  
Che molto più di lui n'aveva amore.

## X.

L'uno e l'altro ella con buone parole  
E tristi fatti al laccio tenea preso,  
Mostrando a mezzo verno le viole,  
E 'l freddo ghiaccio al sol di state acceso:  
E benchè spello, come far si suole,  
Fusse l'inganno suo da noi compreso;  
Pur credendo ognun più d'essere amato,  
Si dilettaua vivere ingannato.

## XI.

Più volte a lei per favellarle andai  
Parole prima formate nel petto ;  
Ma esprimerle poi non potei mai ;  
Che com' era condotto al suo cospetto ,  
Quel che pensato avea dimenticai ;  
E sì perdei la voce e l' intelletto ,  
E tutti i sensi per tema e vergogna ;  
Ch' era il mio ragionar d' un uom che sogna .

## XII.

Pur diemmi amore un dì tanta baldanza ,  
Che sol questo parlar da me fu mosso :  
Se voi credeste, dolce mia speranza ,  
Ch' io potessi soffrir quel che non posso ,  
E che la vita mia fusse a bastanza  
Al foco che m' ha roso insin a l' osso ;  
Sappiate , vita mia , che v' ingannate ;  
Che morto son , s' ajuto non mi date .

## XIII.

Io ve lo giuro, e punto non v' inganno :  
E ben sapete voi , dolce mio core ,  
Che l' uom dee sostener l' estremo danno  
Prima che provi il su' amico maggiore ;  
Perchè sendo ingannato, ogni altro affanno ,  
Anzi la morte è pena assai minore ;  
Ed ogni altro martir passa ed avanza ,  
Trovarsi vana l' ultima speranza .

## XIV.

Ben lo sa Dio , che in altra io non ho spene ,  
 E che voi sola adoro , non pur amo .  
 Io non posso soffrir più tante pene :  
 A l'estremo dolor mercede chiamo .  
 Camparmi a l'onor vostro ben conviene ;  
 Che sol per voi servir la vita bramo .  
 Se voi non medicate il mio gran male ,  
 Io muojo , e voi perdetes un uom leale .

## XV.

Non fur queste parole simulate ,  
 Ma del cor tratte , e ben da la radice .  
 Ella ch'è donna , e de le più sciaurate ,  
 Come son tutte più che non si dice ,  
 Mi fe' risposta con false imbasciate ,  
 Per farmi più dolente e più infelice ,  
 Dicendo : Uldano , che così mi chiamo ,  
 Più che la vita mia , sappiate , io v' amo ;

## XVI.

E se potessi con opre la prova  
 Farvi sentir , come vi posso dire ;  
 Vedreste che non è cosa che muova  
 Più il senso mio , ch'a voi poter servire :  
 E se mai forma o modo alcun si trova  
 Da soddisfare a sì fatto disire ;  
 Io sono apparecchiata a tutte l'ore ,  
 Pur che 'l mio sia salvato e 'l vostro onore .

## XVII.

E certamente io veggio una sol via;  
 Volendo voi, com'ho detto, salvare  
 Col vostro onore ancor la fama mia;  
 Che soli insieme ci possiam trovare.  
 Come sapete, la fortuna ria  
 Fe' l'altro giorno a morte disfidare  
 Da Oringo crudele ed empio quello  
 Corbino sventurato mio fratello:

## XVIII.

E funne il giovanetto in campo morto,  
 Dico Corbin, contra ad ogni ragione:  
 Ch'ancor non era ben nè l'armi scorto;  
 E l'altro fu più volte al paragone.  
 Or per vendetta far di tanto torto,  
 Trovar qualcun mio padre si dispone,  
 Offerendo a ciascuno estremo merto:  
 E l'ha trovato, o troverallo certo.

## XIX.

Voi porterete adunque l'arme indosso  
 D'Oringo, e la divisa e'l suo cimiero;  
 E de la Terra vi sarete mosso,  
 E fuori scontrerete un cavaliere.  
 Poichè l'un l'altro v'arete percosso,  
 A lasciarvi pigliar siate leggiero;  
 Che questo solo è'l modo e la maniera  
 Da dare al disio nostro fine intiera.

## XX.

Voi qui sarete subito menato  
 Da l'altro cavalier che v'arà preso;  
 Ed a la guardia mia sarete dato.  
 Nè credo che temiate esser offeso,  
 Ch'a posta vostra darovvi commiato.  
 E benchè il padre mio sia d'ira acceso,  
 Ed abbia disiderio grande e fretta  
 Di far del suo figliuolo aspra vendetta;

## XXI.

Io ho però fra me preso partito,  
 Ed ordin, che potremo insieme stare;  
 Poi mostrerò che voi siate fuggito.  
 Questo fu de la trista il ragionare;  
 Ed io sciocco accettai tosto l'invito,  
 Senza fatica o pericol pensare;  
 Che per trovarmi e star con essa un poco,  
 Passatoarei per mezzo un mar di foco.

## XXII.

Onde vestito m'ebbi prestamente  
 L'arme d'Oringo, e cimiero e divisa;  
 Ma come fui partito, incontanente  
 Ella che si facea di me gran risa,  
 Come colei ch'è pur troppo dolente  
 E perfida e crudel fuor d'ogni guisa;  
 Come partendo volte ebbi le piante,  
 Fece chiamare a se quell'altro amante;



## XXIII.

Quel Lucrin di ch'io sopra ti contai,  
Che meco insieme questa trista amava:  
E con promesse e con parole affai  
(Che'l sapeva ben far) lo lusingava,  
Dicendo, se pensar dovea già mai  
Guidardon de l'amor che le mostrava,  
Ch'un giorno stia per lei tutto in arcione,  
Ed Oringo le dia morto o prigionie.

## XXIV.

Il luogo gli divisa ove mandato  
M'aveva dianzi fuor de la cittate;  
E tanto fece al fin, che l'ebbe armato  
D'insegne contraffatte e divisate.  
Venne di fuora a trovarmi ad un prato:  
Nel scudo verde ha due corna dorate,  
E ne la sopravvesta e nel cimiero,  
Come portava un altro cavaliere.

## XXV.

Un cavalier ch'avea nome Arriante,  
Che questa insegna de le corna porta,  
Era molto animoso ed ajutante,  
Persona in ogni cosa destra e accorta.  
E' di questa Origilla anch'egli amante;  
Tal che per moglie averla si conforta;  
Anzi aveva col padre stabilito  
Un certo patto che sia suo marito;

## XXVI.

Ma prima Oringo debba conquistare,  
Ed a lui presentarlo o morto o preso.  
Or la novella per abbreviare,  
Costui ne venne a trovarmi disteso  
Là dove stea armato ad aspettare.  
In poca guerra a lui mi sono arreso:  
Credendo esser condotto da costei,  
In poca guerra prigion mi rendei.

## XXVII.

In questo tempo Lucrin giovanetto  
Nel vero Oringo a caso s'è scontrato;  
Nè combatterno insieme per diletto,  
Di sdegno l'un, d'amor l'altro infiammato.  
Fu ferito Lucrino a mezzo il petto;  
Oringo ne la testa e nel costato:  
E con ferite e percosse di sorte,  
Che furon tutti due presso a la morte.

## XXVIII.

Ma finalmente Oringo fu prigioniero.  
(Un amoroso cor vince ogni cosa.)  
Or intervenne che'l vecchio poltrone  
Ch'ha generato questa dolorosa,  
Stando ne la sua cruda intenzione  
Di far vendetta, mai non si riposa;  
E sempre pensa e guarda e cerca e chiede,  
Ed aspetta s'Oringo venir vede.

## XXIX.

Ed aspettando, il vede al fin venire  
 Con la man disarmata e senza brando,  
 Come i prigion son costumati d'ire.  
 Andogli incontro pallido e tremando,  
 Ed appena si tenne di ferire:  
 Ma poi da presso seco ragionando,  
 A la voce conobbe ed al sembiante  
 Che Lucrino era quel, non Arriante.

## XXX.

Sapeva bene il vecchio che Lucrino  
 La sua figliuola ardentemente amava;  
 E subito gli offerse l'assassino  
 Farlo contento di quel che bramava,  
 Se quel prigion gli dava in suo domino.  
 Cotal parole il ribaldo gli usava:  
 Se ver è che mia figlia cotanto ami,  
 Io ti contenterò di quel che brami.

## XXXI.

Il semplicetto s'è tosto accordato;  
 Benchè dargli il prigion non era onore:  
 Tanto si sente d'amore spronato,  
 Che gli aría dato ancor la vita e'l core.  
 Essendo già tra lor fatto il mercato,  
 La nostra giunta intorbidò'l favore;  
 Perch'Arriante ed io giugnemmo in quella,  
 Che non fu mai la più pazza novella.

## XXXII.

Quivi la cosa tutta fu palese,  
E la cagion de l'armi tramutate.  
Allora Oringo molto mi riprese  
Che le sue insegne io m'avessi addobbate;  
E tra noi quattro fur molte contese,  
E quasi fur le spade insanguinate;  
Perch'Arriante ancor si lamentava  
Di Lucrin che l'insegna sua portava.

## XXXIII.

Nel regno nostro è cosa manifesta  
Per legge, che chi porta arme o cimiero  
D'un altro cavalier, se non gli presta  
Consenso, resta con gran vitupero;  
E se perdon non n'ha, perde la testa.  
Benchè il statuto sia crudele e fiero,  
Perchè il peccato assai la pena avanza,  
Pure è servato per antica usanza.

## XXXIV.

Avanti al re fu la querela tratta;  
Il qual ben intendendo il stato d'essa,  
E che quasi la donna l'avea fatta,  
E l'arme a questo e quello indosso messa;  
La sentenza conforme al fatto adatta:  
E poi ch'ognun di noi chiaro confessa  
Che fatto aveva tristamente è male,  
Ci condannò di pena capitale.

## XXXV.

Oringo, perchè morto avea Corbino  
 Ch'era garzone, ed egli uomo già fatto;  
 Ed Arriante, siccome assassino,  
 Che dal disio d'una donzella tratto  
 Avea promesso a quel vecchio mastino,  
 E de la vita altrui fatto contratto:  
 Pose me e Lucrino ad una guisa,  
 Perch'avevam portato altrui divisa.

## XXXVI.

E condannati tutti quattro a morte,  
 Fummo obbligati sotto sagramento  
 Di Battria non uscir fuor de le porte,  
 Fin che il giudicio non ha compimento.  
 E fece il re di poi metter a sorte  
 Chi menar debba la donna al tormento;  
 Perch'ella ch'è cagion di tanto errore,  
 Non abbia morte, ma pena maggiore.

## XXXVII.

Or, come vedi, al pino sta sospesa,  
 Ed al vento girando si trastulla;  
 Ed acciò ch'ella viva, è ben attesa  
 D'ogni vivanda, e non le manca nulla,  
 La prima sorte a me dette l'impresa  
 Di far la guardia a la falsa fanciulla;  
 E così quattro giorni ho combattuto  
 Contra chi è comparso a darle ajuto,

## XXXVIII.

E sette cavalier fatti ho morire  
De' quali i nomi non accade dirti;  
Gli scudi e l'armi te lo posson dire,  
Se pure avessi voglia di chiarirti:  
E te gli mostrerò, se vuoi venire  
A piè del pin fra quegli allori e mirti.  
Lo scudo di ciascuno e l'elmo e 'l corno  
Stanno appiccati a quel troncone intorno.

## XXXIX.

E s'egli avvien ch'io caschi o ch'io sia morto,  
Oringo e poi Lucrino ed Arriante,  
L'un dopo l'altro tosto sarà sorto,  
Ognun più saldo in sella ch'un gigante;  
E però, cavaliere, io ti conforto  
Che non ti curi di passare avanti:  
Ch'ognun ch'al ponte il passo non ritiene,  
Combatter meco per forza conviene.

## XL.

Stette ad udire attento il paladino  
Di colui quella lunga diceria;  
Ma la donzella da quell'alto pino  
Piagnendo, per la gola lo mentia;  
Dicendogli ch'egli era un malandrino,  
E la tormenta per poltroneria;  
E perch'è donna, e non può far difesa,  
Al pin la tien per crudeltà sospesa;

## XLI.

E che que' sette aveva a tradimento  
 Fatti morir, non già per sua virtute;  
 E per por gli altri in timore e spavento,  
 Tien quegli scudi in mostra e le barbute.  
 Così dicea la donna, e con lamento  
 Pregava il Conte per la sua salute.  
 Per Dio pel ciel lo prega e lo scongiura,  
 Ch' abbia pietà de la sua pena dura.

## XLII.

Orlando molto non stette a pensare,  
 Perch' a compassion muover si sente:  
 Dice a colui che la debba spiccare,  
 O che pigli del campo prestamente.  
 Così, dopo il bravare e lo sfidare,  
 Muove ognuno il caval velocemente;  
 Ma quel ch' è poco pratico di guerra,  
 Fu da Orlando tosto posto in terra.

## XLIII.

Dipoi che fu caduto quello Uldano,  
 Pur verso il pino il Senatore andava.  
 Ecco sopra una torre appare un Nano  
 Ch' ha un gran corno, e forte lo sonava.  
 Dopo quel suon, vien fuori a mano a mano  
 Un cavalier armato che gridava,  
 E morte al Conte e ferite minaccia,  
 Se s' avvicina al pino a venti braccia.



## XLIV.

Aveva Orlando ancor la lancia intera ;  
 E tosto volto, la metteva in resta,  
 Ed a colui poneva a la visiera,  
 Sì ch' in terra gli fe' batter la testa.  
 Ma una nuova battaglia ancor v' era ;  
 Ritorna il Nano a far l' altra richiesta ;  
 E giugne il terzo cavaliere armato ,  
 Che come gli altri due fu traboccato .

## XLV.

Di nuovo il Nano in su la torre suona :  
 Subito il quarto cavaliere scese .  
 Orlando Briagliador contra gli sprona :  
 Appena lo toccò , che lo distese .  
 Poi tutti come morti gli abbandona ,  
 E passa , non avendo altre contese :  
 E giunto al pino e smontato di sella ,  
 Al tronco saglie e spicca la donzella ;

## XLVI.

Poi giù scendendo ne la porta in braccio .  
 Ella pregava il Conte nel calare  
 Che , poichè tratta l' ha di tanto impaccio ,  
 La voglia seco per mercè menare ;  
 Perch' or l' appiccherebbon ad un laccio ,  
 Se prima pe' capèi la facean stare .  
 Orlando l' assicura e la conforta ,  
 E se la mette in groppa , e via la porta .

## XLVII.

Era la donna d'estrema beltate ;  
 Ma maliziosa e di lusinghe piena :  
 Le lagrime teneva apparecchiate  
 Sempre a sua posta, com'acqua di vena.  
 Dicea bugie che non l'aria legate  
 Qual'è nel mondo più grossa catena .  
 S'avesse avuto in un dì mille amanti,  
 Ricapito aria dato a tutti quanti.

## XLVIII.

Com'io dissi , la porta in groppa Orlando ;  
 E sendo già discosto da quel loco ,  
 Con dolci paroline ragionando ,  
 Ella d'amor l'accese a poco a poco .  
 Non se n'avvede il Conte , e rivoltando  
 Pur spesso gli occhj a lei , piglia più foco ;  
 E sì nuovo piacer gli entra nel core ,  
 Che quasi si scordò del primo amore .

## XLIX.

La dama se n'accorse incontanente ,  
 Come colei che 'l merita , e ben unto ,  
 E sopr'ogni altra trista era dolente ;  
 Onde attizza le legne e mette al punto ,  
 Con l'occhietto guardandolo sovente ,  
 Quasi dicesse : ho pur anche te giunto ;  
 E l'assicura che seco ragioni ;  
 Ch'Orlando in questo è 'l Conte de'minchioni.

L.

E così cavalcando passo passo,  
E di più cose parlando fra loro,  
A mezzo un prato an trovato un gran sasso  
Ch'è scritto tutto intorno a lettere d'oro;  
E trenta gradi ha da la cima al basso,  
Tutto intagliato di sottil lavoro.  
Per questi gradi in cima si saliva  
Di quel petron che sembra fiamma viva.

LI.

Diss' ella: avventurata creatura,  
Signor, se' tu, s' hai l'alma non villana:  
Che in questo sasso è la maggior ventura  
Che sia nel mondo tutto, e la più strana.  
Se monti i gradi de la pietra dura,  
Vedraila aperta a guisa di fontana.  
Ivi t'appoggia, e giù calando il viso,  
Vedrai l'inferno, e tutto il paradiso.

LII.

Il Conte non vi fece su pensiero:  
Certo il diavol, e Dio veder si crede.  
A la donzella lascia il suo destriero;  
Che come giunto sopra'l sasso il vede,  
Ridendo forte, disse: cavaliero,  
Non so se siete usato andar a piede;  
Ma vi so dir ch'usar ve gli conviene.  
Io me ne vo; Dio vi conduca bene.

## LIII.

Così dicendo , attraversò quel prato ,  
E via ne fugge la malvagia dama.  
Rimase Orlando tutto spennacchiato ,  
E se fuor d'intelletto e pazzo chiama :  
Quantunque ognun saria stato ingannato ;  
Che di leggier si crede a quel che s'ama.  
Ma la colpa dà pure egli a se stesso ,  
Balordo e sciocco chiamandosi spesso .

## LIV.

E certo egli ebbe forte del bambino ,  
E volse poco bene a Briigliadoro.  
Bestemmia se , la donna e 'l ponte e 'l pino ;  
E poi leggendo quelle lettere d'oro ,  
Trova che quivi era sepolto Nino  
Che fu re , e fe' far quel bel lavoro ,  
E Ninive murò la gran cittate  
Ch'è per traverso , dicon , tre giornate .

## LV.

Ma come quel che poco se ne cura ,  
E del perduto caval gli par strano ,  
Smonta dolente de la sepoltura ;  
E cavalcando con gli sproni in mano ,  
La notte giugne , e tutto 'l ciel s'oscura .  
Scorge una gente molto da lontano  
A la qual più andando s'avvicina ;  
Perocchè verso lui quella cammina .

## LVI.

Vi dirò poi per ordine ogni cosa  
 Ch'egl' incontrò, che vi parrà bel gioco:  
 E fia novella molto diletta.  
 Ma la racconteremo a tempo e loco;  
 Perchè il cantar de l'istoria amorosa  
 E necessario abbandonare un poco,  
 E ritornare a Carlo imperadore,  
 E dir cosa più degna alta e maggiore.

## LVII.

Nè maggior cosa, nè di gloria tanta  
 Già mai fu scritta nè di più diletto;  
 Che del nuovo Ruggier quivi si canta,  
 Che fu d'ogni virtù nido e ricetto:  
 Nè sopra lui di forza altri si vanta.  
 Sì che, signor, ne l'altro libro aspetto  
 Le graziose orecchie e menti vostre  
 A dar favore a le fatiche nostre.

*Fine del Canto ventesimonono.*



*Daviotto Sc.*

*Un vecchio vide che a pescare stava,  
Ed ajuto piangendo gli dimanda,  
E senza fine a lui si raccomanda.*

*Orl. inn. C<sup>to</sup> Sc.<sup>o</sup>*

## ORLANDO INNAMORATO.

### CANTO TRENTESIMO.

I.  
**P**Er correr maggior acqua alza le vele,  
O debil navicella del mio 'ngegno;  
E voi, stelle lucenti, al lume de le  
Quali io cammino al destinato segno,  
Propizio sia e benigno e fedele  
Il favor vostro a questo ardito legno,  
Che sì profondo mar passa solcando,  
E l'onor vostro e l'opre va cantando.

## II.

Madre santa d'Enea, figlia di Giove,  
De gli uomini piacere e de gli Dei,  
Venere bella, che fai l'erbe nuove  
E le piante, e del mondo vita sei;  
Da te ne gli animal virtù si muove,  
Virtù, che nulla foran senza lei;  
Vincol pace piacer gioja del mondo,  
Spirto, foco vital, lume giocondo.

## III.

Fugge a l'apparir tuo la pioggia e 'l vento;  
Zeffiro apre la terra e la riveste;  
E gli uccelletti fan dolce concento;  
Saltan gli armenti lieti, e fanno feste;  
E da strano piacer commosse drento  
Van le fiere in amor per le foreste:  
Lasciata l'ira e la discordia ria,  
Fanno dolce amicizia e compagnia.

## IV.

Io ti prego, gentil benigna stella,  
Per le punte amoroze che tu dai  
Al quinto lume, e per quelle quadrella  
Che nel feroce petto ognor gli trai,  
Quando a giacer, de la tua faccia bella  
A pascer gli avidi occhj, in grembo l'hai;  
Impetri per me grazia, e con la sua  
Insieme mi concedi anche la tua.



## V.

Perch'io canto di voi, siccome ho detto,  
 E son vostro poeta, e vostro autore;  
 E ben ne sono altiero, che subbietto  
 Esser più bel non può nè di più onore.  
 Tu, che per l'alto largo e chiaro letto  
 Ratto correndo fai grato romore;  
 Raffrena il corso tuo veloce alquanto,  
 Mentre a le ripe tue scrivendo io canto,

## VI.

Rapido fiume, che d'alpestre vena  
 Impetuosamente a noi discendi,  
 E quella terra sopr'ogni altra amena  
 Per mezzo, a guisa di Meandro, fendi:  
 Quella che di valor, d'ingegno è piena,  
 Per cui tu con più lume, Italia, splendi,  
 Di cui la fama in te chiara risuona,  
 Eccelsa graziosa alma Verona.

## VII.

Terra antica gentil, madre e nutrice  
 Di spirti di virtù, di discipline;  
 Sito, che lieto fanno, anzi felice  
 L'amenissime valli e le colline;  
 Onde ben a ragion giudica e dice,  
 Per questo, e per l'antiche sue ruine,  
 Per la tu' onda altiera che la parte,  
 Quel che l'agguaglia a la città di Marte.

## VIII.

Quella, nel cui leggiadro amato seno  
 Mentr' io sto questi versi miei cantando,  
 Dal ciel benigno a lei sempre e sereno  
 Tanto piglio di buon, quanto fuor mando;  
 E nel fecondo suo lieto terreno  
 Allargo le radici, e i rami spando;  
 Qual sterile arbuscel frutto produce,  
 Se in miglior terra e cielo altri il conduce.

## IX.

Raffrena alquanto il tuo corso veloce,  
 Altiero fiume lucido e profondo,  
 Benchè t'aspetti a la tua larga foce,  
 Vago di sì bell'acqua, Adria iracondo.  
 Porgete voi l'orecchie a la mia voce,  
 Ninfe, che state giù nel basso fondo;  
 A lei non già, ch'è bassa; ma al subbietto  
 Alto sì, che supplisce ogni difetto.

## X.

Voi sentirete l'invitta prodezza,  
 L'ardir la forza d'un cor pellegrino,  
 La leggiadria la grazia la bellezza  
 Di Ruggier detto il terzo paladino,  
 Il qual natura pose in tanta altezza,  
 Che ne fece invidioso il suo destino,  
 E la fortuna; sì come interviene,  
 Che raro una con l'altra si conviene.

## XI.

Fu morto a tradimento , ancora essendo  
 Ne l'età verde il misero Ruggiero;  
 Ma non sì, che del suo valor tremendo  
 Non riempiesse pria questo emispero.  
 E perchè ben le cose dirvi intendo,  
 Farmi alquanto da alto m'è mestiero,  
 E veder se mi serve la memoria  
 A raccontarvi una leggiadra istoria.

## XII.

Nel libro di Turpino io trovo scritto  
 Com' Alessandro re di Macedonia,  
 Poich' ebbe Dario ed altri re sconfitto,  
 Come chi scrive di lui testimonia,  
 Fu d'amor preso nel regno d'Egitto,  
 Innanzi ch' egli andasse in Babilonia:  
 Una donna lo prese; onde fe' fare  
 Una città per essa sopra 'l mare;

## XIII.

E dal suo nome, Alessandria le pose  
 Nome, ch' ancor a' nostri tempi dura;  
 Poi d'ire in Babilonia si dispose,  
 Che fu la morte, e la sua sepoltura;  
 Ch'ivi il velen le budella gli rose  
 Il qual gli dette una sua creatura:  
 Laonde il mondo tutto si scompiglia:  
 Chi questa parte, e chi quella ne piglia.

## XIV.

Stava in Egitto allor la damigella  
Che per nome Elidonia fu chiamata :  
Quando sentì la malvagia novella ,  
Di sei mesi era appunto ingravidata ;  
Onde soletta in una navicella  
Entra , veduta la mala parata ,  
Che non avea governo di persona ,  
Ed a fortuna la vela abbandona .

## XV.

Il vento in poppa via per mar la caccia ;  
In Affrica soffiando la portava :  
Serenò è 'l cielo , e 'l mar tutto in bonaccia :  
La barca a poco a poco in terra andava ,  
Ove la donna levando la faccia ,  
Un vecchio vide ch'a pescare stava ;  
Ed ajuto piagnendo gli domanda ,  
E senza fine a lui si raccomanda .

## XVI.

Quel vecchio l' accettò cortesemente ;  
E poichè fu finito il terzo mese ,  
Ne la capanna sua poveramente  
Di tre figliuoli un gentil parto rese ;  
Onde quella che sta sin al presente ,  
Di Tripoli la Terra il nome prese ,  
Ed è posta del mar proprio in sul lito ,  
Una città d' un bellissimo sito .

## XVII.

E come il ciel va disponendo in terra,  
 Ebber que' tre figliuol tanto valore,  
 Che quel gran re Gorgon vinsero in guerra,  
 Che de l' Africa tutta era signore.  
 Un d'essi fu chiamato Soniberra,  
 Che fu il primo de' tre, cioè il maggiore;  
 Il secondo Atamandro; e il terzo figlio  
 Chiamossi Argante, e fu bel com' un giglio.

## XVIII.

Presero i tre fratei la signoria  
 D' Affrica, poichè Gorgon fu mancato,  
 E la riviera de la Barberia,  
 E la terra de' Negri che gli è allato:  
 Nè tanto per prodezza e gagliardia,  
 Nè per gran senno acquistarno quel Stato;  
 Ma la natura lor benigna e buona  
 Tirava ad ubbidirgli ogni persona;

## XIX.

Perchè l' un più che l' altro era gentile,  
 Cortese sopra quel ch' uom può pensare;  
 Onde per lor signori ognuno umile  
 Di grazia gli veniva a domandare.  
 Così preser, tenendo questo stile,  
 Da l' Egitto al Marrocco tutto il mare;  
 E poi fra terra, quanto andar si puòte,  
 Verso il deserto a le genti remote.

## XX.

Moriron senza eredi i due maggiori,  
 E solo Argante il regno tutto prese;  
 Ch'ebbe molte vittorie e molti onori,  
 E di lui l'alta stirpe poi discese  
 De la casa Affricana e de' signori,  
 Che feciono a' Cristian sì gravi offese:  
 Presero Spagna, e de l'Italia assai,  
 E dettono anche a Francia affanni e guai.

## XXI.

Di costui nacque il possente Barbante  
 Che in Spagna ucciso fu da Carlo Mano;  
 E fu di questa schiatta il re Agolante  
 Del qual nacque il feroce re Trojano,  
 Che combattè col gran signor d'Anglante,  
 E con due altri del nome Cristiano.  
 Don Chiaro un fu, l'altro Ruggier Vassallo,  
 Che l'ammazzarno, e certo fu gran fallo.

## XXII.

Un fanciulletto rimase di quello:  
 Sette anni avea, quando fu il padre ucciso:  
 Fu di persona grande e molto bello;  
 Ma di terribil sguardo e fiero viso.  
 Costui fu de' Cristian proprio un flagello,  
 Sì come in questo libro arete avviso.  
 State vi prego ad ascoltarmi un poco,  
 E vedrete ogni cosa in fiamme e'n foco.

## XXIII.

Ventidue anni il giovanetto altiero  
Ha già passati, e chiamasi Agramante;  
Nè in Affrica si trova cavaliere  
Ch'ardisca di guardarlo nel sembiante,  
Se non un altro ancor di lui più fiero,  
Che venti piedi è dal capo a le piante,  
Di sommo ardire e di possanza pieno;  
E fu figliuol del forte re Ulieno.

## XXIV.

Gigante fu, e di Sarza signore  
Il padre di costui di ch'io vi parlo;  
Ch'a lui fu sì d'orgoglio successore,  
Che la Francia distrugger volse e Carlo.  
Per tutto quanto il mondo andò il romore,  
Nè fu chi non sentisse nominarlo.  
Or s' ascoltarmi volete degnarvi,  
Tutto da capo a piè vengo a contarvi.

## XXV.

Fece Agramante a consiglio chiamare  
Trentadue re ch'egli ha in ubbidienza:  
In quattro mesi gli fece adunare;  
E venner tutti a l'alta sua presenza.  
Chi v'arrivò per terra e chi per mare:  
Mai non fu vista tal magnificenza:  
Trentadue teste d'oro coronate  
Dentro a Biserta sono insieme entrate.



## XXVI.

Era in quel tempo gran Terra Biserta:  
 Oggi è disfatta, ed è su la marina.  
 In questa guerra ella restò deserta:  
 Il conte Orlando fu la sua rovina.  
 Or fuor di quella a la campagna aperta  
 Accampossi la gente Saracina.  
 Entrarno dentro, e fu pur bella festa,  
 Trentadue re con le corone in testa.

## XXVII.

Era un castello, o Rocca imperiale,  
 Che per sua stanza Agramante eleggeva.  
 Il sol mai non ne vide un altro tale:  
 Tutto d'oro e di perle riluceva.  
 A due a due salirno i re le scale:  
 Ognun il real manto indosso aveva:  
 E ne la sala entrati, parve loro  
 Veder dove fa Giove il concistoro.

## XXVIII.

Lunga è la sala cinquecento passi:  
 Trecento per larghezza di misura:  
 Il cielo ha tutto d'or, con gran compassi,  
 E smalti rossi bianchi e di verdura.  
 Zaffiri ed altri preziosi sassi  
 Adornavan del muro la pittura;  
 Perocch'ivi intagliata era la gloria  
 Del re Alessandro, e tutta la sua storia,

## XXIX.

Vedevasi l'astrolago prudente,  
Il qual del regno suo s'era fuggito,  
Ch'una regina in forma di serpente  
Gabbò, di lei facendosi marito:  
E di quel parto, chi poneva mente,  
Alessandro fanciul vedeva uscito;  
Il qual, come fu grande, a la foresta  
Prese un caval ch'aveva un corno in testa.

## XXX.

Bucefalo chiamossi quel cavallo.  
Così diceva il breve scritto sopra.  
Vedevasi Alessandro cavalcallo  
A l'impresa onorata, a l'ardit'opra;  
Che si voleva il mondo far vassallo.  
Par che la terra e'l mar di gente copra  
Dario che contra lui ne viene armato;  
Che certo arebbe ogni altro spaventato.

## XXXI.

Il superbo Alessandro l'asta abbassa,  
E mette in fuga lui e la sua gente;  
Nè Dario stima più, ma innanzi passa,  
Che più che prima ritorna possente:  
E di nuovo Alessandro lo fracassa.  
Poi si vedeva quel Besso dolente  
Ch'a tradimento uccide il suo signore;  
Ma ben la pena paga de l'errore.

## XXXII.

In India poi si vedeva passato,  
Notando il Gange con tanta fatica;  
E solo in una Terra esser serrato,  
E stargli intorno la gente nimica;  
Ma egli avere il muro rovinato,  
Onde i Barbari tutti uccide e ntrica:  
Poi passa innanzi, e quivi non si tiene.  
Ecco il re d'India ch'addosso gli viene.

## XXXIII.

Porone ha nome, ed è sì gran gigante,  
Che non si trova che 'l porti destriero;  
Ma per alfana ha sotto un elefante.  
A costui poco valse l'esser fiero;  
E le sue genti che n'aveva tante,  
Furon stimate d'Alessandro un zero.  
Prese lui vivo, e com'uom di valore,  
Libero il lasciò ire, e fegli onore.

## XXXIV.

Eravi ancor, siccome il basilischo  
Stava in sul passo sopra una montagna,  
E spaventava la gente col fischio  
E con la vista il sangue altrui magagna:  
Com'Alessandro ivi si pose a rischio  
Per quella gente ch'era a la campagna;  
E per consiglio di quel sapiente,  
Col specchio al scudo uccise quel serpente.

## XXXV.

In somma v'era ogni guerra dipinta,  
 Ogni cosa che seppe e volse fare.  
 Dipoi che fu la Terra da lui vinta,  
 Da due grifoni in ciel si fe' portare  
 Col scudo in braccio, e con la spada cinta:  
 Poi dentro un vetro si cala nel mare,  
 E vede le balene ed ogni pesce;  
 E non contento ancora, indi pur esce.

## XXXVI.

Dipoi che visto e vinto ebbe ogni cosa,  
 Si vede al fin che vinto egli è d'amore;  
 E che quella Elidonia graziosa  
 Co' suoi begli occhj gli ha passato il core.  
 Dipoi v'è la sua morte dolorosa,  
 Ed Antipatro falso traditore  
 Che l'avvelena in una coppa d'oro:  
 E'l regno suo si dividon fra loro.

## XXXVII.

Fugge la donna misera tapina,  
 Ed è raccolta dal vecchio cortese;  
 Poi partorisce accanto a la marina,  
 Là dove stavan le reti distese,  
 Tre fanciulletti; e poi v'è la rovina,  
 E l'acquisto che fan di quel paese  
 Soniberra, Atamandro, e'l bello Argante.  
 L'opere lor son ivi tutte quante.

## XXXVIII.

Entrarno i re la gran sala guardando :  
 Quasi di maraviglia vengon meno .  
 Giovani vaghe e donzelle ballando ,  
 Avean il catafalco tutto pieno .  
 Trombe tamburi e pifferi sonando ,  
 Di dolci voci empiean l'aer sereno .  
 Sopra questi in un alto tribunale  
 Stava Agramante in abito reale .

## XXXIX.

A lei fecion quei re gran riverenzia ,  
 Tutti chinando a la terra la faccia ;  
 Ed e' gli accolse con lieta presenza ,  
 E tutti ad uno ad un baciando abbraccia :  
 Poi fece a l'altra gente dar licenzia .  
 Incontanente ognun d'uscir si spaccia :  
 Restarno i re con tutti i consiglieri ,  
 Duchi, marchesi, conti e cavalieri .

## XL.

Di qua , di là da l'alto tribunale  
 Trentadue sedie d'or sono ordinate ;  
 Poi altre sotto in luogo diseguale ;  
 Ma pur genti vi stan tutte pregiate .  
 Là giù si parla chi bene , e chi male ,  
 Com'è la condizion de le brigate ;  
 Ma come udirno il re che parlar vuole ,  
 In un tratto finiron le parole .

## XLI.

Cominciò il re : signor', che vi degnate  
 D'esser qui sotto il mio comandamento,  
 Quant'io conosco più che voi m'amate,  
 Tanto più debitore a voi mi sento,  
 Che da me amati e riveriti siate:  
 E così piaccia a Dio farmi contento,  
 Com'io non ho nel mondo altro disio,  
 Se non che 'l vostro onor s'esalti, e 'l mio.

## XLII.

Ma non conduce a questo fin la via  
 Piana e larga del ventre e de le piume,  
 Nè di pigrizia e di poltroneria.  
 Tosto s'estingue la memoria e 'l lume  
 Di quel ch'a queste cose dato sia;  
 Simile a l'onda d'un rapido fiume,  
 Che via velocemente e corre e passa,  
 Nè del suo corso alcun vestigio lascia.

## XLIII.

Non è da creder ch' Alessandro il grande,  
 Alto principio de la casa nostra,  
 Per empierfi di vino e di vivande,  
 Nè per star con le donne in festa e'n giostra,  
 Acquistasse quel nome ch'or si spande  
 Pel mondo, come qui l'istoria mostra:  
 Ch'a guadagnar onor si stenta e suda,  
 E sol si acquista con la spada nuda.

## XLIV.

Ond' io vi prego, gente di valore,  
Gente nata a la spada ed a la lancia;  
Se cura e desiderio mai d'onore  
Or vi fa rossa ed or bianca la guancia;  
Se punto amate me, vostro signore;  
Meco vi piaccia di passare in Francia  
A vendicar le nostre ingiurie antiche  
Con quelle genti a noi tanto nimiche.

## XLV.

Nè più parole disse il re possente,  
E la risposta tacito attendeva.  
Fu diverso parlar giù tra la gente,  
Secondo che 'l parer ciascuno aveva.  
Branzardo di Bugia, vecchio prudente  
Sopra gli altri tenuto, in piè si leva:  
Vedendo eh' ognun volto a lui sol guarda,  
Disse così con voce grave e tarda:

## XLVI.

Magnanimo signor, tre modi pone  
L'arte da disputare una sentenza:  
Anzi ogni cosa il primo è la ragione,  
Esempio l'altro, il terzo esperienza.  
Onde per dir la mia opinione,  
Poichè ti degni darmene licenzia,  
Dico così, che contra Carlo Mano  
Il tuo passaggio fia dannoso e vano.



## XLVII.

E la ragion di questo è manifesta:  
 Carlo nel regno suo forte si serra:  
 Ha la sua gente buona, pronta e presta,  
 Pratica, anzi invecchiata ne la guerra;  
 Che combatte per pioggia e per tempesta,  
 La state e 'l verno e per mare e per terra;  
 Tu non hai se non gente rozza e nuova,  
 Che farà con la vecchia mala pruova.

## XLVIII.

Di questo, troppo esempio ti può dare  
 Il re Alessandro tuo predecessore,  
 Che con gente canuta passò 'l mare,  
 Usata insieme e piena di valore.  
 Dario di Persia lo venne a trovare  
 Con molte milia, e fece un gran romore;  
 Ma perch'era canaglia ancor che molta,  
 Al re fu il Stato e la libertà tolta.

## XLIX.

L'esperienza vorrei volentieri  
 Poder mostrar sopra ad un'altra gente,  
 Che sopra noi; perocchè Caroggieri  
 Che del bisavol tuo fu discendente,  
 In Italia menò molti guerrieri,  
 E restovvi con essi finalmente.  
 Fu morto Almonte ed Agolante, e poi  
 Trojan che 'l sezzo fu de' maggior' tuoi.

## L.

Sicchè lascia per Dio la mala impresa,  
E pon freno a l'ardir che mal ti caccia;  
Essendo certo, s'io ti fo contesa,  
Che più che gli altri a sicurtà lo faccia;  
Perchè del danno tuo troppo mi pesa;  
Che piccol t'ho portato in queste braccia.  
Servizio insieme sì devo e consiglio;  
Che t'ho come signore e come figlio.

## LI.

In terra il re dipoi s'è inginocchiato,  
Ed al suo luogo si torna a sedere:  
Dopo esso un altro vecchio s'è levato,  
Ch'è re d'Algocco, ed ha molto sapere.  
Era altra volta in Cristianità stato;  
Perocchè fu mandato per vedere  
Dal re Agolante com'Italia stava;  
E'l re Sobrin per nome si chiamava.

## LII.

Signor, disse costui, la barba bianca  
Ch'io porto al viso, dà forse credenza  
Che per vecchiezza l'animo mi manca;  
Ma testimonio ho la mia coscienza,  
Che, bench'io senta la persona stanca,  
De l'animo non sento differenza  
Da quel ch'aveva allor, da quel ch'io ero,  
Quando a trovare a Risa andai Ruggiero.

## LIII.

Sicchè non creder che per codardia  
 Ti voglia da l'impresa sconfortare,  
 Nè per paura de la vita mia,  
 Che poco ad ogni modo può durare;  
 E quanto breve e disutil si sia,  
 La voglio al tuo servizio tutta dare:  
 Ma come quel che son tuo servo antico,  
 Quel che meglio mi par, consiglio e dico.

## LIV.

Per due sol modi in Francia passar puoi:  
 I'ho tutti que' luoghi già spiati:  
 L'uno è quel d'Acquamorta verso noi,  
 Che partito saria da disperati:  
 Che come dismontare in terra vuoi,  
 Tutti i Cristiani stanno al lito armati  
 Con gran vantaggio e molto avvedimento.  
 Dieci de'lor varran de'nostri cento.

## LV.

Per l'altro modo più conveniente,  
 Ch'è lo stretto passar di Gibilterra,  
 Marsiglio re di Spagna tuo parente,  
 Forse arà molto cara questa guerra,  
 E teco ne verrà con la sua gente.  
 E qui qualcun vuol dir, che forse l'erra,  
 Che si faria del mal; ma io fo stima  
 Che più s'arà da fare al fin, che prima.

## LVI.

Poi di Guascogna si cala nel piano :  
(Guascogna è luogo molto umile e basso)  
Quivi è quel maladetto Mont' Albano,  
E quel Rinaldo che difende 'l passo;  
Che Dio liberi ognun da la sua mano.  
Riparo non si trova a quel fracasso.  
Poichè l' aremo sconfitto e cacciato,  
Assalteracci da un altro lato.

## LVII.

Carlo verrà con tutta la sua corte.  
Pettinar non si può più trista lana :  
Nè ti pensar che stien dentro a le porte ,  
Ma fuori a la campagna aperta e piana.  
Verrà quel maladetto ch'è sì forte ,  
Ch'ha il bel corno d'Almonte e Durlindana.  
E non è contra lui forza che vaglia;  
Che ciò che trova , quella spada taglia.

## LVIII.

Conosco Gano , e conosco il Danese  
Che fu Pagano , e par proprio un gigante ,  
Re Salamone ed Ulivier marchese;  
E le lor qualità so tutte quante.  
Noi ci trovammo con essi a le prese ,  
Quando passò tu' avo , il re Agolante.  
Io gli ho provati ; e ti posso accertare  
Che 'l buon partito è di lasciargli stare .

## LIX.

Così avendo il vecchio ragionato,  
 Come quell' altro fe' nè più nè meno,  
 Re di Sarza era un giovan disperato,  
 Quel ch' io vi dissi figliuol d' Ulieno,  
 Maggior del padre, e molto me' formato,  
 Di molto ardire e di possanza pieno;  
 Ma fu superbo ed orgoglioso tanto,  
 Che dispregiava il mondo tutto quanto;

## LX.

Levoffi in piede, e disse: in ogni loco  
 Dove fiamma s' accende, alquanto dura  
 Piccola prima, e poi si fa gran foco,  
 Poi verso il fin andando fassi oscura,  
 E le manca'l vigore a poco a poco;  
 E così fa l' umana creatura,  
 Che, poich' ha de l' età passato il verde,  
 La forza e l' intelletto insieme perde.

## LXI.

Questo si può veder chiaro al presente  
 Per questi due signor che parlat' anno;  
 Ch' ognun di lor fu già savio e prudente;  
 Ed or fuor di se stessi ambedue stanno,  
 E la risposta contraria a la mente  
 Del signor nostro appunto appunto danno.  
 Così dà sempre ogni capo canuto  
 Più volentieri consiglio, ch' ajuto.

## LXII.

Non vi domanda consiglio il signore,  
Se ben la sua proposta avete intesa;  
Ma che per suo servizio e vostro onore  
Seco passiate a questa bella impresa.  
Chi glie lo nega è un gran traditore,  
E da or la querela è da me presa;  
Ed a qualunque dice contra questo,  
Gl'è lo vo' far con l'arme manifesto.

## LXIII.

Qui fece fine al ragionare acerbo.  
Quel, de la cui natura io vi narrai,  
E' Rodamonte chiamato il superbo:  
Il più fiero garzon non nacque mai:  
Persona ha di gigante, e forte nerbo:  
Di lui abbiamo a dire ancora assai.  
Or guarda intorno con una bravura,  
Che ciascun tace, ed ha di lui paura.

## LXIV.

Era in consiglio il re di Garamanta  
Il qual fu sacerdote di Apollino,  
Savio, e degli anni avea più di novanta,  
Incantatore aстрólogo indovino.  
In tutto'l regno suo non nasce pianta;  
Però non ha l'orizzonte vicino:  
E guarda a modo suo per la pianura,  
E numera le stelle, e'l ciel misura,

## LXV.

Levossi, stato alquanto ginocchione :  
 E mentre Rodamonte più minaccia,  
 Disse: egregj signor', questo garzone  
 Vuol parlar solo, e vuol ch' ogni altro taccia.  
 Pur io dirò quel che Dio mi propone,  
 Ed egli il mal che mi può far, mi faccia.  
 Ascoltate di Dio voi le parole:  
 Che non di lui, ma de gli altri mi duole.

## LXVI.

Gente divota, udite, e ben notate  
 Ciò che vi dice il Dio grande Apollino:  
 Tutte le genti che in Francia portate  
 Saran, dopo il fastidio del cammino,  
 A pezzi tutte saranno tagliate:  
 Grande non rimarrà nè piccolino;  
 E Rodamonte che cotanto ciancia,  
 Diverrà pasto de' corbi di Francia.

## LXVII.

Poi ch' ebbe detto, tornossi a sedere  
 Quel re ch' ha molta tela al capo avvolta.  
 Ridendo Rodamonte a più potere,  
 La profezia di quel vecchione ascolta:  
 E poichè cheto il vide rimanere,  
 In un altro parlar la voce ha sciolta.  
 Mentre che s'iam qui, disse, io son contento  
 Ch' a tuo piacer tu profeteggi al vento:



## LXVIII.

Ma quando tutti arem passato il mare,  
 E metterem la Francia a ferro e foco,  
 Non mi venire intorno a indovinare;  
 Perch' io sarò il profeta di quel loco.  
 Male a quest' altri puoi ben minacciare,  
 A me non già, che ti credo assai poco;  
 Perchè il cervello scemo e'l troppo vino  
 Ti fa parlar da parte di Apollino.

## LXIX.

A la risposta di quello arrogante  
 Fu riso; e molti udirla volentieri,  
 Giovani pur de la gente ignorante,  
 Ch' a quella impresa avean gli animi fieri:  
 Ma i vecchj che passar con Agolante,  
 E che provarò i nostri cavalieri,  
 Mostravan che quest' era per ragione  
 D' Affrica tutta la distruzione.

## LXX.

Grande era giù tra loro il mormorio;  
 Ma il re Agramante, distesa la mano,  
 Fece silenzio, e disse: in fe di Dio,  
 Ch' io non sarò figliuol del re Trojano,  
 O che soddisferò questo disio,  
 Anzi obbligo ch' io ho con Carlo Mano:  
 E voglio e stringo ognun meco a venire;  
 Perch' uso comandar, non ubbidire.

## LXXI.

Nè vi crediate, poichè la corona  
 Di Carlo sarà rotta e consumata,  
 Riposo aver sotto la mia persona,  
 Vinta che fia la gente battezzata.  
 Innanzi sempre l'animo mi sprona,  
 Fin che la terra tutta ho soggiogata.  
 Di poi che vinta arò tutta la terra,  
 Ancora in paradiso vo' far guerra.

## LXXII.

Or bel vedere è'l giovane gigante  
 Di Sarza, con la fronte altiera e balda  
 Saltar gridando: viva il re Agramante,  
 E chi ha come lui l'anima calda.  
 Io ti giuro, dicea, d'esser costante,  
 E tener teco questa destra salda:  
 Sempre vo'che di me ti lodi e vanti  
 Che ti sia accanto, o che ti vada avanti.

## LXXIII.

Il re di Tremisona così giura  
 Di seguirlo per monte e per piano:  
 Alzirdo ha nome, persona ficura.  
 Così giurava il forte re d'Orano,  
 Che pur quell'anno il regno ha preso in cura.  
 Il re d'Arzilla levando la mano,  
 Promette a Macometto, e grida forte,  
 Seguire il suo signor fin a la morte.

## LXXIV.

Ma giura ognun. Che più bisogna dire?  
 Beato chi si può mostrar più fiero:  
 Non vi si vede viso da fuggire:  
 Ognun minaccia con sembiante altiero.  
 Benchè que' vecchj non la puon patire,  
 Pur si lasciarno mettere il cristero.  
 Ma di nuovo quel re di Garamanta  
 Comincia a dire in atto d'uom che canta:

## LXXV.

Signor, anch'io morir, non venir voglio;  
 Poichè morir pur dee la nostra gente.  
 Teco in Europa, e dare in questo scoglio.  
 Saturno ch'è signor de l'ascendente,  
 Minaccia morte miseria e cordoglio;  
 Ma io son fatto un uom che più non sente;  
 Che tanti anni mi trovo già al gallone,  
 Che campar non potrei lunga stagione.

## LXXVI.

Ti prego ben ch'al fiero tuo destino  
 Non lasci questa voce disprezzare;  
 Perchè la vien di bocca d'Apollino.  
 Poichè diliberato hai di passare,  
 Nel regno tuo si trova un paladino,  
 A cui di forza uom non puossi agguagliare,  
 Com' ho veduto per astrologia;  
 Il miglior uom che nel mondo oggi sia.

## LXXVII.

Or ti dice Apollin nostro signore ,  
 Che s' aver puoi costui di ch'io ti parlo ;  
 In Francia acquisterai gloria ed onore ,  
 E romperai molte volte il re Carlo .  
 E perchè il sangue appresso al suo valore  
 Sappi e possi , se vuoi , tuo forse farlo ;  
 Sua madre di tuo padre fu sorella ,  
 E fu per nome detta Gallicella :

## LXXVIII.

Laonde tuo cugino ad esser viene :  
 E certo a far che nascesse Pagano ,  
 Il nostro Macometto ha fatto bene ;  
 Che se per sorte nasceva Cristiano ,  
 La nostra fe ne pativa le pene ;  
 Che d'ogni cosa arebbe fatto un piano .  
 Il padre di costui fu il buon Ruggiero ,  
 Fiore e corona d'ogni cavaliere .

## LXXIX.

L'affitta madre sua miseramente ,  
 Dipoi che fu ammazzato il suo marito ,  
 Ed arsa Risa dolorosamente ;  
 Che mai non fu sì crudel caso udito ;  
 Gravida venne fra la nostra gente ,  
 E quivi due figliuoli ha partorito ,  
 Che l'un fu questo di ch'io t'ho parlato ,  
 Ruggier , come suo padre nominato .

## LXXX.

Nacque con esso ancora una donzella  
 Che veduta non ho, ma somiglianza  
 Ha del fratello, e sopr' ogni altra è bella;  
 Ed egli di bellezza il sole avanza.  
 Morì allor nel parto Gallicella,  
 E i due fanciulli vennero in possanza  
 D' un barbassoro il quale è negromante,  
 E nel tuo regno, ed ha nome Atalante.

## LXXXI.

Staffi costui nel monte di Carena;  
 E per incanto v' ha fatto un giardino  
 Alto sì, che si può volarvi appena;  
 E come grande astrolago e' ndovino,  
 Del valor di costui scienza piena  
 Ebbe; e nutrito l' ha da piccolino  
 Sol di midolle e nervi di liono.  
 Or n' è geloso, e se lo tien prigione:

## LXXXII.

Ed hallo avvezzo ad ogni maestria,  
 Ch' aver si possa in opra d' armeggiare.  
 Sì che provvedi di far che tuo sia;  
 Ancor che credo che v' arai da fare.  
 Ma o nessuna, o questa è sola via  
 A voler Carlo Magno disertare:  
 Altrimenti, io ti parlo chiaro e scorto,  
 La tua gente è disfatta, e tu se' morto.

## LXXXIII.

Poich' ebbe detto quel vecchio canuto,  
 Parse che gli credesse il re Agramante;  
 Perchè tra lor profeta era tenuto,  
 E grande incantatore e negromante:  
 Che, poichè in quel paese fu venuto,  
 Diventò un sollecito studente.  
 Prima sapeva fare ogni altra cosa;  
 Ora scienza avea maravigliosa:

## LXXXIV.

E predicava la guerra e la pace,  
 E l'abbondanzia e la fame e la peste.  
 Or questo suo consiglio a tutti piace;  
 E le provision fur fatte preste  
 Di chi andasse a questa impresa audace.  
 Ma voi, signor, mai non vi stracchereste,  
 E non direste a me che mi posassi;  
 Però meglio è che qui cantando io lassì.

*Fine del Canto trentesimo.*



Daniotto Sc.

*... il ciel di gridi empiea di pianto il seno .  
Tutta era sangue già la meschinella ;  
E tuttavia quel ladro la flagella .*

*Orl. inn. 160 31.*

## ORLANDO INNAMORATO.

### CANTO TRENTESIMOPRIMO.

**N**on è sicuro l'uom che sta sprovvisto,  
E troppo crede al ciel chiaro e sereno,  
Non pensando che possa venir tristo,  
E non porta il cappello in mano almeno .  
Questo stato mortal misero è misto ;  
Ed or mesce dolcezza ed or veleno,  
Or gioja or doglia or piacer ed or guai ;  
Ma la miseria v' ha più parte assai .



## II.

Però fa molto ben colui ch'a l'erta  
 Sta sempre con la febbre e col mal anno;  
 Che le disgrazie stanno a bocca aperta;  
 E la miseria e la vergogna e 'l danno  
 An gran piacer con noi di stare in berta.  
 Savio è chi d'or in or, non d'anno in anno,  
 Scudi rimedj antidoti raguna  
 Contra i colpi di morte e di fortuna.

## III.

Questo è officio d'ogni uomo da bene;  
 Ma chi governa particolarmente,  
 E de la vita d'altrui cura tiene,  
 Debbe essere svegliato e diligente.  
 Non so s'a Carlo Man questo interviene;  
 Che poichè fu partita quella gente,  
 Quella tempesta di Gradasso fiero,  
 Aveva forse allargato 'l pensiero.

## IV.

Dicon costor che se questa brigata,  
 Che in Biserta facea quella Dieta,  
 Subito in Francia se ne fusse andata,  
 Cristianità non era troppo lieta;  
 Perocch'era in quel tempo abbandonata.  
 Ma non accade or qui fare il profeta:  
 Basta ch'Orlando e quel da Mont' Albano  
 Eran molto lontan da Carlo Mano.

## V.

D'Orlando vi contai nel libro sopra,  
 Ch' avea di Briigliadoro sol lo sprone;  
 E di colei che fe' quella bell' opra;  
 Che l'aveva trattato da castrone.  
 Or le calcagna il pover uom adopra.  
 Ma veggiam quel che adopra quel d'Amone,  
 Che dopo la battaglia di quel giorno,  
 Con Marfisa a la Rocca restò intorno.

## VI.

E mentre che le spie del re Agramante  
 Van cercando Ruggier che non si trova,  
 Rinaldo crepa, che con quel d'Anglante  
 Non ha potuto far l'ultima prova;  
 E fassi ognor più fiero e più arrogante;  
 E la stizza e lo sdegno si rinnova:  
 Che gli pareva pure essere stato  
 Offeso troppo a torto, e poi piantato.

## VII.

Non sa pensar per qual cagion partito  
 Si fusse il Conte; e seco si dispera.  
 Non era alcun di lor tanto ferito,  
 Nè anche affaticato di maniera,  
 Che debba il suo nimico aver fuggito;  
 E non sa come il fatto andato s'era.  
 Ma sia che voglia, s'è deliberato  
 Seguirlo sempre infìn che l'ha trovato.

## VIII.

Poichè venuta fu la notte bruna ,  
 Armossi tutto , e fessi dar Bajardo ,  
 E via cavalca al lume de la luna .  
 Andogli dietro il duca dal liopardo ;  
 Che vuol correr con esso una fortuna :  
 Iroldo è seco e Prafildo gagliardo .  
 E già non seppe la forte regina .  
 La lor partita infìn a la mattina .

## IX.

E mostrò di tenerne poca cura ,  
 O sì o no che ne fusse contenta .  
 Cavalcando ne van per la pianura  
 D'un chiuso trotto che mai non allenta .  
 Già è passata via la notte scura ,  
 E la bella aurora s'appresenta  
 Fuggita dal suo vecchio , il cui tossire ,  
 Il cui russar non la lascia dormire .

## X.

Va innanzi a gli altri il figlio del re Ottone ,  
 Astolfo duca sopra Rabicano ,  
 E borbottava una certa orazione  
 Divotamente ; ch' era buon cristiano .  
 Ecco a seder di via sopr' un cantone  
 Una donzella , e battefi con mano  
 Le spalle e 'l petto e la fronte e la faccia ;  
 E piagnendo i capei si pela e straccia .

## XI.

Misera me, dicea la damigella,  
 Misera afflitta infelice sgraziata:  
 O gioja del mio cor, dolce sorella,  
 Che non fussi tu mai nel mondo nata,  
 Poichè quel traditor sì ti flagella.  
 Misera me, da tutti abbandonata,  
 Chi sarà quel pietoso sì, che dia  
 Qualche soccorso a la sorella mia?

## XII.

Che cagion hai, Astolfo le diceva,  
 Che ti fa lamentar sì duramente?  
 Rinaldo in questo dire anche giugneva,  
 E Prasildo ed Iroldo parimente.  
 La donna pure a piagnere attendeva,  
 Sempre dicendo: misera dolente,  
 Con le man proprie mi vo' dar la morte,  
 Poich'io non trovo alcun che mi conforte.

## XIII.

Dipoi, volta a color, dicea: guerrieri,  
 Se tanto o quanto di pietà sentite,  
 Soccorso a me per Dio, che n'ho mestieri  
 Più che voi non vedete e non sentite.  
 Se siete veramente cavalieri,  
 A vendicar l'ingiuria mia venite.  
 Contr'un ribaldo falso traditore  
 Pien di discortesia e di furore.

## XIV.

Ad una torre non di qui lontana  
 Abita quel malvagio furibondo  
 Di là da un ponte sopr' una fiumana  
 Che fa un lago orribile e profondo.  
 La mia sorella ch' è la più umana,  
 La più cortese donna che si' al mondo,  
 Passando or meco, quel ghiottone scese  
 Subito il ponte, e pe' capei la prese,

## XV.

Villanamente quella strascinando,  
 Fin che di là dal ponte fu venuto.  
 Io l'ajutava piagnendo e gridando;  
 Che non poteva già darle altro ajuto;  
 E per le braccia vidi che legando  
 La stava ad un cipresso alto e fronduto.  
 Poichè spogliata l'ebbe a corpo nudo,  
 Con un flagel la batte acerbo e crudo.

## XVI.

Tanto abbondava a la donzella il pianto,  
 Che non potè più oltre seguitare.  
 A tutti i cavalier n'incresce tanto,  
 Quanto voi vi potete immaginare:  
 E già ognun di lor s'è dato vanto,  
 Se sanno il luogo, d'irla a liberare:  
 Ed in conclusione il duca Inglese  
 In groppa, mentre più piagne, la prese.

## XVII.

E poich' ebber due miglia cavalcato,  
 Trovar' la torre finalmente, e quello  
 Ponte che per traverso era serrato  
 D'una ferrata a guisa di rastrello,  
 Ed arrivava al fiume d'ogni lato.  
 Nel mezzo appunto stava lo sportello,  
 Dove a piede si passa di leggieri;  
 Ma perch'è stretto, non vi van destrieri.

## XVIII.

Di là dal ponte è la torre fondata  
 In mezzo un prato di cipressi pieno:  
 Il fiume oltra quel campo si dilata  
 Nel lago, largo un miglio o poco meno.  
 Quivi era presa quella sventurata  
 Che'l ciel di gridi empiea, di pianto il seno.  
 Tutta era sangue già la meschinella;  
 E tuttavia quel ladro la flagella.

## XIX.

A piede armato stava il furioso:  
 Ne la sinistra ha di ferro un bastone,  
 Il flagel ne la destra sanguinoso,  
 E colei batte senza discrezione.  
 Iroldo di natura era pietoso;  
 E se ne mosse a tal compassione,  
 Ch'altra licenzia a Rinaldo non chiede,  
 Ma presto smonta, e passa il ponte a piede;

## XX.

Perchè a caval non si potea passare,  
Come vi dissi, per quella ferrata.  
Quando colui pel ponte il vede entrare,  
Lascia la donna al cipresso legata,  
E col baston gli volse addosso andare;  
E così fu la guerra cominciata;  
Ma durò poco, perchè quel ladrone  
Gli dette in su la testa del bastone.

## XXI.

In piana terra a' piè se lo difese,  
Che parve stramazzata una civetta:  
In braccio poi com' un fanciul lo prese,  
E fugge sì, che sembra una saetta.  
Vedendo ognun, che molto se n' offese,  
Com' era armato nel lago lo getta;  
E non restò finchè 'l fondo ebbe tocco.  
Chi aspetta che torni, è un gran sciocco.

## XXII.

Rinaldo da cavallo era smontato  
Per azzuffarsi con questo gigante;  
Ma tanto l' ha Prasildo scongiurato,  
Che bisognò lasciarlo andare avanti.  
Quel maladetto l' aspetta nel prato,  
E tien alzato il suo baston pesante.  
Quest' altra festa fu come la prima:  
De l' elmo quel baston lo colse in cima,



## XXIII.

E mandò giù Prasildo tramortito .  
 Via ne lo porta quel can traditore ;  
 E dov' andò con l' altro se n' è ito ,  
 E giù lo getta con molto furore .  
 Hanne Rinaldo un gran dolor sentito ,  
 Vedendo estinto così ardente amore ,  
 Partita così bella compagnia .  
 Appena creder può che vero sia .

## XXIV.

Turbato oltra misura , il ponte passa ,  
 Con la vista alta , e sotto l' arme chiuso :  
 Va sù l' avviso , e tien la spada bassa ,  
 Come colui ch' a queste cose er' uso .  
 Colui una mazzata andar gli lassa ,  
 Che si pensò di fracassargli il muso .  
 Rinaldo che di scrima sa ben l' arte ,  
 Levò un salto , e trassesi da parte .

## XXV.

E d' un gran colpo tocca quel ladrone ,  
 Che per non aver colto era adirato ;  
 Ma eran l' armi sue sì fine e buone ,  
 Che non si curan di brando arrotato .  
 Durò fra loro un pezzo la quistione :  
 Non fu Rinaldo mai tocco o segnato .  
 E ben bisogna ; che 'l ladro è sì forte ,  
 Che gli aría dato ad un colpo la morte .

## XXVI.

Tocca ben lui e di punta, e di taglio;  
Ma tutto è nulla; è ogni sforzo perso:  
Come a la mosca giucasse o sonaglio,  
Tanto stima i suoi colpi quel perverso.  
Al fin disposto d'uscir di travaglio,  
Getta il bastone, e colselo a traverso,  
E tutto in braccio gli ruppe lo scudo.  
Cadde Rinaldo, sì fu il colpo crudo.

## XXVII.

Quantunque in terra fu caduto appena,  
Che fu in piè, nè per questo si sconsorta;  
Ma quella bestia ha troppo dura schiena:  
Piglialo in braccio, e verso l'acqua il porta.  
Rinaldo si scontorce, e si dimena;  
Ma la sua forza a questa volta è morta;  
Perocchè tanto il malandrin l'avanza,  
Che di torfi da lui non ha possanza.

## XXVIII.

Correndo finalmente al lago viene,  
E come gli altri giù lo vuol gettare:  
Ma Rinaldo abbracciato a lui si tiene  
Sì, che punto da se nol può spiccare.  
Gridò il crudel: così far si conviene;  
E poi si lascia giù con esso andare:  
Nè mai nè l'un nè l'altro ebbe riposo,  
Sin al fondo del lago tenebroso.

## XXIX.

E non crediate che faccian ritorno ,  
 Che l' arte del notar quivi non vale ;  
 Perchè ciascuno ha tanto ferro intorno ,  
 Che l' olio fatto aría capitar male .  
 Vedendo questo Astolfo ebbe tal scorno ,  
 Che de la vita sua più non gli cale .  
 Perso Rinaldo ed affogato il vede ;  
 E d' estremo dolor morir si crede .

## XXX.

Smontato presto passa la ferrata ,  
 E del lago a la ripa si sedeva .  
 Un' ora grossa era di già passata ,  
 Che dentro a l' acqua niente vedeva .  
 Or s' egli aveva l' alma addolorata ,  
 Colui lo pensi a chi fortuna leva  
 Qualche persona cara , si com' era  
 Rinaldo al Duca che se ne dispera .

## XXXI.

Il ponte anche passò quella donzella ;  
 Ed a l' alto cipresso se n' è ita ,  
 E sciolse dal troncon la sua sorella ,  
 Ed halla de' suoi panni rivestita .  
 Il duca Astolfo non attende a quella ;  
 Che l' ha accecato la doglia infinita ;  
 E piagnendo e battendosi la faccia ,  
 Tutta con l' unghia se la graffia e straccia ;

## XXXII.

Ed era tanto vinto dal dolore ,  
Che si voleva nel lago gettare ;  
Se non che certo con un grand' amore  
L' andarno unitamente a confortare  
Le due sorelle ; e dicevan : signore ,  
Adunque vi volete disperare ?  
Non si conosce la virtù perfetta ,  
Se non quando fortuna ne saetta .

## XXXIII.

Tanti consigli e conforti gli danno ,  
Or l' una or l' altra , e tanto gli san dire ,  
Che pure opinion mutar gli fanno ,  
E dal lago lo sforzano a partire .  
Nel salire a caval fu l' altro affanno ;  
Quando a Bajardo andò , volse morire ,  
Dicendo : o buon destriero , egli è perduto  
Il tuo signore ; e non gli hai dato ajuto .

## XXXIV.

Sospirando e piagnendo tuttavia ,  
Parla al caval che l' intendeva bene ,  
Ma di risponder non avea balia ;  
Pur mormorando mostra le sue pene .  
In mezzo de le donne andava via  
Astolfo , Rabicano una ne tiene ,  
L' altra d' Iroldo il cavallo ha pigliato :  
Quel di Prasildo sciolto anno lasciato .

## XXXV.

E sendo andati infin a mezzo giorno,  
 Vengono ad un bel fiume per passare,  
 Dove sentirno sonar forte un corno.  
 Or mi bisogna Astolfo qui lasciare,  
 E tornare a color che son intorno  
 Albracca, e quei che l'an tolta a guardare,  
 E fanno dentro infiniza difesa  
 Contra Marfisa di furore accesa.

## XXXVI.

Torindo era di fuor con la regina,  
 Ed ha un messo a Sebastì mandato  
 A la Terra di Bursia, che confina  
 Con Smirne e Scandoloro in ogni lato  
 Dentro fra terra, e presso la marina,  
 Che venga ognun che può venir armato,  
 E che si faccia un esercito bello,  
 E Caraman lo guidi suo fratello.

## XXXVII.

Egli ha giurato mai non si partire  
 D'intorno a quella Rocca iratamente,  
 Sin che non vede Angelica morire  
 Di fame o foco, e tutta la sua gente.  
 Però sì grosso campo fa venire;  
 Che vuol esser di fuor tanto potente,  
 Che non possan que'dentro ir pur intorno.  
 Or escon fuor quaranta volte il giorno;

## XXXVIII.

Perchè quello Antifor, e'l re Balano  
 Stan dì e notte armati in su l'arcione:  
 Uberto dal lione ed Adriano,  
 E Sacripante e'l forte Chiarione  
 Sopra la gente di Marfisa al piano  
 Calano spesso, e fan qualche prigionie.  
 Non può esser la donna in ogni loco;  
 Che ben fuggon da lei come dal foco.

## XXXIX.

Perchè ben sien da voi le cose intese,  
 Saper dovete come Brandimarte,  
 Come d'Orlando la partita intese,  
 Subito de la Rocca anch'ei si parte:  
 Perchè l'amor del Conte sì lo prese,  
 Che l'anima senz'esso se gli parte:  
 Dal dì che seco unissi in compagnia,  
 Sempre star seco vuol, dovunque sia.

## XL.

I figli d'Ulivieri il somigliante  
 Fecero ancor la seguente mattina;  
 Cioè Grifone e'l fratello Aquilante.  
 La bella coppia sì ratta cammina,  
 Ch'al senator Roman passarno avante;  
 E sendo giunti sopra la marina,  
 In mezzo ad un giardin tutto fiorito  
 Un bel palagio trovano in sul lito,

## XLI.

Ch'aveva un'alta loggia verso 'l mare.  
 Passano innanzi a quella i cavalieri.  
 Quivi donzelle stavano a ballare,  
 Come suol far chi ha pochi pensieri.  
 Grifon passando volse domandare  
 A due che in pugno avevan gli spavieri,  
 Di chi fusse il palagio; ed un rispose:  
 Questo si chiama il ponte da le rose.

## XLII.

Questo è 'l mar del Bacù, se nol sapete;  
 E dove è ora il palagio e 'l giardino,  
 Era un gran bosco ed ombre folte e chete,  
 E stava un gran gigante malandrino  
 Sopra quel ponte che là giù vedete;  
 E non passava mai di qui vicino  
 Con qualche donna un cavaliere errante,  
 Che non fossero uccisi dal gigante.

## XLIII.

Ma Poliferno, un cavaliere accorto,  
 Che poi fu fatto re pel suo valore,  
 Poich'ebbe vinto quel ribaldo e morto,  
 Il folto bosco distrusse in poche ore;  
 E fecevi piantar questo bell'orto  
 Per poter fare a chi ci passa onore:  
 E perchè più vi cappia quel ch'io dico,  
 Mutato ha il ponte il vocabol'antico.



## XLIV.

Il ponte periglioso era chiamato,  
 E de le rose al presente si chiama;  
 Ed è così provvisto ed ordinato,  
 Che ciascun cavalier, ciascuna dama,  
 Di qui passando, sia molto onorato;  
 Acciò che s'oda pel mondo la fama  
 Di quel buon cavalier tanto cortese,  
 Che merita loda da ciascun paese.

## XLV.

Però di qua non potete passare,  
 Se non entrate ne la nostra danza,  
 E non giurate una notte qui stare.  
 A riconoscer venite la stanza;  
 Poi potrete al viaggio vostro andare.  
 Disse Grifon: questa cortese usanza,  
 Per la mia fe, da me non sarà guasta,  
 Se mio fratello a questo non contrasta.

## XLVI.

Disse Aquilante: sia come ti piace:  
 Così d'accordo in là pigliar la via.  
 Verso il palagio va Grifone audace,  
 Ed Aquilante fagli compagnia.  
 Giunti a la loggia, non si pon dar pace;  
 Par lor pur che mirabil cosa sia.  
 Quivi donzelle e sergenti e scudieri  
 Venner per incontrar i cavalieri.

## XLVII.

Già gli an cortesemente disarmati,  
 E con frutte e confetti in coppe d'oro  
 Quasi pasciuti, non che rinfrescati;  
 Poi si miser nel ballo con coloro.  
 Ecco a traverso de' fioriti prati  
 Viene una donna sopra Briigliadoro.  
 Cadde Grifone in uno stran pensiero,  
 Quando vide colei con quel destriero.

## XLVIII.

E così Aquilante s'è smarrito;  
 E l'un e l'altro la danza abbandona:  
 Per ire a lei del cerchio s'è partito;  
 E com'è giunto, con essa ragiona,  
 Domandando in che modo, a che partito  
 Abbia il cavallo, e ch'è de la persona  
 Di quel che lo soleva cavalcare.  
 Ella un'istoria comincia a contare;

## XLIX.

Ch'era sciaurata più che la sciagura,  
 Ed era poco avvezza a dire'l vero.  
 Dicea ch'addietro sopr'una pianura  
 Avea trovato morto un cavaliere  
 Con una sopravvesta verde scura,  
 E un arboscello inserto per cimiero;  
 E ch'un gigante appresso morto gli era  
 Fesso d'un colpo infìn a la gorgiera:

L.

Che già non era il cavalier ferito :  
Ma pessa d' un gran colpo avea la testa .  
Quando Aquilante questo ebbe sentito ,  
Ben gli fuggì la voglia di far festa ,  
Dicendo : aimè , signor , chi t' ha tradito ?  
Ch' io so ben ch' a battaglia manifesta ,  
Non è gigante al mondo tanto forte ,  
Che sia sufficiente a darti morte .

LI.

Grifon piagnendo ancor si lamentava ,  
Anzi s' accieca nel pianto e confonde ;  
E quanto più la donna domandava ,  
Più la morte d' Orlando ella risponde .  
La notte scura già s' avvicinava ;  
Il sol dietro ad un monte si nasconde :  
I due frate' che son pien' di dolore ,  
Poco gustar le carezze e l' onore .

LII.

Fur poi la notte in letto imbavagliati ,  
E via condotti ad una selva oscura ,  
E dentro ad un castello imprigionati  
Nel fondo d' una torre in gran paura ,  
Dove stettono un tempo incatenati ,  
E feciono una vita molto dura .  
Un giorno alfin la guardia fuor gli mena  
Legati ben con una gran catena ;

## LIII.

E legata con lor quella donzella,  
 Che sopra Briadoro era venuta.  
 Un capitan con molta gente in sella,  
 In questa forma i due fratei saluta:  
 Oggi morrete, e con voi morrà quella,  
 Se qualche maraviglia non vi ajuta.  
 La donna si cambiò nel viso forte,  
 Quando sentì ch'era condotta a morte.

## LIV.

Ma non s'impaurirno già coloro;  
 Che troppo ardito è l'un e l'altro nato.  
 Andando, venir veggon verso loro  
 Un cavalier a piè ch'è tutto armato;  
 E valse il venir suo loro un tesoro.  
 Ancor non l'anno ben raffigurato.  
 Intenderete poi com'andò il fatto,  
 Che di lor per adesso più non tratto;

## LV.

Ma torno pur a dir di quel castello  
 Che la cruda Marfisa assedia ancora.  
 Uberto, e gli altri cavalier con ello  
 Ogni dì, anzi ogni ora saltan fuora;  
 E la regina caccia or questo or quello:  
 Innanzi a lei si fa poca dimora;  
 Che tutti, salvo il re di Circassia,  
 Anno provato la sua gagliardia.

## LVI.

Non era egli a combatter fuora uscito;  
 Perocchè in quella prima uccisione  
 D'una saetta in modo fu ferito,  
 Ch' appena indosso tener può 'l giubbone.  
 Un mese tutto quanto era già ito,  
 Dipoi che quivi giunse Galafrone.  
 Ecco tutti i guerrieri una mattina  
 Saltan nel campo di quella regina.

## LVII.

Gridan le genti: a l'arme tutte quante.  
 Parea questo un lion, quello un serpente.  
 Il re Balan ch' ha forza di gigante,  
 Vien dietro Uberto ed Antifor valente,  
 Chiarione, Adriano e Sacripante,  
 E fanno un gran tagliar di quella gente.  
 Levafi un grido, una polvere grande:  
 La gente fugge da tutte le bande.

## LVIII.

Par che sien tanti lupi in un armento:  
 Non fu veduta mai tanta paura.  
 Un solo innanzi se ne caccia cento:  
 Fuggesi ognun da la mala ventura:  
 E son sì pien di tema e di spavento,  
 Ch' a guardargli nessun pur s'assicura:  
 Morti e distrutti son tutti a furore.  
 Ecco Marfisa che giugne al romore.

## LIX.

Corse al romor quella donna arrabbiata ;  
 E visto di que' sei quel tanto ardire ,  
 Si ferma , e con la vista alta gli guata .  
 Quando Balan la vede a se venire ,  
 Come quel ch'altre volte l'ha gustata ,  
 In altra parte mostra di ferire :  
 E non quel ch'è , ma par ch'un altro sia ;  
 Sì teme di colei la gagliardia .

## LX.

Avevan prima fra loro ordinato  
 Che l'uno a l'altro debba ajuto dare ;  
 Perchè la donna ha un cor disperato ,  
 E vuolsi contra tutti vendicare .  
 Come Balano adunq̃te fu voltato ,  
 Ella gli è dietro ch'una furia pare ,  
 Gridando : volta , che se' un poltrone :  
 Adopera la spada , e non lo sprone .

## LXI.

Così gridando lo segue in sul piano ;  
 Ma il feroce Antifor d'Albarossia  
 Ferita l'ha con l'una e l'altra mano .  
 Ella non se ne cura , e passa via ;  
 Che gastigar voleva quel Balano  
 Ch'a spron battuti innanzi le fuggia .  
 Vien per traverso il franco Uberto in questa ,  
 E la ferisce in mezzo de la testa .

## LXII.

Non se ne cura la donna valente,  
 Che dietro al re Balano è tutta volta:  
 In questo Chiarion villanamente  
 Mena a due mani, e ne l'elmo l'ha colta.  
 Ma ella a' casi suoi pur non dà mente:  
 A quel re va pur dietro a briglia sciolta.  
 E sso che dietro se la sente, mena  
 Un colpo che le dette qualche pena.

## LXIII.

Mena a due mani, e le redine lassa:  
 Giunse lo scudo, e tutto glie lo pesta:  
 Come fusse di pasta, glie lo passa:  
 Una gran parte d'esso in terra resta.  
 Colse ella lui ne l'elmo, e gliel fracassa;  
 E ferillo aspramente ne la testa,  
 E come morto in terra l'ha disteso.  
 La gente sua ne lo porta di peso.

## LXIV.

Nè punto indugia la crudel donzella:  
 Per la campagna caccia Chiarione.  
 Ciascun de gli altri addosso le martella:  
 Ella nol cura, e mena pur lo sprone.  
 Già tratto ha Chiarion fuor de la sella,  
 E preso ne lo manda al padiglione.  
 Visto questo Antifor d'Albarossia,  
 Quanto più presto può, netta la via.



## LXV.

Ma ella il giunse, e ne l'elmo l'afferra,  
 Ed a dispetto suo d'arcion lo toglie;  
 E poi tra le sue genti il getta in terra  
 Leggier, come gettasse piume o foglie.  
 Or qui ha voglia di finir la guerra,  
 Perocchè il re Adriano ancor ci coglie.  
 Il gran Circasso quivi non si trova;  
 Ch'altrove fa de la sua forza prova.

## LXVI.

Uberto che non era ancor caduto,  
 In fuga mette sol tutta una schiera.  
 Marfisa di lontan l'ebbe veduto;  
 E volta in quella parte, dov'egli era,  
 Già lo scudo gli ha aperto, e giù sbattuto:  
 Poi gli fende l'usbergo e la lamiera,  
 E maglia e giubba tutta disarmando,  
 Fin a la carne fa passare il brando.

## LXVII.

Il cavalier turbato e spaventato,  
 A due man sopra lei la spada tira;  
 Ma come addosso l'avesse sputato,  
 Tanto ella se ne muove o su vi mira;  
 Che ciò ch'ha indosso è per arte incantato.  
 Ella piena d'orgoglio e rabbia ed ira,  
 Sopra ad Uberto la spada abbandona,  
 E d'un gran colpo il forte elmo gl'introna.

## LXVIII.

Con tanta furia quel gran colpo scende,  
Che l'elmo a riparar non fu possente;  
Sì che la fronte e 'l naso poi gli fende;  
Cala la spada giù fra dente e dente;  
L'arme e la carne ogni cosa s'arrende:  
Tagliollo tutto quanto finalmente.  
Fesso dal capo infìn sotto l'arcione,  
Cadde in due parti Uberto dal liono.

## LXIX.

Sacripante in quel tempo che faceva  
In altra parte una guerra mortale,  
Al suon di quel gran colpo il capo leva,  
E parvegli d'Uberto molto male;  
Ma non per questo punto si perdeva:  
Volta il cavallo, e fagli metter l'ale;  
E sì presto a la donna addosso corse,  
Che de la sua venuta non s'accorse.

## LXX.

Come fu giunto, una percossa mena,  
Che le fece di dì veder le stelle:  
Non sentì mai la donna tanta pena;  
E più d'un'ora le dolse la pelle.  
Poco le val che d'alto ardir sia piena  
E di forza; che il re fa le più belle  
Moresche e volte intorno, e sì l'aggira,  
Ch'ella tutti i suoi colpi al vento tira.

## LXXI.

Era il Circasso sì destro e leggiere,  
 Che intorno a lei pareo proprio un uccello;  
 E non le bisognava far pensiero  
 Di poterli toccar pur un capello.  
 Frontalatte avea nome il suo destriero,  
 Quel che fu tanto destro e tanto bello;  
 Che quando Sacripante gli era sopra,  
 Invan contra di lui forza s'adopra.

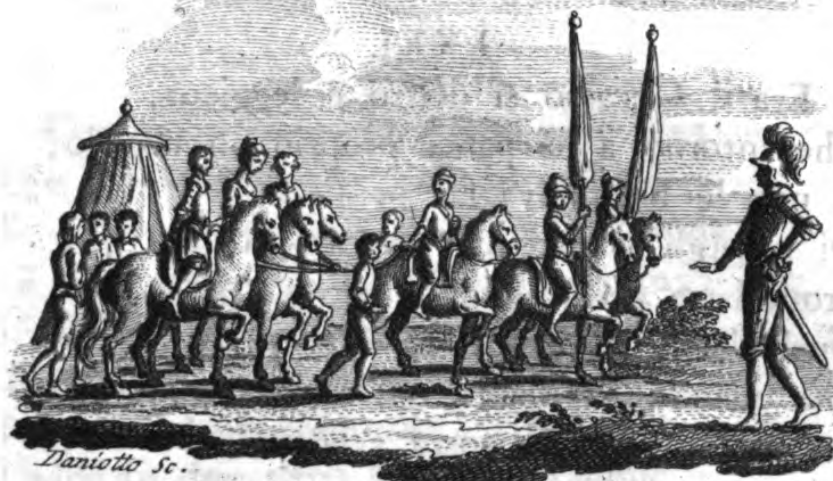
## LXXII.

Fu quel bell' animal senza magagna,  
 E sì compito, che nulla gli manca;  
 Era il mantel di scorza di castagna;  
 Ma fin al naso avea la fronte bianca:  
 Nacque in Granata nel regno di Spagna:  
 La testa ha asciutta, e grossa ben ogni anca;  
 Coda e crin biondi, e da tre piè balzano,  
 Sopra ogni altro caval savio ed umano.

## LXXIII.

Quando gli è sopra il suo signor armato,  
 Aspetterebbe il mondo tutto quanto:  
 E ben adesso averlo ha indovinato:  
 Mai non n' ebbe a' suoi di bisogno tanto,  
 Dappoichè con Marfisa s' è scontrato.  
 Il resto arete nel seguente Canto,  
 Dove ambedue in ferire e parare,  
 Più ch' io non saprò dire, ebber da fare.

*Fine del Canto trentesimoprimo.*



*Pargli Aquilante l'un, l'altro Grifone,  
E vede loro in mezzo una donzella;*

*Orl. inn. C<sup>to</sup> 32<sup>o</sup>.*

## ORLANDO INNAMORATO.

### CANTO TRENTESIMOSECONDO.

**M**olti son che domandan che vuol dire,  
Che sendo pieno il mondo d' animali  
Ch'anno più corpo più forza e più ardire,  
Che non ha l'uomo; come dir, cinghiali  
Lioni orsi elefanti, che inghiottire  
Come pillole proprio di speziali  
Ci dovrebbero tutti; e nondimeno  
Ha posto l'uomo a tutti legge e freno.

## II.

Lasciam' andar, che risponder si possa,  
 Che così è piacciuto a chi ha fatto  
 E loro e noi; la ragione è sì grossa,  
 Che la vedria chi non è cieco affatto.  
 Ne la carne nel sangue nè ne l'ossa,  
 Nè ne l'aver più corpo non sta il fatto;  
 Ma nel cervello e ne la discrezione  
 Ch'è data solamente a le persone,

## III.

Ne le qual' questa differenza stessa  
 Anche si vede manifestamente;  
 Che secondo ch' un meno o più s' appressa  
 A la perfezion di quella mente  
 Che de l'essenzia sua ci ha Dio concessa;  
 Colui si dice più e men valente;  
 Non per esser più grande nè più bello,  
 Ma per aver più ingegno e più cervello.

## IV.

Sarà un facchinaccio grande e grosso,  
 Un qualche contadin forte e robusto  
 Da non esser da tutto il mondo mosso;  
 Verrà un altro spiritello adusto,  
 E con industria salteragli addosso.  
 Così vuol il dover l'onesto e 'l giusto:  
 Così per l'ordinario anche s' apprezza  
 Più assai, che la forza, la destrezza.

## V.

Non è da dubitar che Sacripante  
 Assai men forza, che Marfisa, aveva;  
 Ma era tanto destro ed ajutante,  
 Che di se un buon conto le rendeva;  
 E tra bajante andava, e tra ferrante.  
 La donzella patir non lo poteva;  
 Che, com' un le faceva resistenza,  
 Bestemmiava chi fe' la pazienza.

## VI.

Ecco il re che ne vien com' un falcone,  
 E giugnela a traverso del guanciale.  
 Ella rispose a lui d' un rovescione,  
 Quanto potè: ma non gli fece male;  
 Che quel caval senz' aspettare sprone,  
 Salta di là, che par ch' egli abbia l' ale.  
 A quella volta ancor volta colei;  
 E pur beffe il caval si fa di lei.

## VII.

Sacripante la batte in su la spalla;  
 Ma non s'attacca in su quell' arme il brando;  
 Giù ne lo scudo fracassando avvalla,  
 Quanto ne piglia per terra gettando.  
 Or se Marfisa un sol colpo non falla,  
 Colui può dire: io mi ti raccomando:  
 Se solo un tratto a suo modo l'afferra,  
 Fesso in due pezzi lo distende in terra.

## VIII.

Come posto un castel sopra ad un masso,  
 E d'ogni parte intorno combattuto,  
 Manda or giù una trave, or qualche sasso;  
 Chi è di sotto sta ben provveduto;  
 E mentre la rovina viene al basso,  
 Ognun cerca schifando darfi ajuto;  
 Questa battaglia avea cotal sembiante,  
 Che si fa tra Marfisa e Sacripante.

## IX.

Sembrava ella dal cielo una saetta,  
 Tanto era infuriata e veemente;  
 E nel ferir metteva tanta fretta,  
 Che fischiar l'aria d'intorno si sente.  
 Ma Sacripante punto non l'aspetta;  
 E per Dio, se l'aspetta, se ne pente;  
 Di qua di là, dal petto e da le spalle,  
 Quanto più puote ognor molesta d'alle.

## X.

Tutto il cimier l'ha già tagliato in testa,  
 Fatta a lo scudo più d'una fessura,  
 E stracciata l'avea la sopravvesta;  
 Ma non segnata punto l'armadura.  
 Da ogni parte sempre la tempesta:  
 Ella del tempestar poco si cura:  
 Aspetta il tempo; e sol le basta un punto,  
 Che l'abbia a modo suo con l'unghie giunto.



## XI.

Ma sendo il primo assalto già finito,  
 L'uno e l'altro da parte ritirato,  
 Ecco un corriero in viso sbigottito  
 Se ne va verso lor tutto affannato.  
 Dov' era Sacripante se n' è ito ;  
 E sendosegli innanzi inginocchiato,  
 Disse piagnendo in viso bianco e smorto;  
 Male novelle, signor mio, ti porto.

## XII.

Mandricardo, che fu del re Agricane  
 Primo figliuolo, e del suo regno erede,  
 Con le sue genti armato e con le strane  
 Ha ne la Circassia già posto il piede:  
 Il tuo fratello è morto com' un cane.  
 E perchè il campo libero si vede,  
 Perchè tu non vi se' fa quel fracasso;  
 Se tu vien, se n' andrà più che di passo ;

## XIII.

Perchè gli andò novella in quel paese  
 De la partita tua di Circassia,  
 Poi de la morte; nè prima l' intese,  
 Che venne a farti questa villania.  
 Al fiume de' Lovasi il ponte prese,  
 Ed arse la città di Sarmazia ;  
 Ed Olibrando quivi tuo fratello,  
 Come t' ho detto, ucciso fu da quello.

## XIV.

Poi tutto il regno, e la tua patria bella  
 Rovina, e va struggendo amaramente;  
 E tu combatti per una donzella,  
 Nè ti muove pietà de la tua gente  
 Che te sol chiama, e sol di te favella,  
 E non vede altri, misera dolente.  
 La tua patria gentil per tutto fuma;  
 La strazia il ferro, e 'l foco la consuma.

## XV.

Cambioffi a l'imbasciata del corriero  
 Il re, e pianse di dolore e d'ira,  
 E rivoltava in più parti il pensiero.  
 Amore e sdegno in petto se gli aggira:  
 A vendicarsi l'un lo fa leggiro,  
 L'altro a difender la sua donna il tira.  
 Al fin nel grave dubbio a la donzella  
 Pietosamente in tal modo favella:

## XVI.

Donna, diceva, abbi pietà del core  
 Miseramente in due parti diviso:  
 Da l'una mi comanda e strigne amore -  
 Ch'io stia qui, fin che vinco o sono ucciso;  
 Da l'altra il regno e'l mio popol che muore,  
 A se mi chiama: ond'io pel tuo bel viso,  
 Ti prego, lascia ch'io vada ajutarlo;  
 E partiti di qui, che possa farlo.

## XVII.

Disse Marfisa: io ti vorrei servire  
 Con le mie genti, e con la mia persona;  
 Ma partirmi di qui non posso udire  
 Chi mi consiglia, nè chi mi ragiona.  
 Sin ch'io non veggo Angelica morire,  
 Questa impresa per me non s'abbandona:  
 Adunque più che prima mal d'accordo,  
 Si dan mazzate da cieco e da sordo.

## XVIII.

Entran di nuovo al doloroso ballo,  
 Che d'altro che di frasche e piove è adorno.  
 Ha Sacripante quel suo buon cavallo,  
 Ed a l'usanza lo rivolge intorno;  
 E vede che s'un tratto il volge in fallo,  
 Se la lo giugne, potrà dir: buon giorno,  
 Anzi pur buona notte; perchè gli occhi  
 Chiude, una volta sola che lo tocchi.

## XIX.

E però si dilibera straccarla,  
 O dar luogo a la sua mala ventura.  
 Così attende a batterla e sonarla;  
 Ma beffe se ne fa quella armadura,  
 Ed era sol come solleticarla:  
 Così poco Marfisa se ne cura,  
 E mena colpi orrendi ad ambe mani,  
 Che tutti al vento vanno voti e vani.

## XX.

Tanto lunga fra lor fu la battaglia,  
 Ch'io vo' più tempo, se l'ho a raccontare;  
 E però di saperla or non vi caglia,  
 Ch' a luogo e tempo a casa io so tornare.  
 D'Agramante direm che ancor travaglia,  
 E travagliato ha molto in far cercare  
 Del monte di Carena ogni sentiero,  
 Senza poter ancor trovar Ruggiero.

## XXI.

Mulabiferzo ch'è re di Fizano,  
 Valente in ogni cosa e ben esperto,  
 Cercato ha tutto quel gran monte invano  
 Qua verso'l mare, e là verso'l deserto;  
 E metterebbe nel foco la mano,  
 Che in quel paese non è Ruggier certo;  
 Laonde ad Agramante ritornato,  
 Inginocchion così gli ha ragionato:

## XXII.

Signor, per fare il tuo comandamento,  
 Cercato ho di Carena il monte tutto:  
 Dopo molta fatica e molto stento  
 Non ho potuto trarne altro costrutto,  
 Se non che prego Dio che mai contento  
 Di quel ch'io bramo non mi dia nè frutto,  
 Se in quel monte si trova nè Ruggiero,  
 Nè negromante alcun nè cavaliere.

## XXIII.

Sì che, piacendo al re di Garamanta,  
 Può tornar la sua stanza a profetare,  
 Poichè quell' arte di saper si vanta;  
 Ma noi fiam ben più pazzi ad aspettare.  
 Questo vecchiaccio che le serpi incanta,  
 Che già dovremmo aver passato il mare,  
 Ti fa cercar di quel che non si trova,  
 Perchè non vuol che tu di qui ti muova.

## XXIV.

Come quel Rodamonte l' ebbe udito,  
 A fatica lasciòlo finire,  
 Ridendo in atto adirato ed ardito,  
 Disse: io per me te lo sapeva dire,  
 Che 'l nostro re beffato era e schernito,  
 Vedendo questa guerra differire.  
 Mal abbia quel che presta tanta fede  
 A l'altrui detto, e a quel che non si vede.

## XXV.

Nuova maniera d'ingannar la gente  
 Anno certi ribaldi oggi trovata,  
 Con dir quanto è dal Levante al Ponente;  
 Ed annunziano il freddo la vernata,  
 E son profeti del tempo presente,  
 E caccian su carote a la brigata,  
 Dicendo che Mercurio e Marte e Giove  
 Faran venir bel tempo, se non piove.

## XXVI.

Se in cielo è Dio (ch'ancor non ne son certo)  
 Là su trionfa, e di noi non si cura.  
 Non è chi l'abbia visto a viso aperto;  
 Ma la vil gente crede per paura.  
 Io de la fede mia parlo ab esperto,  
 E dico che'l mio brando, e l'armadura,  
 E la lancia ch'io porto, e l' destrier mio,  
 E l'animo ch'i' ho, sono il mio Dio.

## XXVII.

Il re di Garamanta ha or trovato  
 Ne gli astrolabj suoi e ne' compassi,  
 Che quando Marte sarà disarmato,  
 Quell'anno i porri nasceranno bassi;  
 E che le fave sono a buon mercato,  
 Quando vicina a lui Venere fassi;  
 E che Agramante infin non vada in Francia,  
 Ma stiasi in letto a grattarsi la pancia.

## XXVIII.

E ben del mio signor mi maraviglio,  
 Che queste cose possa sopportare.  
 Se pel ciuffetto, vecchiaccio, ti piglio,  
 Che qui ci tieni e non ci lasci andare,  
 Ti scaglierò di là da Francia un miglio,  
 E la vettura ti farò avanzare;  
 Ch'ad ogni modo per miseria dai  
 Questi consigli che spender non sai.

## XXIX.

Sorrise quello astrolago canuto ;  
 E poi di nuovo diceva : signori ,  
 Parvi che questo giovane si' arguto ,  
 E di quei bravi fieri squartatori ?  
 Io del suo dir poco conto ho tenuto ,  
 Perchè de l'intelletto il tengo fuori :  
 Non cura egli di Dio , nè Dio di lui .  
 Or non ragioniam più de' casi sui .

## XXX.

Io vi dissi , signori , e dico ancora ,  
 Che sopra la montagna di Carena  
 Quel giovane fatato fa dimora ,  
 Che di forza e d'ardir l'anima ha piena ;  
 Diss'io , se ben vi ricordate , allora ,  
 Che sarebbe a trovarlo molta pena ;  
 Perocchè il suo maestro negromante  
 Lo tien guardato , e chiamasi Atalante .

## XXXI.

Ha un giardin nel monte fabbricato ,  
 Il qual di vetro ha d'ogn' intorno un muro ,  
 Sopr' un sasso tant' alto e rilevato ,  
 Che dentro star vi può molto sicuro .  
 Tutto d' intorno quel sasso è tagliato ;  
 Benchè sia grosso a meraviglia , e duro .  
 Da spiriti maligni per incanto  
 In un giorno fu fatto tutto quanto .



## XXXII.

Nè vi si può salir, se nol concede  
 Quel vecchio che là sopra sta guardiano.  
 Occhio mortal questo giardin non vede;  
 Che la sua vista eccede il senso umano.  
 So ben che Rodamonte non lo crede;  
 Che se ne ride quel cervel balzano;  
 Ma s'un anel, ch' io so, potessi avere,  
 Potriasi ancor questo giardin vedere.

## XXXIII.

Ha questo anel sì fatta condizione,  
 (Si come sa chi n' ha fatta la prova)  
 Che gl' incanti disfà d' ogni ragione,  
 E fa che la lor forza nulla giova.  
 Questo ha la figlia del re Galafrone,  
 La quale in India al presente si trova  
 Presso al Cattajo il viaggio d' un giorno;  
 Ed ha l' assedio di Marfisa intorno.

## XXXIV.

Se questo anello ne le man non hai,  
 Indarno quel giardin si può cercare;  
 E certo sii di non trovarlo mai.  
 Dunque senza Ruggier conviensi andare,  
 E non far cosa buona, se tu vai;  
 Anzi pur far pensier di non tornare.  
 Ed io ben veggo che la tua fortuna  
 Affrica coprirà di vesta bruna.

## XXXV.

Poi ch'ebbe il vecchio re così parlato,  
Chinò la faccia lagrimando forte:  
Più son, disse, de gli altri sventurato;  
Che veggio in me quel che sa far la sorte.  
Per vera prova di quel ch'ho contato,  
Dico ch'adesso è giunta la mia morte;  
Com' il sole entra in Cancro appunto appunto,  
De l'afflitta mia vita il fine è giunto.

## XXXVI.

Non fu più lungo il termine nè corto  
Di ciò che disse quel vecchio scaltrito;  
Ch'appunto, quando il disse, cadde morto;  
Ed Agramante ne fu sbigottito,  
E presene ciascun molto sconforto.  
Timido fessi chi era più ardito,  
Quando il vecchio profeta morto vede,  
Ciò ch'egli ha detto chiaramente crede.

## XXXVII.

Fra tutti sol quel Rodamonte fiero  
Non se ne volse punto spaventare,  
E disse: anch'io, signori, apposto m'ero,  
E questa profezia sapeva fare,  
Che quel vecchio malvagio barattiero  
Più lungamente non potea campare;  
Che sendo d'anni e di magagna pieno,  
Si sentiva venir la vita meno.

## XXXVIII.

Or par ch'egli abbia fatto una gran prova,  
 Dipoi ch'ha detto che dovea morire.  
 Pare a voi forse cosa tanto nuova  
 Vedere un vecchio la vita finire?  
 Or state fermi, e non sia chi si muova,  
 Che soletto io di là dal mar vogl'ire;  
 E vo veder se Dio potrà vietarmi,  
 Di Francia, e poi del mondo coronarmi.

## XXXIX.

Nè più parole disse il disperato;  
 E quindi si levò subitamente:  
 Senza tor nè licenzia nè commiato,  
 In Sarza fu passato incontanente;  
 Nè v'ebbe molto tempo consumato,  
 Che in Algier ragunò tutta la gente,  
 Il suo passaggio intenderete poi,  
 E'l mal che fece, e tutti gli atti suoi.

## XL.

Restarno gli altri re nel parlamento:  
 Di nuovo si comincia a disputare.  
 Il re Agramante ha ripreso ardimento;  
 Nuovamente è disposto di passare  
 Con lui d'andar dice ognun ch'è contento,  
 Con questo che Ruggier s'abbia a menare;  
 Non si menando, ognun vi va dolente.  
 Il re Agramante a questo anche consente,

## XLI.

E nel consiglio fece un' orazione,  
Dicendo, se si trova un tanto arditò  
Ch' a la figliuola del re Galafrone  
Vada a levar l' anel che porta in dito;  
Lo farà re d' una gran regione,  
E ricco poi di tesoro infinito.  
Ognuno ha la proposta ben intesa;  
Ma non si vanta alcun di tale impresa.

## XLII.

Il re di Fiessa ch' era un de' canuti,  
Disse: signor, io voglio un poco uscire;  
Ed ho speranza che Macon ci ajuti:  
Un mio creato ti vo' far sentire.  
Stavan quegli altri tutti attenti e muti:  
Eccoti un ribaldel dentro venire,  
Di man presto e di piè più ch' un uccello;  
E Brunello avea nome il ladroncello.

## XLIII.

Egli era piccoletto di persona;  
Ma di malizia ben fornito e pieno:  
Sempre in calmone, e per gergo ragiona:  
E' lungo cinque palmi, ed anche meno:  
Par la sua voce d' un che 'l corno suona:  
Nel dire e nel rubare è senza freno;  
Va sol di notte; il dì non è veduto;  
Corti ha i capelli, ed è nero e ricciuto.

## XLIV.

Come fu dentro, e vide quelle tante  
 E gioje e lame d'oro ch'io narrai,  
 Gli venne voglia ben d'esser gigante  
 Per poterne portare a casa affai.  
 Poichè fu giunto innanzi ad Agramante,  
 Disse: io non poserò, signor, già mai,  
 Insin che con industria e con ingegno  
 Non acquisti il da te promesso regno.

## XLV.

L'anel che in dito dicon ch'ha colei,  
 S'ella l'avesse in mezzo le budella,  
 Per men di quel che val, non lo darei.  
 Vedi se vuoi che ti porti una stella,  
 La luna, il sole; io te ne farò sei,  
 Che sarà l'una più che l'altra bella.  
 Di tor la luce al sol mi vo' dar vanto,  
 Il suono a l'acque, ed a gli uccelli il canto.

## XLVI.

Maravigliossi il re vedendo questo  
 Impiccato sì ardito e sì sicuro.  
 Egli indi per dormir si partì presto;  
 Che poi gli piace vegghiare a lo scuro;  
 E benchè quivi ciascun fusse desto,  
 Pure spiccar non gli vider dal muro,  
 E di gioje una tasca portar piena;  
 Che tante son, che le sostiene appena.

## XLVII.

Fu il concistoro di poi licenziato,  
 È finito il superbo parlamento.  
 Ognuno a casa sua s'è ritornato  
 Per fare a' casi suoi provvedimento.  
 Il re a tutti altamente ha donato  
 Tanto, che ne mandò ciascun contento;  
 E gioje e vasi d'oro, arme e destrieri,  
 E veste e bracchi e falconi e levrieri.

## XLVIII.

Partirno il re Agramante ringraziando,  
 Tutti vestiti d'ariento e d'oro.  
 Lasciamgli andare, e torniamo ad Orlando  
 Il qual contraffacendo un di coloro  
 Che vanno a piè, veniva passeggiando  
 Senza pensier di trovar Briigliadoro,  
 Anzi pur disperato; e se ne duole  
 Mormorando fra se queste parole:

## XLIX.

Quella donna, diceva, io liberai  
 Da pena ove la vita sua finia;  
 E questo premio da lei guadagnai:  
 Pagato fui di questa cortesia.  
 Sia maladetto chi si fidò mai,  
 O vuol fidarsi di donna che sia;  
 Che false sono e maladette tutte;  
 È più anche le belle, che le brutte.

## L.

La bocca si percosse con la mano,  
 Finita appena l'ultima parola,  
 Ed a se disse; cavalier villano,  
 Taci, che te ne menti per la gola.  
 Dunque tu t'affatichi adesso invano  
 Per quella che sì dolce il cor t'invola;  
 Che quando l'altre fusser com'hai detto,  
 Questa sola ricompra il lor difetto.

## LI.

Così dicendo, di lontano ha scorte  
 Bandiere e lance e stendardi e pennoni.  
 Verso lui camminando vengon forte:  
 Parte sono a caval, parte pedoni.  
 Innanzi a gli altri il capitano di corte  
 Due cavalier ne menava prigionni,  
 Che con una catena son legati.  
 Orlando presto gli ha raffigurati.

## LII.

Pargli Aquilante l'un, l'altro Grifone;  
 E vede loro in mezzo una donzella;  
 E quanto guarda con più attenzione,  
 Tanto la riconosce più per quella  
 Che l'altro di lo trattò da castrone.  
 Ell'era sopra Briigliadoro in sella.  
 Conosce lei, conosce Briigliadoro,  
 E va tacitamente verso loro.



## LIII.

Come fu giunto più presso a la gente,  
 Domanda a non so chi che gente ell'era.  
 Un ch'avea la barbata rugginente,  
 E'nfino a mezza gamba una panziera,  
 Disse: costor son pasto del serpente  
 Che divora la gente forestiera.  
 Chiunque passa per questo paese,  
 E' preso, ed a quel drago fa le spese.

## LIV.

Questo è 'l regno d'Orgagna, se nol sai,  
 E se' presso al giardin di Fallerina,  
 Che la più strana cosa non fu mai.  
 Fatto l'ha per incanto la regina:  
 E tu sicuro in queste parti vai;  
 Ma se se'savio, quanto puoi cammina,  
 Che sarai come gli altri anche tu preso,  
 Ed al serpente portato di peso.

## LV.

Fu molto allegro allora il paladino,  
 Poichè comprese da questo parlare  
 Ch'era venuto al beato giardino  
 Che convenia per forza conquistare.  
 Ma quel birro ch'ha viso di mastino,  
 Disse: pazzo, tu stai pur qui a sognare:  
 Che come fui dal capitano scorto,  
 Senza rimedio alcun se' preso e morto.

## LVI.

Non fu questo dialogo finito,  
 Che come il capitano l'ebbe veduto:  
 Su pigliate quell'asino smarrito,  
 Disse, che in sua mal'ora è qua venuto:  
 Lo serberemo ad un'altro convito;  
 Poichè per oggi il serpente è pasciuto  
 Di questi tre che ne vanno a la morte:  
 Toccherà forse a lui doman la sorte.

## LVII.

Ecco addosso gli fu la sbirreria:  
 Credon aver a legar qualche bue.  
 Ad Orlando montò la bizzarria:  
 Per la gola con man ne ciuffa due,  
 E fece loro schizzar gli occhj via.  
 Comincian gli altri a dir: va innanzi tue;  
 Che parve lor pel primo uno stran atto  
 Quel ch'egli aveva a que'due birri fatto:

## LVIII.

E subito conobber quel ch'egli era,  
 Senza voler di lui far altra prova.  
 Non è più la brigata così fiera;  
 Ch'ei gratta sì, che molto non ne giova.  
 Un grande che portava la bandiera:  
 Saldi, diceva: non sia chi si muova:  
 Saldi, brigata, a gran voce gridava;  
 Ma egli addietro, e ben largo si stava,

## LIX.

E benchè gridi , alcun però non resta :  
 Par che 'l diavol gli porti tutti quanti .  
 Orlando è in mezzo , e tuttavia gli pesta :  
 Mai non uccide men d' otto furfanti .  
 Giugne a quel grande , e dàgli in su la testa :  
 Com' un ranocchio sel distende avanti  
 Fesso per mezzo infìn a la cintura .  
 Non domandate , se gli altri an paura .

## LX.

Il capitano il primo fu a fuggire ,  
 Perch' era ben a cavallo il poltrone ;  
 E fuggendo , s' udiva forte dire ;  
 Questo è colui ch' uccise Rubicone ;  
 E tutti quanti ci farà morire ,  
 Se Dio non ci dà ajuto , e poi lo sprone .  
 A quella spada tristo è chi s' abbatte :  
 Gli uomini e l' arme taglia com' un latte .

## LXI.

Quel Rubicon fu da Rinaldo ucciso :  
 Non so se voi ve ne siete scordati ;  
 Che fu d' un colpo a traverso diviso ,  
 Quando Iroldo e Prasildo fur salvati .  
 Or questo capitano ha preso avviso ,  
 Vedendo far que' colpi smisurati ,  
 Che Rinaldo di nuovo sia tornato .  
 Sempre fuggendo pargli averlo allato :

## LXII.

Ma Orlando di lui poco si cura,  
 Dappoichè tutti i birri son fuggiti,  
 E de' prigioni an lasciata la cura,  
 Che pur alquanto pajono smarriti.  
 Dimandò Orlando de la lor sciaura,  
 E chi è quel che gli ha così scherniti.  
 La damigella che conobbe il Conte,  
 Morta divenne, ed abbassò la fronte.

## LXIII.

Bella era sì, che più dir non bisogna,  
 Ed a bellezza ogni cosa risponde;  
 Ond' ancor la paura e la vergogna  
 La grazia del suo viso non asconde.  
 Il buon Conte di nuovo s'incarogna,  
 Nè si ricorda più come, nè onde,  
 Se ricevuto ha beneficio o danno;  
 E sol gli duol che la ne piglia affanno.

## LXIV.

Or che bisogna dir? tanto gli piace,  
 Che prima che i nepoti suoi la sciolse.  
 Ma ella che sapea quel che si tace,  
 Cioè chi era Orlando, il tempo colse,  
 E ginocchion piagnendo chiede pace.  
 Il Conte softener punto non volse  
 Che la stesse a disagio; e pronto e presto  
 Fu a far l' accordo con un bacio onesto.

## LXV.

In questa forma rappacificati,  
Il conte Orlando rimonta in arcione,  
Poich' ebbe i due fratelli sviluppati.  
La donna sol tenea gli occhj a Grifone;  
Che già s' eran insieme innamorati  
Dal primo dì che fur messi in prigione;  
Nè mancato era a l' uno e l' altro il foco,  
Benchè sien stati in separato loco.

## LXVI.

E non dovete farvi maraviglia,  
S' ella d' Orlando più Grifone amava;  
Perocch' egli avea grosse e folte ciglia,  
E d' un de gli occhj alquanto stralunava:  
Grifon la faccia avea bianca e vermiglia,  
Nè pel di barba o pochi ne mostrava.  
Maggiore è ben Orlando, e più robusto;  
Ma a quella donna non andava a gusto.

## LXVII.

Sempre gli occhj a Grifon rivolti tiene;  
Ed altrettanto ne fa il giovanetto,  
Con certe volte vaghe, e d' amor piene,  
Con sospir caldi che gli escon del petto:  
E governarno la cosa sì bene,  
Che'l buon Orlando ne prese sospetto;  
E per abbreviarla, non istette  
Molto, ch' a tutti due licenzia dette,

## LXVIII.

Dicendo che quel dì gli convenia  
 Far certe cose; e ch'egli era occupato,  
 E non gli bisognava compagnia;  
 Che d'esser solo a farle avea giurato;  
 Tanto ch'al fin gli manda ambedue via.  
 Nè si partirno già senza commiato;  
 Che da tre volte in su lor torna a dire  
 E ricordar, che si debban partire.

## LXIX.

E smontato in su l'erba de la sella,  
 (Grifon sendo partito ed Aquilante)  
 D'amor si mette a ragionar con quella,  
 Benchè fusse mal scorto e rozzo amante.  
 Ecco arrivare in questo una donzella  
 Sopra ad un palafren bianco ed ambiente.  
 Poich'ebbe l'uno e l'altro salutato,  
 Al Conte volta, disse: ah sventurato;

## LXX.

Ah sventurato, disse, qual destino  
 T'ha qua condotto, e qual malvagia sorte?  
 Non sai tu che d'Orgagna è qui il giardino  
 Nè se' due miglia discosto a le porte?  
 Fuggi tosto per Dio, fuggi, meschino;  
 Che tu se' tanto vicino a la morte,  
 Quanto t'accosti a l'incantato muro.  
 E tu qua cianci, e stai come sicuro?

LXXI.

Il Conte le rispose sorridendo :  
 Io ti vo' ben , fanciulla , ringraziare ;  
 Che da quel che parlato m' hai , comprendo  
 Che ti dispiace il mio pericolare ;  
 Ma sappi che fuggirmi non intendo ;  
 Anzi dentro al giardin voglio ora andare .  
 Amor che mi vi manda , m' assicura ,  
 Anzi me ne promette alta ventura .

LXXII.

Se tu mi vuoi consiglio dare o ajuto ,  
 E 'nsegnarmi quel ch' abbia a fare o dire ,  
 Mentre che vivo ti sarò tenuto .  
 Non so pur per qual uscio i' m' abbia ad ire ;  
 Perch' uom non trovo che l' abbia veduto ,  
 E ch' entrar sappia in esso nè uscire :  
 Sì che per cortesia ti vo' pregare  
 Che tu m' insemi quel ch' io debbo fare .

LXXIII.

La damigella ch' era graziosa ,  
 Del palafren di subito si getta ,  
 E ad Orlando divisò ogni cosa ,  
 Una dottrina dandogli perfetta .  
 Questa faccenda fu maravigliosa ,  
 E nel Canto seguente vi sia detta .  
 Sentito insin a qui gran cose avete ;  
 Ma credo che di questa stupirete .

*Fine del Canto trentesimosecondo .*





*Daniotto Sc.*

*Star più teco non posso, e me ne duole.*

*Eccoti il libro, mettivi ben cura:*

*Iddio t'ajuti, e dia buona ventura.*

*Orl. inn. C.<sup>to</sup> 33.*

## ORLANDO INNAMORATO.

### CANTO TRENTESIMOTERZO.

I.  
**L**Uce de gli occhj miei, spirito del core,  
Per cui cantar solea sì dolcemente  
Leggiadre rime e be' versi d'amore;  
Spira quell' aura a l'affannata mente,  
Che già spirasti, e mi facesti onore,  
Quando cantai di te primieramente;  
Perchè a chi ben di lui pensa o ragiona,  
Amor la voce e l'intelletto dona.

II.

Amor prima trovò le rime e i versi,  
 E suoni e canti ed ogni melodia;  
 E genti strane e popoli dispersi,  
 Congiunse amore in dolce compagnia.  
 Non potria nè piacer nè pace averfi  
 Dov' amor non avesse signoria.  
 Odio senz' esso, e dispettosa guerra,  
 Miseria e morte disfarian la terra.

III.

Amor dà a l'avarizia, a l'ozio bando,  
 E'l core accende a l'onorate imprese;  
 Nè tante prove mai fe' il conte Orlando,  
 Quante nel tempo che d'amor s'accese.  
 Di lui vi ragionai di sopra, quando  
 Con quella donna da cavallo scese.  
 Dove lasciasti, mi convien or seguire;  
 Che difiosi vi veggo d'udire.

IV.

La donna che con esso era smontata,  
 Gli diceva: signor, in fede mia,  
 Se non che messaggiera io son mandata,  
 Dentro a questo giardin teco verria;  
 Ma perder non convienmi una giornata  
 Del mio cammino; ed è lunga la via.  
 Or a quel ch'io ti dico, attendi bene:  
 Esser gagliardo e savio ti conviene.

## V.

Se non vuoi esser di quel drago pasto  
 Il quale ha divorata gente assai,  
 Convienti almen di tre giorni esser casto:  
 Non camperesti in altro modo mai.  
 Questo dragon sarà 'l primo contrasto;  
 Perocchè ne l'entrata il troverai.  
 Un libro ti darò, dov'è dipinto  
 Tutto'l giardino, e ciò che dentro ha cinto.

## VI.

Il serpente che gli uomini divora,  
 E l'altre cose tutte quante dice;  
 E descrive il palagio ove dimora  
 Quella regina falsa incantatrice.  
 Entrovvi jeri appunto; e vi lavora  
 Con sughi d'erbe e di certa radice,  
 E con incanti una spada affilata  
 Che tagliar possa ogni cosa fatata.

## VII.

In quella non lavora, se non quando  
 Volta la luna, e fassi tutta oscura.  
 La cagion de la fabbrica del brando,  
 E perchè vi si mette tanta cura,  
 E' ch'in Ponente è un ch'ha nome Orlando  
 Ch'è sì forte, ch'al mondo fa paura.  
 Costei trova in sul libro del destino  
 Che da lui dee disfarfi il suo giardino.

## VIII.

Come si dice, egli è tutto fatato  
 Quel cavaliere, e non si può ferire :  
 E con molti guerrier già s'è provato ;  
 E tutti quanti gli ha fatti morire.  
 Questa regina il brando ha fabbricato ;  
 Che gli vuol far la vita ivi finire ;  
 Bench' ella dica che pur sa di certo  
 Che 'l suo giardin da lui sarà deserto .

## IX.

Ma io m'ero scordata il più importante ,  
 Ed ho gettate via tante parole ,  
 Non puossi in quel giardin metter le piante ,  
 Se non appunto quando leva il sole .  
 Or io ho fretta ; che son viandante ;  
 Star più teco non posso , e me ne duole .  
 Eccoti il libro ; mettivi ben cura :  
 Iddio t'ajuti, e dia buona ventura .

## X.

Così dicendo, dagli il libro in mano ,  
 E da lui licenziandosi s'inchina .  
 Grazie le rende il senator Romano :  
 Monta a caval la donna peregrina .  
 Va passeggiando su e giù pel piano  
 Il Conte ch'ha a 'ndugiare a la mattina :  
 Poi fatto sera, si corca in sul prato  
 Col scudo sotto 'l capo, e tutto armato .

## XI.

Dormiva Orlando, anzi ruffava forte,  
 D'ogni fastidio scarico e leggiero;  
 Ma quella donna ch'è di mala sorte,  
 E d'ir dietro a Grifone avea pensiero,  
 Diliberò da se dargli la morte;  
 E per mostrar che vuol far daddovero,  
 Così pian pian se gli viene accostando,  
 E da la cinta gli levava 'l brando.

## XII.

Coperto è tutto il Conte d'armadura:  
 Non sa quella malvagia che si fare:  
 Aveva pur di ferirlo paura;  
 Poi si risolve di lasciarlo stare,  
 E Briigliodoro piglia ch'è in pastura:  
 Saltagli addosso, e lo fa galoppare;  
 E già più di due miglia s'allontana,  
 Portandosene seco Durlindana.

## XIII.

Svegliossi il conte Orlando al mattutino,  
 E del caval s'accorse e de la spada,  
 E disse: or son io pure un paladino  
 Di que' che vanno nettando la strada.  
 Or su, ch'entrar bisogna nel giardino;  
 E così detto, non istette a bada.  
 Benchè non abbia nè caval nè brando,  
 Non si può sbigottire il conte Orlando.

## XIV.

Mettessi a camminar da disperato ;  
 Che cavarne le man tosto dispone .  
 D'un olmo un ramo ha spiccato e sfrondata ,  
 E seco ne lo porta per bastone .  
 Il sole appunto allora era levato ,  
 Che giunse al passo dove sta il dragone .  
 Fermossi alquanto a contemplar quel muro ,  
 Che gli pareva pur alto grosso e duro .

## XV.

Egli era un cerchio d'una pietra viva ,  
 Che tutto d'ogni parte il circondava :  
 Ben mille braccia verso il ciel saliva ,  
 E trenta miglia di spazio voltava .  
 Ecco una porta a Levante s'apriva :  
 Il drago maladetto zuffolava ,  
 Battendo l'ale e menando la coda ,  
 Ch'altro romor non par ch'al mondo s'oda .

## XVI.

Stava sopra la porta orribilmente ;  
 Nè fuor usciva , perch'era guardiano .  
 Il Conte s'avvicina arditamente  
 Col scudo in braccio , e col bastone in mano .  
 La bocca tutta aperse il gran serpente  
 Per inghiottirsi il senator Romano ;  
 Che sendo a simil guerre avvezzo ed uso ,  
 Menò la mazza , e colselo in sul muso .

## XVII.

Per questo s'è quell' animal commosso,  
 E verso lui furioso ne viene,  
 Che con quel ramo d' olmo verde e grosso  
 Gli dà sì gran mazzate in su le schiene.  
 Al fin con molto ardir gli salta addosso,  
 E tra le cosce cavalcando il tiene;  
 E lascia andare a guisa di tempesta  
 Colpi e poi colpi sempre in su la testa.

## XVIII.

Ruppegli l'osso; e fattogli schizzare  
 Fuora il cervel, la bestia cadde morta.  
 Il sasso ch'era al luogo de l'entrare,  
 S'accostò insieme, e fe' chiuder la porta;  
 Laonde Orlando non sa che si fare,  
 Se qualcun la scienza non gli porta.  
 Guardasi intorno, e non vede dov' ire:  
 E' chiuso dentro, e non può fuor uscire.

## XIX.

Surgeva da man destra una fontana  
 Che sparge intorno a se molt'acqua viva:  
 Ivi di marmo una figura umana  
 A cui del petto fuor quell'acqua usciva,  
 Ha scritto in fronte: per questa fiumana  
 Al bel palagio del giardin s'arriva.  
 Per rinfrescarsi sen' andava il Conte  
 Le mani e 'l viso a quella bella fonte.



## XX.

Aveva d' ogni lato un arbuscello  
 La fonte ch' era in mezzo a la verdura;  
 E facea di se stessa un fumicello  
 D' un' acqua cristallina chiara e pura.  
 Tra fiori andava il fiume; e proprio è quello  
 Che ne la fronte ha scritto la figura,  
 A la qual per ventura rivoltando  
 Gli occhj, lesse ogni cosa il conte Orlando.

## XXI.

Onde per ire al palagio s' avvia,  
 E pigliar sopra quello altro partito.  
 Andando lungo 'l fiume tuttavia,  
 La vista del bel luogo l' ha smarrito.  
 Era appunto di maggio; onde fioria  
 Di mille vaghi lumi colorito,  
 E spirava sì dolce e grato odore,  
 Che sol di quel si facea lieto il core.

## XXII.

Dolci pianure, e lieti monticelli,  
 Con bei boschetti di pini e d' abeti,  
 E sopra verdi rami allegri uccelli  
 Cantavan gli amorosi lor segreti;  
 Daini cervi e caprj a piè di quelli,  
 Piacevoli pur troppo e mansueti,  
 Conigli e lepri ognor correndo intorno,  
 Di se fanno il giardin lieto ed adorno.

## XXIII.

Orlando va pur dietro a la riviera;  
 E sendo alquanto spazio innanzi andato,  
 D' un verde monticello a la costiera  
 Vede un palagio di marmo intagliato;  
 Ma scorgere non potea ben quel ch' egli era,  
 Che d' arbori è coperto e circondato.  
 Quando giunto gli fu poi più da presso,  
 Per meraviglia uscì fuor di se stesso.

## XXIV.

Perchè marmo non era quel lavoro  
 Ch' egli avea visto così a lo scuro;  
 Ma smalti coloriti in lame d' oro,  
 Che coprian del palagio l' alto muro.  
 Quivi è una porta che tanto tesoro  
 Val, ch' a dirlo io per me non m' afficuro;  
 Dieci passi alta, e la metà di tanti  
 Larga, e di rubin piena e di diamanti.

## XXV.

Non era per ventura allor serrata;  
 Però libero in essa passa Orlando.  
 Come fu giunto in su la prima entrata,  
 Vide una donna ch' avea in mano un brando,  
 In bianca gonna, e d' oro coronata,  
 In quella spada se stessa guardando.  
 Com' ella vide il cavalier venire,  
 Turboffi tutta, e misefi a fuggire.

## XXVI.

Fuor de la porta fuggiva pel piano ,  
 Orlando le va dietro tutto armato ;  
 Nè fu dugento passi ito lontano ,  
 Che l'ebbe giunta nel mezzo del prato .  
 Tosto quel brando le tolse di mano ,  
 Che fu per dargli morte fabbricato ;  
 Ch'era fatto con tal temperatura ,  
 Che taglia incanti ed ogni fatatura .

## XXVII.

Poi per le trecce la donna pigliava ,  
 Che in su le spalle l'avea sparse al vento ;  
 E di darle la morte minacciava  
 Con pena prima infinita e tormento ,  
 Se del giardino uscir non gl'insegnava .  
 Ella, quantunque piena di spavento ,  
 Non per tanto si perde o si confonde ;  
 Anzi sta cheta , e nulla gli risponde .

## XXVIII.

Nè per minacce che s'udisse fare  
 Al conte Orlando, volse aver paura :  
 Non gli rispose o volse mai parlare ,  
 Nè mostrava di lui tener pur cura .  
 Volse egli ancor le lusinghe provare :  
 Ella ostinata fu sempre , e più dura .  
 Nè per turbata nè per lieta faccia  
 Impetrar può che sempre ella non taccia .

## XXIX.

Offeso il cavalier da questo oltraggio  
 Disse: romper convien la discrezione:  
 Del fallo in ch'io sforzato adesso caggio,  
 Ella arà il torto, ed io arò ragione.  
 Così dicendo la mena ad un faggio,  
 E bene stretta la lega al troncone  
 Con rami lunghi e teneri, e ritorte;  
 Poi le domanda dove son le porte.

## XXX.

Ella non vuol rispondergli parola:  
 Par che de' casi suoi pigli diletto.  
 Ah, disse il conte Orlando, mariuola,  
 Io lo saperò pure a tuo dispetto:  
 Ch'or mi ricordo che vo a la scuola,  
 E sento ch'io ho in seno il mio libretto  
 Da cui dette mi fien tutte le cose.  
 Così dicendo a leggerlo si pose.

## XXXI.

Guardando nel libretto ov'è dipinto  
 Tutto 'l giardino e di fuori e d'intorno,  
 Vede nel sasso ond'egli è tutto cinto,  
 Una porta che s'apre a Mezzogiorno.  
 Ma bisogna a l'uscir prima aver vinto  
 Un toro bravo ch'ha di fuoco un corno,  
 L'altro di ferro; ed è tanto bestiale,  
 Ch'a le ferite sue null'arme vale.

## XXXII.

Ma innanzi a questo un gran lago si truova  
 Il qual molta fatica s' ha a passare,  
 Per una maraviglia strana e nuova,  
 Sì come appresso udirete contare.  
 Il libro insegna a far quest' altra pruova;  
 Laonde Orlando non vuol più indugiare:  
 Va di buon passo per l' erba novella,  
 Lasciando ivi legata la donzella.

## XXXIII.

Via se ne va per l' erbe rugiadose;  
 E poi che buono spazio ebbe passato,  
 S' empie l' orecchie e l' elmetto di rose.  
 De le quali era adorno il verde prato:  
 E così pieno ad ascoltar si pose  
 Quegli ucce' che cantavan d' ogni lato.  
 Muover gli vede il collo, e'l becco aprire;  
 Ma la voce non può nè i versi udire;

## XXXIV.

Perchè chiuse s' aveva in tal maniera  
 Ambe l' orecchie con le rose colte,  
 Ch' udir cosa del mondo ordin non era,  
 Quantunque attentamente Orlando ascolte.  
 Così andando giunse a la riviera  
 Ch' ha molte genti nel fondo sepolte.  
 Questo era un lago piccol, ma profondo,  
 D' acque tranquille e chiare infìn al fondo.

## XXXV.

Non giunse Orlando in su la riva appena,  
 Che quell'acqua comincia a gorgogliare.  
 Cantando venne a sommo una Serena:  
 D'una donzella è quel che sopra appare;  
 Quel che sotto ne l'acqua si dimena,  
 Tutto è di pesce, e non si può guardare;  
 Che sta nel lago da la forca in giùso,  
 E mostra il bello, e quel ch'è brutto ha chiuso:

## XXXVI.

E cominciò a cantar sì dolcemente,  
 Che le fiere e gli ucce' vanno a sentire;  
 Ma sì come son giunti, incontanente  
 Per la dolcezza convien lor dormire.  
 Di questo il conte Orlando nulla sente;  
 Ma stando attento, mostra ben d'udire,  
 Che così è dal libro ammaestrato;  
 Poi su la riva si corca nel prato,

## XXXVII.

E mostra di dormir di buona sorte.  
 La mala bestia il tratto non intese,  
 E venne in terra per dargli la morte.  
 Il Senator per le chiome la prese.  
 Ella cantava quanto può più forte;  
 Che non sapeva fare altre difese.  
 Ma la sua voce al Conte non perviene;  
 Ch'ambe l'orecchie avea di rose piene.

## XXXVIII.

Per le chiome la prese stretta Orlando,  
 E fuor del lago la tira nel prato;  
 Dipoi la testa le tagliò col brando:  
 Così gli fu dal libretto insegnato.  
 Poi del sangue s' andò tutte macchiando  
 L'armi, e la sopravvesta in ogni lato:  
 L'elmo si trasse, e cavonne le rose;  
 E tinto anch' esso, in capo sel ripose.

## XXXIX.

Tinto s' è con quel sangue in ogni loco;  
 Perchè altrimenti tutta l'armadura  
 Gli avrebbe consumata a poco a poco  
 Quel toro ch'era cosa orrenda e scura,  
 Ch'ha un corno di ferro, ed un di foco.  
 Al ferir suo nessuna cosa dura:  
 Arde e consuma ciò che tocca appena;  
 Resiste il sangue sol de la Serena.

## XL.

Di lui poco di sopra vi fu detto  
 Ch'era guardian di verso Mezzogiorno.  
 Il Conte venne a la porta in effetto,  
 Poichè si fu aggirato un pezzo intorno,  
 E quel sasso ond' egli era chiuso e stretto,  
 S'aperse tutto del giardino adorno;  
 E di bronzo una porta anche fu aperta.  
 Ecco la fiera con la testa a l'erta



## XLI.

Muggiando esce e zappando a la battaglia,  
 E ferro e foco con la fronte squassa:  
 Nè contrastar vi può piastra nè maglia:  
 Ogni armadura con le corna passa.  
 Il Conte con quel brando che strataglia,  
 Gli tira un colpo a la testa giù bassa:  
 Proprio lo giunse nel corno ferrato,  
 E glie l'ha tutto di netto tagliato;

## XLII.

Ma di ferir per questo il tor non resta:  
 Con l'altro corno ch'è di foco, mena  
 Con tanta furia e con tanta tempesta,  
 Che il Conte si sostiene in piedi appena.  
 Arso l'aria da le piante a la testa:  
 Se non che il sangue di quella Serena  
 Da la sua fiamma lo tenea difeso,  
 Gli arebbe l'armi e 'l corpo insieme acceso.

## XLIII.

Combatte arditamente il franco Orlando,  
 Che mai non ebbe in sua vita paura:  
 Mena a due man soffiando e fulminando;  
 Non anno i colpi suoi modo o misura.  
 Dentro ha la forza, e di fuori ha quel brando  
 Al qual cede ogni cosa forte e dura.  
 Tanto gli batte testa spalle e fianchi,  
 Che forza è a la fin che 'l toro manchi.

## XLIV.

Tagliolli il collo, e poi le gambe ancora  
 Con fatica finita è questa guerra.  
 Il toro ucciso la terra divora :  
 Tutto in un tratto se n'andò sotterra .  
 La porta ch'era aperta allora allora ,  
 Al nasconder di quel tosto si serra,  
 E la pietra in se stessa è ritornata .  
 Porta non v'è nè segno ove sia stata .

## XLV.

Un' altra volta in gabbia esser gli pare ,  
 E de l' impresa quasi che si pente :  
 Pur piglia il libro , e comincia a studiare ;  
 Dipoi pel cerchio va ponendo mente ,  
 E vede pur la via che dee pigliare  
 Dietro ad un rivo che corre a Ponente ,  
 Ove di gioje è un grand' uscio ornato :  
 Fagli la guardia un asinello armato .

## XLVI.

Dipoi detto vi sia com'era fatto  
 Quest' asin , che fu strana meraviglia . .  
 Dio guardi il Conte nostro a questo tratto ,  
 Ch' a la riva del fiume il cammin piglia :  
 Piglia il cammin lungo quel fiume ratto ,  
 E seco immaginando s' affottiglia ;  
 Perchè il libro altro ancor gli avea mostrato ,  
 Prima che giunga a quest' asino armato .

## XLVII.

Così pensando, a mezzo del cammino  
 Un albero trovò tant' alto e grande,  
 Che mai tal non fu visto abeto o pino:  
 I verdi rami in molta copia spande.  
 Come lontan lo vede il paladino,  
 Squaderra il libro da tutte le bande,  
 E vede tutto quel che dice appunto;  
 E si provvede innanzi che sia giunto.

## XLVIII.

Fermossi sopra'l fiume in sul sentiero,  
 E dal braccio lo scudo si dislaccia;  
 Da l' elmo tolse via tutto'l cimiero,  
 Ed a la fronte lo scudo s' allaccia.  
 Una maschera par, non cavaliere:  
 Tutto coperto s' ha gli occhj e la faccia.  
 Dinanzi a' piedi appunto in terra guarda:  
 Altro non vede, e quivi più non tarda.

## XLIX.

E come il luogo avea prima segnato,  
 Dirittamente a quel tronco cammina,  
 Un grand' uccel de' rami s' è levato  
 Ch' aveva testa e faccia di regina:  
 Co' cape' biondi, e'l capo coronato,  
 La piuma ha d' oro, e al rosso s' avvicina;  
 Cioè del collo le penne maggiori,  
 Del petto e busto, son di più colori.

## L.

La coda ha d'oro, e di color vermiglio  
 E d'oro l'ale, e d'occhio di pavone:  
 Le branche ha grandi, e terribil' artiglio:  
 Par che di ferro sia quel fiero unghione.  
 Tristo colui a chi può dar di piglio;  
 Che tutto lo divora in un boccone.  
 Va del corpo una certa cosa molle,  
 Che, come gli occhj tocca, il veder tolle.

## LI.

Da l'arbor si levò con gran fracasso  
 Quell'uccellaccio, e verso'l Conte andava,  
 Il qual veniva al tronco passo passo  
 Col scudo in capo, e gli occhj non levava,  
 Ma sempre a terra tiene il viso basso.  
 Quella bestia d'intorno gli girava,  
 E faceva uno strepito, un gridare  
 Che quasi Orlando fe' mal capitare;

## LII.

Che fu più volte per guardare in suso;  
 Ma pur si ricordava del libretto,  
 E sotto il scudo si teneva chiuso.  
 Alzò la coda il mostro maladetto,  
 E quella cosa molle gettò giuso.  
 Così nel scudo cade, e sopra'l petto  
 Cala stridendo com'olio bollente;  
 Ma a le luci del Conte fu innocente.

## LIII.

Orlando si lasciò cadere in terra,  
 Fra l'erbe come cieco, brancolando.  
 Cala l'uccello, e l'usbergo gli afferra,  
 E verso 'l tronco il tira strascinando.  
 Il Conte ad esso un man rovescio serra:  
 Proprio a traverso lo giunse col brando;  
 E da l'un canto a l'altro lo divide.  
 Così dovete creder che l'uccise.

## LIV.

E visto ch'ebbe il fantastico uccello,  
 Del suo troncone a l'ombra morto il lascia;  
 E racconcia il cimier de l'arbuscello,  
 Lo scudo al braccio nel suo luogo abbassa;  
 Poi a la porta dov'è l'asinello,  
 Dritto a Ponente in ripa al fiume passa;  
 E pochi passi fe', che vi fu giunto,  
 E vede che la porta s'apre appunto.

## LV.

Mai non fu visto sì ricco lavoro,  
 Che questa porta mostra in prima faccia:  
 Tutte son gioje, e vagliono un tesoro;  
 E non è chi per lei difesa faccia,  
 Se non un asinel di scaglie d'oro  
 Coperto, e lunghe ha l'orecchie due braccia,  
 Che, qual serpe la coda, quelle piega,  
 E piglia e strigne ciò che vuole, e lega.

## LVI.

Tutto è coperto di scaglia dorata ,  
 Com'io ho detto , e non si può passare ;  
 Taglia la coda qual spada affilata ,  
 Nè vi può arme resistenza fare :  
 Ha una voce fastidiosa ingrata ,  
 Che d'intorno la terra fa tremare .  
 Il Conte a questa porta s' avvicina ;  
 E la bestia ver lui ratta cammina .

## LVII.

Orlando gli tirò col brando crudo ,  
 Dal qual non lo difese quella scaglia :  
 Tagliolla tutta infìn al fianco nudo ,  
 Perch'ogn' incanto quella spada taglia .  
 Prese a lui l' asin con l' orecchia il scudo ,  
 E tanto dimenando lo travaglia ,  
 Come se preso l' avesse ad un laccio ,  
 Ch' a suo dispetto gliel tolse di braccio .

## LVIII.

Per questo conturbossi forte Orlando ,  
 E tira un colpo furiosamente ,  
 Sì che l' orecchie gli tagliò col brando .  
 Poco gli valse la scaglia lucente ;  
 Onde la groppa rivoltò ruggiando ,  
 E mena de la coda ch' è tagliente :  
 Spezzagli tutta quanta l' armadura ;  
 Ma è fatato , e poco se ne cura .

## LIX.

Diede una gran percossa a lui ne l'anca  
 Dal lato destro, e tutta glie la spezza:  
 Arriva il colpo ne la scoscia manca:  
 Quell'aspra spada ogni cosa scavezza.  
 Se tutto nol tagliò, poco vi manca.  
 Cadde giù l'asfinello, e la cavezza,  
 Ragghiando pure, e facendo un romore,  
 Che venti suoi fratei nol fan maggiore.

## LX.

Mena Orlando, che vuol finir la festa;  
 E l'asfin tuttavia ragghia e sospira;  
 Ma il Conte in terra gli gettò la testa.  
 Il busto senza quella intorno gira:  
 Tremò tutto 'l giardino e la foresta:  
 La terra s'apre, e l'asfin dentro tira;  
 E poi di nuovo quella stessa terra,  
 Come l'ebbe inghiottito, si riserra.

## LXI.

Il Conte che pur fuor voleva andare,  
 Verso la ricca porta s'è avviato;  
 Ma porta nè finestra non appare;  
 Essi anche quivi il sasso riserrato.  
 Piglia il libretto, e ritorna a studiare.  
 Poich' ogni volta rimane ingannato,  
 E dura indarno cotanta fatica,  
 Non sa più che si faccia o che si dica.



## LXII.

Ogni prova d'uscire è stata vana,  
 E con estremo rischio di morire:  
 Pur la scrittura del libretto spiana,  
 Che quindi ad ogni modo puossi uscire  
 Per un uscio che guarda a Tramontana;  
 Ma quivi non val forza, ingegno o ardire,  
 Nè il proprio nè l'altrui senno o consiglio:  
 E scampar non si può di questo artiglio:

## LXIII.

Perch' un gigante smisurato e forte  
 Guarda l'uscita con la spada in mano:  
 E s'egli avvien che dato gli sia morte,  
 Due nascon dal suo sangue come'l grano,  
 E questi sono ancor di simil sorte:  
 Moltiplica in un modo troppo strano  
 Il seme loro, e vanne in infinito;  
 E quel che nasce è del padre più ardito.

## LXIV.

Ma prima ancor che si possa arrivare  
 A questa porta, ch'è tutta d'argento,  
 Per quella volta v'è molto che fare,  
 E vi bisogna astuzia, e sentimento.  
 Il Conte non istette altro a pensare;  
 Che, fin che fuor non va, non è contento;  
 E sopra quel proverbio si riposa,  
 Che chi ha pazienza, fa ogni cosa.

## LXV.

Così fra se pensando, il cammin prese  
 Giù per la costa verso Tramontana;  
 E vide, tosto che in sul campo scese,  
 Una valle fiorita e tutta piana,  
 Dove tavole bianche eran distese  
 Intorno intorno a la bella fontana  
 Con coppe d'oro, e con ordine grande  
 Di delicate ed ottime vivande.

## LXVI.

Nè quanto intorno altrui la vista porta  
 Al pian di sotto, nè di sopra al monte,  
 Ad occhio alcun guardar non si sopporta  
 Quella ricchezza ch'è intorno a la fonte.  
 Pur le vivande, e fra l'altre una torta,  
 Fumano; e di mangiare ha voglia il Conte;  
 Ma si cava di sen prima il libretto,  
 E leggendolo prese gran sospetto.

## LXVII.

Guardando il testo così verso il fine,  
 Innanzi a gli occhj suoi la chiosa pose  
 Di là dal fonte un boschetto di spine  
 Tutto fiorito di vermiglie rose;  
 E fra le piante verdi e tenerine  
 Una Fauna crudel tenea nascose  
 Le membra, che dal mezzo in suso avea  
 Di donna, il resto è d'una serpe rea.

## LXVIII.

Costei teneva una catena al braccio,  
Che stava ascosa fra l'erbette e i fiori,  
E faceva a la fonte intorno un laccio;  
Acciò, s'alcun tirato da gli odori,  
E da la vista del liquido ghiaccio,  
Venisse a l'esca; ancor uscisse fuori;  
Perchè tirato con quella catena,  
A suo malgrado nel boschetto il mena.

## LXIX.

Orlando da la fonte si guardava,  
E verso 'l bosco faceva mostra d'ire.  
La Fauna che ciò non aspettava,  
Come lo vide, si mise a fuggire:  
Per l'erba come biscia sdruciolava.  
Orlando tosto la fece morire  
D'un colpo solo: e non fu grande impresa;  
Perchè la bestia non faceva difesa.

## LXX.

Dappoichè questa Fauna fu morta,  
Segue pur verso Tramontana il Conte;  
E poco lungi vide la gran porta  
Ch'aveva innanzi sopra 'l fiume un ponte:  
Quivi il gigante posto sta a la scorta  
Col scudo in braccio, e con l'elmetto in fronte:  
Par che minacci con la faccia cruda,  
Armato tutto, e con la spada nuda.

## LXXI.

A lui s'accolta il gran signor d'Anglante,  
 Nè di simil battaglia dubitava;  
 Perchè a' suoi dì n'aveva fatte tante,  
 Che di questa pensier poco si dava.  
 Fassegli innanzi il superbo gigante,  
 E de la spada un gran colpo menava.  
 Schifollo Orlando, e trassefi da lato,  
 Ed a lui tira col brando fatato.

## LXXII.

Giunselo appunto in sul dritto gallone:  
 Non lo difese nè piastra nè maglia;  
 L'usbergo fracassogli e 'l panzerone:  
 Infia a l'altra coscia tutto il taglia.  
 Or pensa a torto il figliuol di Milone  
 Aver finita tutta la battaglia;  
 E ch' a sua posta sia l'uscita crede,  
 Poichè morto il gigante in terra vede.

## LXXIII.

Egli era morto, e 'l sangue fuor veniva  
 Tanto, che pien n'avea tutto quel loco;  
 Ma come fuor del ponte al basso arriva,  
 Intorno ad esso s'accendeva un foco:  
 Crescendo in alto poi la fiamma viva,  
 Formava un gran gigante a poco a poco  
 Qual era armato, e minacciava il mondo;  
 E dopo il primo nasceva il secondo.

## LXXIV.

Parean figli del foco veramente,  
 Tanto era presto ognuno, e furioso:  
 Ognuno in vista pareva un serpente.  
 Or questo al Conte troppo fu nojoso:  
 Pensa, e ripensa; e non sa finalmente  
 In che risolve il caso suo dubbioso.  
 Se gli fa come il primo a terra andare,  
 Rinasciranno, e più ci fia da fare.

## LXXV.

Ma pur alfin di vincer si conforta,  
 Se nascessin' a some a balle a carra;  
 Ed animosamente va a la porta.  
 Que' due giganti anno presa la sbarra:  
 Aveva ognuno una spadaccia storta,  
 Perch' eran nati con la scimitarra;  
 Ma il Conte a lor mal grado dentro passa,  
 Piglia la sbarra, e tutta la fracassa.

## LXXVI.

Onde l' un più che l' altro fulminando,  
 Addosso a lui si scaglia invelenito;  
 Ma poca stima ne faceva Orlando,  
 Che non potea da loro esser ferito:  
 E teneva riposto al fianco il brando,  
 Che fra se preso aveva altro partito.  
 Per pigliar un di lor ratto si caccia,  
 E sotto l' anche stretto ben l' abbraccia.

## LXXVII.

Avevan tutti due gran forza e lena ;  
 Ma pur il Conte l'aveva maggiore ;  
 Onde lo leva in alto, e 'ntorno il mena  
 Sì, che poco gli val forza e vigore .  
 In terra dar gli fece de la schiena .  
 L'altro gigante colmo di furore  
 Di tempestar Orlando mai non resta  
 A le gambe a le spalle ed a la testa .

## LXXVIII.

Lascia egli il primo com'era disteso ,  
 E tutto addosso a quell'altro si serra .  
 Ne' fianchi, come il suo fratel, l'ha preso ,  
 E con fracasso lo distende in terra .  
 L'altro è levato, e di grand'ira acceso .  
 Orlando lascia quello, e questo afferra ;  
 E mentre che con esso s'accapiglia,  
 Surge il secondo, e la zuffa scompiglia .

## LXXIX.

Andò gran tempo a quel modo la cosa ,  
 E non è per vedersene fin mai .  
 Non può pigliare indugio Orlando o posa ,  
 Che sempre or l'uno or l'altro gli dà guai .  
 Durata è già la zuffa fastidiosa  
 Più di quattr'ore, e c'è da far assai  
 Tra l'uno e l'altro, ancor che 'l conte Orlando  
 Con due combatte, e non adopra brando .

## LXXX.

Per non moltiplicare in infinito,  
 Gli fa cader, ma non gli fa morire:  
 Nè però del giardino è ancor uscito,  
 Perchè i giganti gli vietan l'uscire.  
 Di nuovo ha ripigliato altro partito:  
 Voltasi addietro, e mostra di fuggire.  
 Per la campagna fugge verso il fonte:  
 Allor que' grandi tornarno in sul ponte.

## LXXXI.

L'uno e l'altro sul ponte ritornava,  
 E d'Orlando non mostra aver più cura.  
 Egli che spesso in dietro si voltava,  
 Credette che restasser per paura;  
 Ma l'incanto così loro insegnava,  
 Ed eran così fatti da natura:  
 Sol a difesa stan di quella porta,  
 E fanno al fiume ed al ponte la scorta.

## LXXXII.

Il Conte non aveva questo inteso;  
 Ma via da lor correndo s'allontana:  
 A la valletta se ne va disteso,  
 Dov'è 'l boschetto allato a la fontana,  
 Dove la Fauna il laccio aveva teso,  
 E la su' arte fece il Conte vana.  
 Quivi son mense da tutte le bande,  
 E'l laccio teso intorno a le vivande.



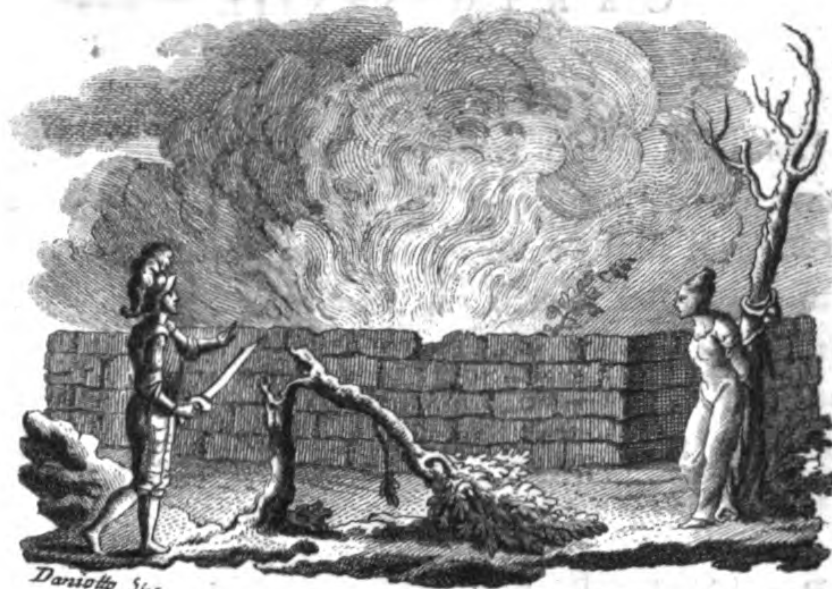
## LXXXIII.

Era quel laccio tutto di catena ,  
 Come poco di sopra v' ho contato .  
 Orlando il piglia , ed appresso lo mena  
 Strascinandosel dietro su pel prato .  
 Tanto era grosso , che lo tira appena :  
 Con esso è verso 'l ponte ritornato .  
 Per forza un de' giganti in terra pone ,  
 E legato col laccio il fa prigionie .

## LXXXIV.

Benchè v' andò di tempo un grande straccio ,  
 Perchè quell' altro fastidio gli dava :  
 Ma suo mal grado uscì di quello impaccio ;  
 Ed anche quello a forza traboccava ,  
 E come l' altro lo legò col laccio .  
 Or quella porta più non si serrava ,  
 E fu al Conte libero l'uscire .  
 Quel che poi fece , tornate ad udire .

*Fine del Canto trentesimoterzo .*



Daniello Sc.

*Rimase il Conte al bujo, e più non vede  
Dove si sia: la terra trema pure:  
Dentro a quel fumo, grande un fuoco siede, Orl. im. C. 31*

## ORLANDO INNAMORATO.

### CANTO TRENTESIMOQUARTO.

**S** I.  
SE di questo gentil giardino ameno,  
Graziosi Lettor', vi desse il core  
Le tempie ornarvi, ovvero empervi il seno  
Di qualche dolce frutto o vago fiore:  
Non saria l'util vostro forse meno,  
Nè la vittoria e la gloria minore  
Nel grado vostro di quella d'Orlando,  
Se l'andate fra voi considerando.

## II.

Detto v' ho già che sotto a queste cose  
 Strane che in questo libro scritte sono,  
 Creder bisogna ch' altre sieno ascose;  
 E che da l' istrumento varj il suono,  
 E che sotto a le spine stian le rose,  
 E sempre qualche documento buono  
 Sia coperto co' pruni e con l' ortica,  
 Perchè si duri a trovarlo fatica;

## III.

E che de la fatica il premio sia;  
 Che così vuol la ragione e' l' dovere.  
 Io non m' intendo di filosofia,  
 E non vo' fare il dotto nè 'l messere;  
 Ma che non sia nascosta allegoria  
 Sotto queste fantastiche chimere,  
 Non mel farebbe creder tutto 'l mondo;  
 E che non abbian senso alto e profondo.

## IV.

Considerate un poco in coscienza,  
 Se quella donna che 'l libretto porse  
 Al Conte, potesse esser la prudenzia  
 Che salvo pel giardin sempre lo scorse,  
 Cioè pel mondo; e se con riverenzia  
 Quell' asino e quel toro e drago forse  
 E quel gigante esser potessin mai  
 I varj vizj e le fatiche e i guai

## V.

Che vi son dentro; e se quella catena  
 Posta sotto le mense apparecchiate,  
 Voleffe, verbi grazia, dir la pena  
 De le genti ch' al ventre si son date;  
 E quella Fauna e quell'altra Serena,  
 Mille altri van piacer ch' a le brigate  
 Mostran bel viso, ed anno poi la coda  
 Di velen piena e di puzza e di broda.

## VI.

Intendale chi può; che non è stretto  
 Alcuno a creder più di quel che vuole.  
 Torniam dove d'Orlando avemo detto,  
 Che stato è quivi insin a basso il sole.  
 Ha legati i giganti, ed in effetto  
 Fatto non pargli aver se non parole;  
 Perocchè se'l giardin non fa sparire,  
 Di tornare a madonna non ha ardire.

## VII.

Legge il libretto, e vede ch' una pianta  
 Al mezzo del giardino appunto è drento;  
 A cui s'un ramo di cima si schianta,  
 Sparisce questo e quella in un momento;  
 Ma di salirvi su nessun si vanta  
 Senza cavarne o morte o rio tormento.  
 Ma il Conte che paura mai non vide,  
 Di questa morte e tormento si ride.

## VIII.

Addietro torna per una vallata  
 Che proprio arriva sopra'l bel palagio  
 Ove prima la donna avea trovata  
 Specchiarfi ne la spada, e starfi ad agio,  
 Ed egli al faggio la lasciò legata,  
 Com' arìa fatto un traditor malvagio.  
 Così ve la trovò legata ancora,  
 E ve la lascia, e punto non dimora.

## IX.

Di giugnere a la pianta avea gran fretta:  
 Ed ecco appunto in mezzo ai rami ha vista  
 Levarfi su quell' alta cima eletta,  
 Bella sopr' ogni diletta vista.  
 D' arco di Turco uscita mai saetta  
 L' altezza di quel ramo non acquista.  
 Gran chiome sparge l' albero felice:  
 Grosso un palmo non è da la radice.

## X.

Non è più grosso; e i rami ha tutti intorno  
 Lunghi e sottili, ed ha verdi le fronde,  
 E le rinnova, e le muta ogni giorno,  
 E dentro spine acute vi nasconde.  
 Di vaghi pomi d' oro è tutto adorno,  
 Che pajon mele gravi lustre e tonde  
 Attaccate ad un ramo piccolino;  
 Ch'è gran periglio star a lor vicino.

## XI.

La lor grossezza è quant'ha un uom la testa.  
 Come qualcuno al tronco s'avvicina,  
 E pur la terra solamente pesta,  
 Trema la pianta lunga e tenerina;  
 Piovono i pomi a guisa di tempesta:  
 E chi è colto da quella rovina,  
 E' da lei morto, e per terra disteso;  
 Perchè non ha riparo a tanto peso.

## XII.

Come dissi, è più alto d'un'arcata:  
 Dal mezzo in giù il tronco è sì pulito,  
 Che non vi salirebbe anima nata:  
 E s'alcun pur d'andarvi fusse ardito,  
 Si pentirebbe de la pazza andata;  
 Perocchè in cima non è grosso un dito,  
 E non sarebbe punto sostenuto.  
 Aveva Orlando ogni cosa veduto.

## XIII.

Ma tanto più glie ne viene il capriccio,  
 Quanto le cose son più faticose.  
 Lavorando di riccio sopra riccio,  
 Rami insieme sottil d'olmo compose,  
 E fe'di lor come dir un graticcio;  
 Poi erba e terra e fango su vi pose;  
 E la testa e le spalle se n'armava,  
 E verso il tronco arditamente andava.

## XIV.

Aveva il conte Orlando forza tanta,  
 Che, se il creder le cose dette lice,  
 D'aver portata una colonna il vanta  
 Grossa d'Anglante a Brava il libro, e dice.  
 Or, come giunto fu sotto, la pianta  
 Tutta tremò per fin a la radice;  
 E cominciaron que'pomi a cadere,  
 Come quando il villan scuote le pere.

## XV.

Va verso quella il Conte tuttavia:  
 Che'l tremar, come dissi, non l'arresta.  
 Par che pesta la terra tutta sia  
 Da quell' aspra crudel grave tempesta:  
 E n'è sì piena quella bizzarria  
 Ch'egli ha d'olmo e di vimini contesta,  
 Che, s' a l'arbore tosto non arriva,  
 Di vita certo quella pioggia il priva.

## XVI.

Come fu giunto a la pianta, si scaglia,  
 Non mica per volervi su montare;  
 Ma con un colpo a traverso la taglia.  
 Così la cima fece giù cascare.  
 Tagliata, come fusse un suol di paglia,  
 La terra cominciò tutta a tremare:  
 Il ciel tutto si turba, e'l sol s' oscura:  
 Coperse un fumo il monte e la pianura.



XVII.

Rimase il Conte al bujo, e più non vede  
Dove si sia: la terra trema pure:  
Dentro a quel fumo, grande un foco siede,  
O surge, d'una torre assai maggiore.  
Un diavol veramente esser si crede,  
Che del giardin distrugge il pazzo errore;  
E come tutto fu venuto meno,  
Ritornò il sole, e'l ciel si fe' sereno.

XVIII.

La terra che'l soleva circondare,  
Tutta è sparita, e più non si vedeva:  
Liberò da per tutto ognun può andare,  
Che vista più nè passo non si leva,  
Nè palagio nè fonte non appare.  
Sol quella damigella rimaneva,  
Com'era prima, a quel tronco legata,  
Afflitta sbigottita e disperata;

XIX.

E sospirando forte si lagnava,  
Dipoi che'l suo giardin vide disfatto;  
Nè, come prima, ferma e cheta stava,  
Con l'intelletto attonito ed astratto;  
Ma dolcemente ad Orlando parlava,  
Che non volesse rovinarla affatto:  
E dicea: cavalier, fior d'ogni forte,  
Io confesso che merito la morte;

## XX.

Ma se tu mi farai morire adesso,  
 Come senz'alcun dubbio si conviene,  
 Di molte donne e cavalieri appresso  
 Mi tirerò la miseria e le pene,  
 Quali in prigion malvagiamente ho messo.  
 Io feci, acciocchè tu l'intenda bene,  
 Questo giardino e ciò che gli era intorno  
 In sette mesi: or l'hai guasto in un giorno.

## XXI.

Per vendicarmi contr' un cavaliere  
 Ed una donna sua trista villana,  
 Io feci il bel giardin che, a dire il vero,  
 Ha consumato molta carne umana.  
 Non bastò questo a l'animo mio fiero;  
 Ch' un ponte feci sopra una fiumana,  
 Dove son cavalieri e donne prese,  
 Quanti ne vengon di ciascun paese.

## XXII.

Il cavalier Arriante è chiamato;  
 La trista donna Origilla si chiama.  
 Io non ti vo' tenere ora occupato  
 A sentir de la lor malvagia fama:  
 Basta ch' alcun de' due non fu pigliato  
 Fra tanta gente dolorosa e grama;  
 Che tanta fu, ch' avrebbe assai vantaggio  
 Da le foglie di questo ombroso faggio.

## XXIII.

In quest'orto che fu maraviglioso,  
 Era morto chiunque capitava;  
 Ma il numero più grande e più copioso,  
 Il ponte ch'io t'ho detto mi mandava;  
 Che v'era in guardia un vecchio doloroso  
 Che molta gente sopra vi guidava:  
 E' fatto ad arte sì pazza e cattiva,  
 Che per se stesso piglia chi v'arriva.

## XXIV.

Nè molto tempo è ch'una incantatrice,  
 La quale è figlia del re Galafrone,  
 Ed or col padre, secondo si dice,  
 Ha intorno a casa sua l'offidione,  
 Passando allor di là, fu la infelice  
 Condotta al ponte dal vecchio in prigione:  
 E poi con modo ch'io non ti so dire,  
 Partissi, e tutti gli altri fe' fuggire.

## XXV.

Ma ve ne son ben molti anche al presente;  
 Perchè il vecchio ne piglia sempre assai:  
 E com'io sarò morta, incontanente  
 Il ponte ed essi non si vedran mai,  
 E tutta meco morrà quella gente,  
 E tu cagion di tanto mal sarai;  
 Ma se mi campi, ti prometto e giuro,  
 Ch'ognun lascerò gir franco e sicuro.

## XXVI.

E s'al mio ragionar non dai credenza,  
 Menami teco come son legata:  
 Legata o sciolta, io non fo differenza;  
 Ch' ad ogni modo son vituperata.  
 Disfarò quella torre in tua presenza,  
 E tutta quella turba fia salvata.  
 Piglia dunque il partito che ti pare,  
 Di fargli meco o morire o campare.

## XXVII.

Prese questo partito tosto il Conte:  
 Che morta non l'arebbe in ogni guisa.  
 Quantunque oltraggi ricevuti ed onte  
 Avesse, non aría mai donna uccisa.  
 D'accordo adunque vanno verso il ponte.  
 Ma io gli lascio, e ritorno a Marfisa  
 La qual di sopra attaccata lasciai  
 Con Sacripante a far peggio che mai.

## XXVIII.

Era a quel modo la zuffa durata  
 Ch'io vi contai, ricominciato il ballo.  
 Marfisa di tal'armi era addobbata,  
 Che tutti i colpi se le danno in fallo;  
 Oltre ch'ell'è valente e disperata;  
 E Sacripante aveva il suo cavallo  
 Ch'è sì veloce, che si vede appena;  
 Laonde anch'ella in fallo i colpi mena.

## XXIX.

Or mentre ché tra lor la zuffa dura,  
 E la battaglia è di più colpi spessa,  
 Non si facendo nè mal nè paura,  
 Perch' ella a lui nol fa, nè egli ad essa:  
 Quel ladro di Brunel che creatura  
 Era, e che stava ancor col re di Fiessa,  
 Aveva molti monti e valli scese,  
 E d'improvviso giunse in quel paese.

## XXX.

Agramante mandò questo Brunello,  
 Perchè dinanzi a lui s'era vantato  
 D'Albracca entrare in mezzo del castello,  
 Dov' Angelica e'l padre era assediato,  
 E di dito levarle quell'anello  
 Ch'era con certi ingegni fabbricato,  
 Che qualunque l'aveva in dito o in mano,  
 Ogn' incanto guastava, e faceva vano.

## XXXI.

Questo fu fatto per trovar Ruggiero  
 Ch'era ascoso nel monte di Carena;  
 Però questo valente cavaliere  
 Sì fortemente le calcagna mena.  
 Su per quel sasso se ne va leggiero,  
 Ch'un ragno vi saria salito appena;  
 Perocchè quel castel da ogni lato  
 A piombo, com'un muro, era tagliato;

## XXXII.

E da un lato solo è la salita,  
 Tutta fatta per forza di piccone;  
 E quivi solo è l'entrata e l'uscita,  
 Ed a la guardia stan molte persone.  
 Liscia è dal fiume la pietra, e pulita,  
 Nè vi si fa di guardia menzione;  
 Che con ingegno di corde o di scale  
 Non vi si può salir; ma sol con l'ale.

## XXXIII.

Brunello è d'aggrapparfi sì maestro,  
 Che su n'andava come per un laccio;  
 E tutta quella ripa destro destro  
 Monta, ed al muro arriva senza impaccio,  
 Al qual s'attacca com'ad un capestro:  
 Mena le gambe, e l'uno e l'altro braccio,  
 Come s'andasse per un'acqua a nuoto;  
 Nè per paura volse mai far voto.

## XXXIV.

Era il salire a lui tanto ficuro,  
 Quanto s'andasse per un prato erboso.  
 Poichè passato fu sopra'l gran muro,  
 A guisa d'una volpe andava ascoso.  
 E non crediate che'l ciel fusse scuro;  
 Anzi era il dì ben chiaro e luminoso;  
 Ma egli in qua e'n là tanto saltella,  
 Che giunse dove stava la donzella.

## XXXV.

Sopra la porta quel bel viso adorno  
 Affisa stassi, e guarda verso 'l piano  
 Dove Marfisa e 'l Circasso attaccorno  
 Di nuovo la battaglia, e danfi invano.  
 Gran gente a la donzella era d'intorno;  
 Chi parla, e chi accenna con la mano,  
 Dicendo: ecco, Marfisa il brando mena:  
 Tristo quel re, se la lo coglie in piena.

## XXXVI.

Diceva l'altro: e' fa di gran difese,  
 E mostra essere un pratico guerriero:  
 Pur che non vegna con essa a le prese,  
 Diceva l'altro, e non perda 'l destriero.  
 In questo dir, Brunel si fa palese:  
 Che la notte aspettar non fa pensiero.  
 Vanne tra quella gente il ribaldello  
 A l'improvviso, e le tolse l'anello.

## XXXVII.

E non l'arebbe la donna sentito,  
 Se non che si lasciò vedere in faccia;  
 E con l'anel che tolto l'ha di dito  
 Verso 'l sasso correndo il fante spaccia;  
 Il sasso, dico, dov'era salito.  
 Dietro tutta la gente è posta in caccia.  
 Angelica piagnendo si scapiglia,  
 E grida: aimè tapina, piglia, piglia.



## XXXVIII.

Piglia , piglia gridava: aimè tapinā,  
 Che rovinata son, se non è preso.  
 Ognun per far piacere a la reina,  
 A lei l'arebbe portato di peso;  
 Ma giù per l'alto muro e' già rovina,  
 E per la pietra se ne va sospeso:  
 Poi per la pietra va mutando il passo  
 Come per gradi, e giugne al fiume basso.

## XXXIX.

E non crediate che si sia confuso,  
 Perchè l'acqua sia grossa alta e corrente.  
 Egli era com' un pesce a notar uso:  
 Nulla di lui si vede nè si sente:  
 Aveva fuor de l'acqua solo il muso:  
 Pare un ranocchio, e va quietamente.  
 Guardan que' del castello in ogni lato,  
 E nol vedendo, il credono affogato.

## XL.

Angelica meschina si dispera  
 E si batte e si strazia i cape' d'oro.  
 Uscì quel ghiotto fuor de la riviera,  
 Poich' ebbe fatto questo bel lavoro,  
 E vanne appunto a quella volta ov' era  
 La zuffa e la battaglia di coloro.  
 Ivi fermossi alquanto per guardare;  
 Ma l' un e l'altro allor si vuol fermare,

## XLI.

Perchè 'l secondo assalto era passato ;  
E l'un e l'altro volentier si posa .  
Dice il tristo ; io voglio esser impiccato ,  
Se con voi non guadagno qualche cosa .  
Se non vi spoglio , vi fo buon mercato ;  
Ma poi che siete gente valorosa ,  
Son contento d' usarvi cortesia .  
Ciò che vi lascio addosso , è roba mia .

## XLII.

Ragionava così tacitamente  
Brunello , e vede al re quel bel destriero ;  
Al re che stava affannato e dolente ,  
Che del suo regno entrato era in pensiero :  
Che lo vede nel foco , e 'l romor sente ,  
Come detto gli avea quel messaggiero .  
Di questo ha Sacripante tanta doglia ,  
Che d'ogni altro pensier l'anima spoglia .

## XLIII.

Diceva l' Affrican ; che Osno è questo ,  
Ch'ha sì buon burchio , e dorme in su l' arcione ?  
Lo vo' far per un' altra volta desto .  
Così dicendo , prese un gran bastone ,  
Ed a lui accostato presto presto ,  
Pian pian sotto la sella glie lo pone ;  
Nè prima Sacripante se n'avvede ,  
Che fu lasciato da Brunello a piede .

## XLIV.

A questa cosa guardava Marfisa;  
 E n'avea presa tanta meraviglia,  
 Che come sia de' sensi suoi divisa,  
 Strigne la bocca, ed alza ambe le ciglia.  
 Il ladro l'ha trovata a l'improvvisa  
 In quel pensiero; e la spada le piglia.  
 La spada le levò ch'aveva in mano,  
 E con essa fuggendo sgombra il piano.

## XLV.

Marfisa il segue, e lo grida e minaccia,  
 Ghiotton, dicendo, ti costerà cara.  
 Voltasi egli, e le fe' due fiche in faccia,  
 E fuggendo, dicea; così s'impara.  
 Il campo è tutto in arme, e costui caccia  
 Gridando: piglia piglia, para para;  
 Ma e' che si trovava un buon destriero,  
 De l'esser preso avea poco pensiero.

## XLVI.

Il re Cirasso rimase stordito  
 Di meraviglia, e non aría saputo  
 Dire in che modo il fatto si sia ito,  
 Se non che un tratto il cavallo ha perduto.  
 Dov'è, dicea, colui che m'ha schernito?  
 Or com'ha fatto, che non l'ho veduto?  
 Esser non può ad un inganno tanto  
 Non si sia mescolato qualche incanto.

## XLVII.

E s' egli è, la mia donna con l'anello  
 Mi farà ancora il caval riavere.  
 Ben m'è vergogna; ma qual senno è quello  
 Che possa a questi casi provvedere?  
 Così dicendo tornossi al castello  
 Pensoso; anzi moria di dispiacere;  
 E come giunto fu dentro a la porta,  
 Angelica trovò che è quasi morta.

## XLVIII.

Quasi morta di doglia è la donzella  
 Pensando a la gran perdita ch' ha fatto.  
 Il re Circaffo se ne va da quella,  
 E quel ch' ell' ha le domanda di fatto.  
 Ella è sì afflitta, ch' appena favella;  
 E diceva piagnendo: or ho io tratto:  
 Tosto ne le sue man m'arà Marfisa;  
 Tosto sarò miseramente uccisa.

## XLIX.

Io ho perduta tutta la difesa,  
 Io ho perduta l'ultima speranza;  
 E certa son che tosto sarò presa,  
 E poco tempo da viver m'avanza:  
 Ma quel che più mi duole e più mi pesa,  
 Che questo è stato un caso fuor d'usanza;  
 E pur non so, misera, dolorosa,  
 Chi m'abbia tolta così cara cosa.

## L.

Di questo fatto non sa il re niente;  
 Che'l pover uom non si trovò a la festa;  
 Ma detto gli fu poi da quella gente,  
 Come il ladro la fece netta e presta,  
 E fuggì a la ripa incontanente:  
 Non fu prestezza mai simil' a questa;  
 Così ratto gettosì giù del sasso,  
 Ed annegossì poi nel fiume basso.

## LI.

Diceva il re: guardate a dire il vero:  
 Non debbe esser costui certo annegato.  
 Così fuss' egli; perchè il mio destriero  
 Poco innanzi di sotto m' ha rubato,  
 Ed è fuggito via com' un levriero.  
 Benchè Marfisa l' abbia seguitato,  
 Non è però per arrivar quel ghiotto;  
 Perchè conosco il caval ch' egli ha sotto.

## LII.

Mentre che fra costor si ragionava  
 Parole piene di sdegno e di scorno,  
 Colui ch' a guardia de la Rocca stava,  
 A l' arme grida, e suona forte un corno;  
 E dà risposta a chi lo domandava,  
 Che'l campo è pien di gente intorno intorno  
 Con tante insegne ed armi peregrine,  
 Che ne stupisce, e non ne vede il fine.

## LIII.

Ed era questa gente che venia ,  
 Che forse il venir suo vi pare strano ,  
 Condotta tutta quanta di Turchia  
 Dal fratel di Torindo Garamano .  
 Dugentomila o più credo che sia ,  
 Che con gran grida s' accampa nel piano .  
 Torindo questa turba fa venire  
 Per la festa d' Angelica finire .

## LIV.

Il qual di nuovo iratamente giura  
 Sopr' un grande Alcorano a Macometto ,  
 Ch' or le vuol far ben altro che paura ,  
 E vendetta pigliarne a suo diletto .  
 Angelica tremava di paura ,  
 Perchè si vede disfatta in effetto :  
 Il campo de' nemici è sì cresciuto ,  
 Ed ella così priva d' ogni ajuto .

## LV.

Or si va di quel tempo ricordando ,  
 Ch' a soccorrerla venne il paladino  
 Con tanti cavalier , parlo d' Orlando ,  
 Il quale ha or piantato nel giardino ;  
 E la fortuna e se va bestemmiano ,  
 E l' amor di Rinaldo , e 'l suo destino ,  
 Che l' ha tanto infiammata e tanto accesa ,  
 Che si trova a la fine o morta o presa .

## LVI.

Sacripante con lei solo è rimasto ;  
 Ma più fuora a combatter non uscia,  
 Poichè gli avvenne del cavallo il caso  
 Col qual contra Marfisa andare ardia :  
 E poi nel petto tien confitto il naso ;  
 Che del suo regno avea malinconia .  
 Ma non è cosa che gli affigga il core  
 Più , che veder de la donna il dolore .

## LVII.

Del destriero e del regno ch'ha perduto  
 Non arebbe il meschin doglia nè cura,  
 Pur che potesse darle qualche ajuto ,  
 E contra tanto mal farla ficura .  
 Il castel per tre mesi è provveduto  
 Di vettovalie , e guardate le mura :  
 Prima dunque che 'l tempo sia finito ,  
 Bisogno è di pigliar qualche partito .

## LVIII.

Venne a consiglio il vecchio Galafrone  
 Col re Cirasso , e 'l suo parere spiana :  
 Io ho , dicendo , una certa ragione ,  
 Che da sperar soccorso ogni altra è vana .  
 Un mio parente tien la regione  
 Di là da l' India detta Sericana ;  
 Gradasso ha nome , ed è de' singolari  
 Guerrier del mondo , anzi pur non ha pari .



## LIX.

Settantadue reami, e non è ciancia,  
 Ha presi con la sua sola persona;  
 E vinto ha tutto 'l mare e Spagna e Francia:  
 Per l'universo il nome suo risuona.  
 Or di nuovo ha ripresa in man la lancia,  
 E di testa s'ha tolta la corona,  
 E giurato mai più non la portare,  
 Se non fornisce quel ch'egli ha da fare.

## LX.

E quest'è che ne gli anni addietro, quando  
 Vinse la Francia, e prese Carlo Mano,  
 Gli fu promesso di mandare un brando,  
 Che tal non porta cavalier in mano:  
 Sol lo porta un guerrier ch'ha nome Orlando:  
 Onde avendo aspettato un pezzo invano,  
 S'è or disposto tornare in Ponente,  
 E Carlo un'altra volta far dolente.

## LXI.

E dentro a la città di Druantuna,  
 Ch'è la sua reggia e la sua sede antica,  
 Per far passaggio tanta gente aduna,  
 Che stimar non si può, non ch'io lo dica;  
 Ma non è quantità di gente alcuna,  
 Che gli sia nè amica nè nimica,  
 Ch'a la sua forza sia da comparare:  
 Per mostra sol la gente usa menare.

## LXII.

Sì che a salvarne di man di costei,  
 Questo sarebbe l'unico rimedio ;  
 Ma io non trovo il modo che vorrei,  
 Ch' egli intenda di questo nostro assedio ;  
 Ch' egli avrebbe pietà de' casi miei,  
 E volerebbe a levarmi di tedio ;  
 Ma come ho detto non posso vedere  
 Modo nè via da farglielo sapere.

## LXIII.

Pur, perchè il ver me la costringe a dire,  
 Ed anche amor, dirò questa parola:  
 Tu se' figliuolo, un uom di tanto ardire,  
 Ami me tanto, e questa mia figliuola,  
 Che ti se' messo più volte a morire :  
 Nè Mandricardo che 'l regno t' invola,  
 Nè il tuo caro Olibrando ch' hai perduto,  
 T' ha mai potuto tor dal nostro ajuto.

## LXIV.

Faccia Dio ch' una volta meritare  
 Ti possiam di condegno guidardone ;  
 Bench' io non pensi mai poterlo fare.  
 Pur ciò ch' abbiamo, e le proprie persone  
 Sono a tua posta, e ci puoi comandare.  
 Così ti giuro per lo Dio Macone,  
 Che la mia figlia, e tutto il regno, ed io  
 Siam tutti pronti ad ogni tuo disio.

## LXV. .

Ma questo profferir tutto è perduto ;  
 Che saremo egli, ed ella, ed io deserti ,  
 Se non si trova in qualche modo ajuto :  
 E perchè sopra questo ho gli occhj aperti ,  
 E so quel ch'aver posso e quel ch'ho avuto ,  
 E quel ch'è al mondo; vo' che tu t'accerti ,  
 Ch'ad ogni modo ci convien perire ,  
 Se il re Gradasso non si fa venire .

## LXVI.

Sì che, figliuol mio caro , io ti scongiuro  
 Per te , per noi , che non ti paja strana  
 La domanda ch'io fo, nè grave e duro  
 Il viaggio per fino in Sericana:  
 E questa sera , come'l cielo è scuro ,  
 Cali dov'è quella gente villana ,  
 Che ci ha sì vili , e ci stima sì poco ,  
 Che non fa guardia in campo in alcun loco ,

## LXVII.

Non stette Sacripante a far parole ;  
 Che lor servendo , pensa a se servire ;  
 E pargli andar a cor rose e viole ;  
 Nè vede l'ora che possa partire :  
 E come appunto fu tramonto il sole ,  
 E l'aria intorno cominciò a'mbrunire ,  
 Sconosciuto, siccome peregrino ,  
 Per mezzo l'oste prese il suo cammino ,

## LXVIII.

Nè sopra lui d'alcun fu mai guardato .  
 Va di gran passo, e'n mano ha'l suo bordone ;  
 Ma sotto la schiavina è ben armato  
 Di buona piastra, e la spada al gallone .  
 Rimase Galafron quivi serrato ,  
 E la figliuola con la offidione ;  
 Al re che va per istaffetta a piede ,  
 Altr' incontri e venture il caso diede ;

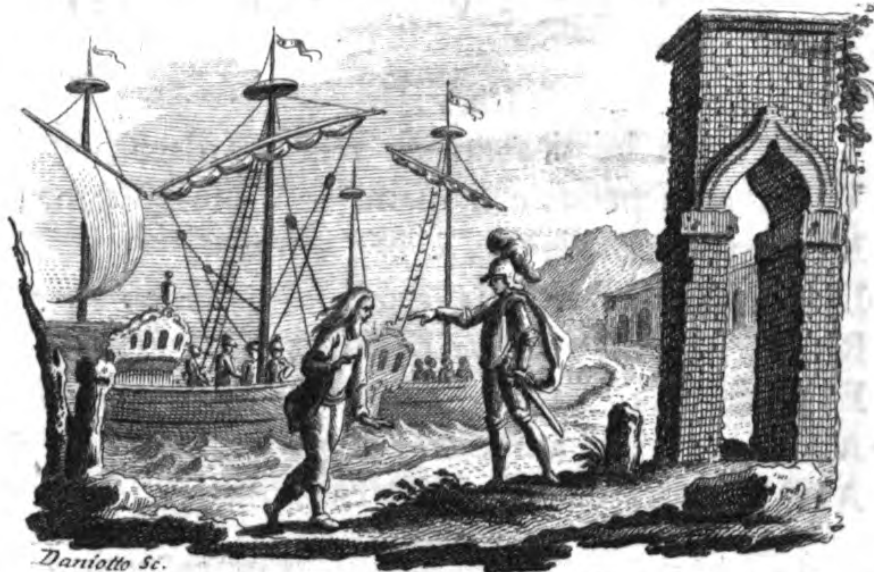
## LXIX.

E l'udirete come l'altre cose  
 Che qui vi sono state e saran conte ;  
 E saran ben de le maravigliose ;  
 Perchè fu in India al sasso de la fonte ,  
 Ed anche altrove ; ma saranno rose  
 Appresso a quel ch'ho a dir di Rodamonte ;  
 De la furia del qual prima v' ho a dire ;  
 Che nol posso tener , che vuol venire .

## LXX.

Bestemmia Macometto e Trivigante :  
 Ogni religion sprezza , ogni fede :  
 Tanto è superbo insolente arrogante ,  
 Che non vuol' adorar quel che non vede .  
 Or fermo non può star sopra le piante :  
 Appena d'arrivare in Francia crede ,  
 E di mandarla in polvere ha giurato ;  
 Ma lasciate ch'io pigli lena e fiato .

*Fine del Canto trentesimoquarto .*



*Daniotto Sc.*

*Provvèdi adunque per questa presente  
Notte, ch' ad ogni modo andar vogl'io.  
Non voler esser più di me prudente;*

*Orl. inn. C.<sup>to</sup> 35.*

## ORLANDO INNAMORATO.

### CANTO TRENTESIMOQUINTO.

I.  
**O**R incomincian le dolenti note  
Per Carlo e pe' Cristiani: or è venuto  
Il tempo che si batterà le gote  
Miseramente, e cercherà d' ajuto.  
Il pianto già l' orecchie mi percuote:  
Veggio quel morto, e quell' altro abbattuto:  
Veggio la Francia e' l' mondo sottosopra,  
Nè si trova terren che i morti copra.

## II.

La furia la rovina e la tempesta  
 Ora da l' Austro vien, non d'Aquilone.  
 Misero Carlo, quella volta è questa  
 Che sarai forse peggio che prigionero.  
 La fortuna ch' a' buon' sempre è molesta,  
 Troppo finistramente ti s' oppone:  
 Rodamonte ne vien per darti guai.  
 In tal travaglio ancor non fosti mai.

## III.

Io lo lasciai ne la città d' Algieri  
 Con le genti adunate a la marina.  
 Non so se dica genti, o dica fiere;  
 Che non anno nè fren nè disciplina.  
 A lui non par quell' ora mai vedere  
 Che metta il mondo a foco ed a rovina;  
 E bestemmia chi fece il vento e 'l mare,  
 Perchè a dispetto suo non può passare.

## IV.

Più d' un mese di tempo avea già perso  
 Di quivi in Sarza, ch' è Terra lontana;  
 E poi che v' è, sempre il vento è traverso,  
 Sempre Greco o Maestro o Tramontana.  
 Egli ha diliberato esser sommerso,  
 Ovver passar ne la terra cristiana;  
 E dice a' marinari ed al padrone  
 Ingiuria; e chiama ognun pazzo e poltrone.

## V.

Soffia, vento, dicea, se sai soffiare;  
 Che voglio ir via stanotte a tuo dispetto.  
 Io non son tuo vassallo, nè del mare,  
 Che possiate tenermi qui a diletto.  
 Sol Agramante mi può comandare;  
 Ed io ne son contento, anzi son stretto,  
 Anzi son schiavo ad ogni core audace,  
 Ed a chi è nimico de la pace.

## VI.

Così dicendo, a se chiama il padrone,  
 Ch'è di Murrocco un gran vecchion canuto:  
 Scombrano ha nome, e molta cognizione  
 Ha di quell'arte, e molto è savio e astuto.  
 A lui diceva il re: per qual cagione  
 M'hai tu qui tanto tempo ritenuto?  
 Son già sei giorni, e forse a te par poco,  
 Che sei Provenze arei già messe a foco.

## VII.

Provvedi adunque per questa presente  
 Notte; ch'ad ogni modo andar vogl'io.  
 Non voler esser più di me prudente;  
 Ch'io ne so più che tu nè'l ciel nè Dio.  
 Se s'annegasse tutta questa gente,  
 Adempiuto sarebbe il mio disio:  
 Che quand'io fussi ben del mare in fondo,  
 Vorrei tirarmi addosso tutto 'l mondo.



## VIII.

Rispose a lui Scombrano: alto signore,  
 Noi abbiamo al partir contrario vento:  
 Il mare è grosso, e fatti ognor maggiore;  
 Ma io per altri segni ho più spavento:  
 Che 'l sol calando perdè il suo vigore,  
 E dentro a' nugoloni ha'l lume spento:  
 Or si fa rossa or pallida la luna,  
 Che senza dubbio è segno di fortuna,

## IX.

La fulicetta ne l'acqua non resta;  
 Ma passeggia a l'asciutto in su la rena;  
 E le gavine ch'io ho sopra la testa,  
 E quell'altro airon che vedo appena,  
 Mi danno annunzio certo di tempesta:  
 Ma più il delfin che mi mostra la schiena,  
 E qua e là, molte volte è saltato,  
 Dice che 'l mare al fondo è conturbato.

## X.

Tu vuoi che vela facciamo a lo scuro  
 Ch'è anche peggio, ed io conosco certo  
 Che morti siamo, e te ne fo sicuro;  
 Che di quest'arte son pur troppo esperto:  
 E ti prometto la mia fede e giuro,  
 Che se proprio Macon mi fesse certo  
 Ch'io ben facessi ad uscir or di porto;  
 Io gli direi: Macon, vo' avete 'l torto.

## XI.

Diceva Rodamonte: o morto o vivo,  
 Fa pur pensier ch'io voglio in Francia andare;  
 E se con questo spirito v'arrivo,  
 Tutta in tre giorni la vo' consumare;  
 E se di vita ancor vi giungo privo,  
 Farò sì quelle genti spaventare  
 Morto come sarò, tanto terrore  
 Metterò lor, che sarò vincitore.

## XII.

Così d'Algier del porto uscita è fuora  
 La grand'armata con le vele a l'orza.  
 Era signor del mar Maestro allora;  
 Ma Greco a poco a poco si rinforza.  
 Diritta non si può tener la prora  
 D'alcuna nave, che'l vento la sforza;  
 E Tramontana e Libeccio ad un tratto  
 Anno del mare un guazzabuglio fatto.

## XIII.

Cominciansi l'agumine a sentire,  
 E le strida crudel de le ritorte;  
 Torbido'l mare, anzi nero apparire;  
 Ed egli e'l cielo a far color di morte;  
 Grandine e pioggia e folgori a venire;  
 Or questo vento or quel si fa più forte.  
 Qua par che l'onda al ciel vada di sopra;  
 Là che l'abisso e l'inferno si scuopra.

## XIV.

Eran di molta gente i legni pieni,  
 D'arme e di vettovaglie e di destrieri;  
 Sì ch'a tempi più cheti e più sereni  
 Di buon governo avean molto mestieri.  
 Or non è luce, se non di baleni;  
 Nè s'ode altro, che tuoni e venti fieri,  
 E la nave percossa d'ogni banda;  
 Nessuno è ubbidito; ognun comanda.

## XV.

L'intrepido empio altiero Rodamonte  
 Al mare al cielo a Dio volta la faccia,  
 E dice a tutti ingiurie oltraggio ed onte:  
 Or allenta le corde, ed or le allaccia.  
 E' ubbidito a cenni sol di fronte,  
 Perchè getta nel mare, e non minaccia.  
 Profonda il ciel di pioggia e di tempesta;  
 Egli sta sopra, ed ha nuda la testa.

## XVI.

Le chiome intorno se gli odon sonare,  
 Che rapprese l'aveva la gelata;  
 Nè più stima ne mostra e conto fare,  
 Che se in camera fusse ben serrata.  
 L'armata s'è dispersa già pel mare,  
 Ch'era partita insieme di brigata.  
 Ma questa furia è troppo strana e nuova;  
 Dov'è un pezzo, l'altro non si truova.

## XVII.

Lasciam così questa fiera che giusta  
 Parte di pena ha de la sua follia :  
 Diciam di Carlo Man ch'era in gran suita ,  
 Benchè non mostri la malinconia .  
 Queste son de le frutte ch'ognor gusta  
 Chi è posto in grandezza e 'n signoria .  
 Fece dunque chiamare a concistoro  
 I suoi baroni, e così disse loro :

## XVIII.

Signori, io son da più parti avvisato  
 Che guerra ci vuol fare il re Agramante,  
 Qual non ha ancor la morte ammaestrato  
 De' suoi maggiori, e de le genti tante  
 Che in Francia 'l corpo e l'anima han lasciato,  
 Nè 'l fresco esempio de l'avo Agolante  
 Nè di Trojan suo padre ; e poco pargli ;  
 Che vuol venire anch'egli accompagnarli .

## XIX.

Farcene beffe a noi pur non bisogna ,  
 Ma stare a l'erta in buona guardia accorta ;  
 Perch', oltr' al vituperio e la vergogna,  
 La negligenza spesso danno porta .  
 Costor verranno per terra in Guascogna ,  
 O per mare in Provenza o in Acquamorta ;  
 E però sarà ben che tutti i liti ,  
 Dove posson far scala, sien forniti .

## XX.

Poich' ebbe detto, chiama il duca Athone,  
E gli disse: dipoi che ci ha piantato  
Quel tuo figliuol che fu sempre un ghiottone,  
Farai che Mont' Alban sia ben guardato,  
E che si faccia ogni provisione;  
E ch'io sia d'ogni cosa ragguagliato  
Da la parte di terra e di marina,  
E di Spagna e di chi teco confina.

## XXI.

L'amor del suo figliuolo, e'l proprio onore  
Non potè far che non si risentisse  
In quel buon vecchio; ed a l'imperadore,  
Come le venner, sei parole disse;  
E capace lo fe', ch'era in errore,  
E lesse ciò che Malagigi scrisse  
Di quell'inganno fatto di sua mano;  
Laonde a lui soggiunse Carlo Mano:

## XXII.

Hai gli altri tre, ch'ognuno è buon guerriero;  
Onde non ti bisogna molta gente;  
E se per sorte pur n'arai mestiero,  
Ne darò cura ad Ivon tuo parente,  
E la do qui presente ad Angeliero,  
Che ciascuno ti sia tanto ubbidiente,  
Quanto fora a la mia stessa persona,  
Sotto l'oltraggio di questa corona:

## XXIII.

A Guglielmo signor di Rossiglione,  
 A Riccardo signor di Pupignano,  
 Con tutte le lor genti e le persone  
 Che vengano alloggiare a Mont' Albano.  
 Come ebbe detto questo al duca Amone,  
 L'imperador rivolto a l'altra mano,  
 Disse: signor', or con più diligenza  
 Guardar convienfi il mar verso Provenza.

## XXIV.

E però vo' ch' al duca di Baviera  
 Di quella parte sia data l'impresa:  
 In mare e'n terra tutta la riviera  
 Da questi Saracin tenga difesa.  
 Benchè sia cosa facile e leggiera  
 Vietare in terra lor la prima scesa;  
 Sarà la gran fatica a indovinare  
 Il luogo appunto dov'anno a smontare.

## XXV.

E però volto a Namo, disse: mena  
 Teco tutti i tuoi figli, e sta in riguardo;  
 Ed oltre a questi, il conte di Lorena,  
 O di Loreno, io parlo d'Ansuardo,  
 E Bradamante mia, che scorgo appena  
 Chi più vaglia, ella, o 'l suo fratel gagliardo,  
 Rinaldo dico; e dandone sentenza,  
 Direi che non vi fusse differenza.

## XXVI.

Seco Amerigo duca di Savoja,  
 E Guido Borgognon vada in persona;  
 E tutti i suoi menar non gli sia noja,  
 Ruberto d' Asti, e Buovo di Donzona.  
 Chi non ubbidirà, si fugga, o muoja,  
 E sia ribello di questa corona;  
 Sì che, Namò mio caro, intendi bene:  
 Tenere aperti gli occhj ti conviene.

## XXVII.

In molte parti ti convien guardare,  
 Se non vuoi esser colto a l'improvviso;  
 Perchè se in terra gli lasci smontare,  
 La cosa non andrà da beffe e riso.  
 Sta a la veletta per terra e per mare,  
 E fa che d'ogni cosa i' abbia avviso:  
 Ch'io starò sempre in campo provveduto  
 A dar, dove bisogna, presto ajuto.

## XXVIII.

In cotal forma l'ordine fu dato,  
 E la benedizione da Carlo Mano...  
 Allegro ognun da lui tolse commiato:  
 Andonne il duca Amone a Mont' Albano  
 Da molti cavalieri accompagnato;  
 E'l duca Namò anch'egli a mano a mano  
 Con cavalieri e fanti in molte milia  
 Fra poco tempo si trovò a Marsilia.



## XXIX.

Aveva trentamila cavalieri,  
 E ventimila, e forse più pedoni.  
 Giunti, fecion tra lor varj pensieri  
 Qual terra ciaschedun di que' baroni  
 Tenesse sotto se più volentieri.  
 Nè fur tra lor molte contenzioni;  
 Che sapendo del re il comandamento,  
 Fu, come Namo volse, ognun contento.

## XXX.

Torniamo a Rodamonte che nel mare  
 Combatte tuttavia con la fortuna.  
 La notte è scura che l'inferno pare,  
 E non si vede nè stelle nè luna;  
 Altro non s'ode che legni spezzare.  
 L'un con l'altro per l'onda cieca e bruna,  
 Spaventati gridi fracasso romore,  
 Grandine pioggia tempesta e furore.

## XXXI.

Il mar si rompe insieme orribilmente,  
 Il vento ognor maggior sempre attraverso  
 Ferisce; il pianto misero si sente  
 Di questo e di quell'altro ch'è sommerso.  
 E' come morta l'infelice gente:  
 Marinari e padroni, ognuno è perso  
 E sbigottito, e non sa che si faccia.  
 Sol Rodamonte è quel che 'l ciel minaccia.

## XXXII.

Fan gli altri voti e scongiuri e preghiere ;  
 Sol egli sprezza il mondo e la natura ;  
 E dice contra Dio parole altiere  
 Da spaventare ogni anima sicura.  
 Così tre giorni e tante notti intiere  
 Si stetton fra la morte e la paura ,  
 Fra gridi ed urli e voci e pianti spessi ,  
 Nè vider terra o ciel , nè pur se stessi .

## XXXIII.

Il quarto giorno fu il pericol grande :  
 Poco mal fino allora avuto s' era :  
 Ch' una parte de' legni con le bande  
 Corse a dar sotto Monaco in riviera .  
 Quivi i legni e le genti in terra spande  
 Il vento e l'onda e l'inferral bufera :  
 Ne l' aspra rocca in un orrendo sasso  
 Rupper le navi con molto fracasso .

## XXXIV.

Ed oltre a questo , tutti i paesani  
 Che conobber l' armata Saracina ,  
 Gridando : addosso , addosso a questi cani ;  
 Calaron furiosi a la marina :  
 E ne' miseri legni ad ambe mani  
 Saettan foco e pegola e calcina ,  
 E lance e dardi e trementina accesa ;  
 Ma Rodamonte fa molta difesa .

## XXXV.

Piantato a prora sta com' un gigante,  
 Anzi una torre, e 'ndosso ha l' armadura:  
 Piovon sopra di lui saette tante,  
 Che da l' ombre di quelle il ciel s' oscura.  
 Il peso solo arebbe un elefante  
 Morto; ma a lui non si può far paura.  
 Vuol che 'l navilio vada, o male o bene,  
 A dare in terra con le vele piene.

## XXXVI.

Avean i suoi di lui tanto spavento,  
 Che l' un de l' altro a gran gara si mosse;  
 Ed ogni nave al suo comandamento  
 Sopra la spiaggia la prora percosse.  
 Traeva Mezzodì terribil vento;  
 Grandine piove, anzi pur pietre grosse.  
 Altro non s' ode che navi sdruscire,  
 Ed alte grida e pianti da morire.

## XXXVII.

Chi qua chi là gl' infelici Pagani  
 Con l' arme in dosso stan per annegare;  
 E tiran colpi, ma son tutti vani:  
 Non gli lascia la vaga onda fermare.  
 Fan lor que' del paese scherzi strani,  
 Non gli lasciando a terra avvicinare.  
 Di Monaco esce il gran conte Arcimbaldo  
 Co' suoi Lombardi; che non può star saldo.

## XXXVIII.

Questo Arcimbaldo è conte di Cremona ,  
 E del re Desiderio erede e figlio ,  
 Molto valente de la sua persona ,  
 E d'ardire infinito e di consiglio .  
 Costui la Rocca e Monaco abbandona ,  
 Sopr' un caval coperto di vermiglio ;  
 E con gran gente cala a la riviera  
 Ove l'aspra battaglia attaccat' era .

## XXXIX.

A Monaco dal padre fu mandato ,  
 Ch' a gli ultimi confini è di Provenza ,  
 Perchè il mar d'ogni parte sia guardato ,  
 Ed avviso gli dia d'ogni occorrenza .  
 Il re dentro Savona era restato ,  
 E seco avea tutta la sua potenza .  
 Gran gente avea a terra atta ed a mare ,  
 E vuole il passo a gli Affrican vietare .

## XL.

Or Arcimbaldo con molti guerrieri ,  
 Come dissi di sopra , al mare scese .  
 Fatte tre schiere de'suoi cavalieri ,  
 In su la spiaggia tutte le distese .  
 Egli in mezzo de' fanti e de' gli arcieri  
 A soccorrer andò que' del paese ,  
 E dove la battaglia è più crudele ,  
 Benchè perdute sien le navi e vele ;

## XLI.

Però che quella orrenda creatura  
 Facea più sol, che tutta la sua gente.  
 Era ne l'acqua infin a la cintura;  
 Addosso ha dardi e sassi e foco ardente;  
 Pure ha ognun di lui tanta paura,  
 Che chi sta più discosto, è più prudente,  
 E da largo gridando ad alta voce,  
 Con dardi e frecce quanto può gli nuoce.

## XLII.

Pareva in mezzo al mare un erto scoglio:  
 Verso la terra a gran passo ne viene:  
 Per sdegno per superbia e per orgoglio,  
 Là dov'egli è più rotto il cammin tiene.  
 Io non posso nè so nè anche voglio  
 Dir che i Cristian non si portasser bene;  
 Ma vietar non potevasi in effetto  
 Che non venisse in terra a lor dispetto.

## XLIII.

Dietro gli vien de la sua gente molta  
 Che da le navi e da'legni spezzati  
 Mezza annegata insieme s'è raccolta.  
 Più che i due terzi ne sono affondati.  
 Son come cosa pazza i vivi, e stolta,  
 E pajon imbriachi e spiritati;  
 E sì gli ha sbalorditi la fortuna,  
 Che 'l sol non riconoscon da la luna.

## XLIV.

E' tanto forte il figliuol d' Ulieno ,  
 Che tutta la sua gente tien difesa .  
 Come fu giunto in secco sul terreno ,  
 E cominciò da presso la contesa ,  
 Faceva tra' Cristian nè più nè meno  
 Che faccia il foco tra la paglia accesa .  
 Come dal foco la paglia è disfatta ,  
 In un tratto gli rompe e gli sbaratta .

## XLV.

Era in quel tempo Arcimbaldo tornato  
 Per ricondurre in sul lito la gente ;  
 E giù calava in ordine avvisato ,  
 Come colui ch' è pratico e prudente .  
 Al vento ogni stendardo era spiegato :  
 Da ogni parte gran grido si sente :  
 Il conte di Cremona innanzi passa ,  
 E contra Rodamonte l' asta abbassa .

## XLVI.

Fermo in due piedi aspetta l' arrogante:  
 Arcimbaldo lo colse ne lo scudo ,  
 E non lo mosse onde tenea le piante ,  
 Ancorchè il colpo fusse molto crudo .  
 Ma l' Affrican ch' ha forza di gigante ,  
 Ed a due man teneva il brando nudo ,  
 Un colpo trasse a lui con tal fieraZZa ,  
 Che per mezzo lo scudo gli scavezza ;

## XLVII.

E va la spada con tal furia e fretta,  
Che benchè gli abbia lo scudo spezzato,  
La piastra anche e la maglia giù gli getta,  
E fegli una gran piaga nel costato:  
E senza dubbio glie la faceva netta;  
Se non che fu da' suoi tosto ajutato,  
E portato di Monaco a la Rocca,  
Come si dice, con la morte in bocca.

## XLVIII.

I paesan senza redenzione  
Fur da' Barbari uccisi in su l'arena.  
Eran seimila e seicento persone;  
Non ne restar' quarantacinque appena.  
I cavalli ebber miglior condizione:  
La Rocca immediate ne fu piena.  
Ma se que' Saracini avean destrieri,  
Morivan come gli altri i cavalieri.

## XLIX.

Fin a la Rocca detton lor la caccia,  
E poi se ne tornarno verso 'l mare  
Il quale era tornato già in bonaccia.  
Quivi gli fece il re tutti alloggiare;  
E quivi ognun di riaver procaccia  
Ciò che del suo si può con man pigliare;  
Perchè forzieri e casse sospigneva  
Il vento in terra; e chi può ne toglieva.



## L.

Furon le navi tra grosse e minute  
 Che si partir d'Algier, cento e novanta.  
 Le me'fornite mai non fur vedute  
 Di gente e robe e vettovaglia tanta;  
 Ma più che le due parti son perdute:  
 Non arrivano a Monaco sessanta;  
 E quelle non son più da pace o guerra:  
 Anno tutte percolse e rotte in terra.

## LI.

Mal capitati son tutti i destrieri:  
 Persa la roba con la vettovaglia.  
 Il re che di tornar non fa pensieri,  
 Nè ciò ch'ha perso stima un fil di paglia,  
 Confortatevi, dice, cavalieri,  
 Nè fate stima alcuna, nè vi caglia  
 Di ciò che tolto v'ha fortuna e'l mare,  
 Che per un perso mille vi vo' dare.

## LII.

Non vo' che ci fermiam qui fra costoro.  
 Povera gente son questi villani:  
 Meco verrete, dove sta il tesoro,  
 Giù ne la ricca Francia ai grassi piani.  
 Tutti portano al collo un cerchio d'oro:  
 Son tutti quanti ricchi come cani.  
 Crediate a me vostro capo e compagno,  
 Che fiam venuti a luogo di guadagno.

## LIII.

Così va la sua gente confortando,  
E grida sì, che per tutto è sentito:  
Questo e quell'altro per nome chiamando,  
A riposarsi l'invita in sul lito.  
Or quell'altro Arcimbaldo conte, quando  
Fu nel castel di Monaco fuggito  
Rotto sconfitto e ferito nel petto,  
Sì come poco innanzi vi fu detto;

## LIV.

Poichè dentro trovossi a l' alte mura,  
Ha un corriero a suo padre spacciato,  
Che gli racconti tutta la sciagura,  
E'l fatto d'arme com'era passato;  
E Namo d'avvisar prese anche cura,  
Che già dentro a Marfilia era arrivato.  
Manda anche ad esso un altro messaggiero  
Che d'ogni cosa gli racconti il vero.

## LV.

Funne il Lombardo re molto dolente,  
Inteso come il caso passat'era;  
Ed uscì di Savona incontanente  
Spiegando al vento la real bandiera.  
A Monaco ne vien con la sua gente.  
Da l'altra parte il duca di Baviera  
Da Marfilia si mosse con gran fretta,  
Per far del conte Arcimbaldo vendetta.

## LVI.

Ciascuna de le due ratta cammina ,  
 La Franzese, e la gente Italiana ;  
 E l' una vide l' altra una mattina,  
 Che non era fra se molto lontana.  
 In mezzo è Rodamonte a la marina  
 Con la sua gente accampato Affricana .  
 Voltossi in là con crudo acerbo sguardo,  
 E vide giunto al monte il re Lombardo

## LVII.

Con tante lance e con tante bandiere,  
 Ch' una gran selva d' abeti sembrava .  
 Tutta coperta di piastre e lamiere  
 La bella gente il poggio alluminava .  
 Gridando iratamente il re d' Algieri  
 A' suoi rivolto, l' arme domandava ;  
 E saltò presto in piedi armato tutto  
 Quel spregiator del mondo , orrendo e brutto.

## LVIII.

Fuor salta a piè, perchè non ha destriero,  
 Che glie lo ha tolto la fortuna in mare :  
 Levasegli a le spalle un grido fiero  
 De l' altra gente che in sul poggio appare  
 Del duca Namo, Ottone e Berlinghiero,  
 Che son tutti forniti d' arrivare,  
 Roberto d' Asti, e' l conte di Lorena ,  
 E Bradamante che la schiera mena ,

## LIX.

Innanzi a tutti vien quella donzella;  
E veramente il suo fratel somiglia:  
Rinaldo proprio pare armata in sella;  
Anzi è la gloria di quella famiglia.  
Costei conduce questa schiera bella.  
E Rodamonte levando le ciglia  
Vede gente da questo e da quel lato,  
Che l'ha quasi rinchiuso e circondato.

## LX.

Con quel viso ch'al ciel faria paura:  
Pigliate, disse a' suoi, qual più vi piace  
De le due schiere; e de l'altra la cura  
Lasciate aver a me soletto in pace:  
Io sol morte darolle e sepoltura.  
La gente valorosa intende, e tace;  
E dal cor del suo re pigliando core,  
Verso i Lombardi corre a gran furore.

## LXI.

Tamburi e corni e trombe e più di cento  
Mila sorti di voci al ciel ne vanno.  
Ecco il re Desiderio che dà drento  
Per mandar gli Affricani a saccomanno;  
E benchè i suoi sian pien d'alto ardimento,  
Di se però i Pagan buon conto danno.  
Son de' Lombardi in numero assai meno;  
E a palmo a palmo perdono il terreno..

## LXII.

Ma la battaglia è qui quasi una ciancia.  
 Dico a rispetto di quell'altra, dove  
 Combatte contro a la gente di Francia  
 Il re di Sarza, e fa mirabil prove.  
 Costui è certo la più franca lancia  
 Che ne le istorie antiche e ne le nuove  
 Si trovi scritto di tutti i Pagani;  
 Ed è ben la triaca de' Cristiani.

## LXIII.

Il duca ch'era pratico e prudente,  
 Come vide il nimico in campo giunto,  
 Sopra'l monte fermò tutta la gente,  
 E la divise in terzo appunto, appunto.  
 De la schiera che vien primieramente  
 La bella Bradamante avea l'assunto;  
 La bella e forte, che qual più de' dui  
 Fosse, nol sa Turpino: io sto con lui.

## LXIV.

Con lei cavalca il conte di Lorena,  
 Quello Ansuardo, un cavalier eletto:  
 E la sua parte de la gente mena  
 Il conte d'Asti, che Roberto è detto.  
 Questa è la prima schiera, ch'è ben piena,  
 Sedicimila in un squadrone stretto:  
 Vien l'altra poi con grand'impeto e grido  
 Sotto'l duca Amerigo e'l duca Guido.

## LXV.

L' un di Savoja , e l' altro di Borgogna ,  
 L' un ha de l' altro più franca persona .  
 Contar più capitan qui non bisogna :  
 Con essi è giunto Buovo di Donzonia  
 Per fare a' Saracini onta e vergogna .  
 Questa schiera seconda s' abbandona .  
 La terza ha Namò , e i quattro cavalieri  
 Avino , Avolio , Ottone , e Berlinghieri ,

## LXVI.

Il padre , e quattro figli in questa schiera  
 Son posti , e fan del campo il retroguardo .  
 Evvi tutta la gente di Baviera .  
 Da l' altra parte il Saracin gagliardo  
 Che non ha nè stendardo nè bandiera ,  
 Si muove a salti com' un liopardo ,  
 Anzi qual orso , anzi qual un liono  
 Che visto abbia di cervi uno squadrone ;

## LXVII.

E corre solo addosso a tanta gente .  
 Tanta bestialità mai non fu vista ;  
 Io n' ho paura , e non vi fui presente ,  
 Nè di contarla mi basta la vista ;  
 Che imbalordita ho la voce e la mente .  
 E perchè a riposarsi pur s' acquista  
 Animo e forza , io v' aspetto a sentire  
 Cose che certo vi faran stupire .

*Fine del Canto trentesimoquinto .*



*Tal de' nostri faceva quel maladetto:  
Tutti in fuga gli mette, ed è soletto*

*Orl. iv. C. 36.*

## ORLANDO INNAMORATO.

### CANTO TRENTESIMOSESTO.

I.  
**L**E cose che son sotto e sopra 'l sole  
Fatte da Dio, son tutte sante e buone;  
E se talor d'alcuna l'uom si duole,  
Sappiate che si duol senza ragione,  
Ed è, perchè non sa quel che si vuole.  
Fra l'altre molte la tribulazione,  
La guerra, e finalmente tutto'l male  
Che tanto ci conturba, un mondo vale.



## II.

Perchè, quand'è con senno, con prudenza,  
 E con grandezza d'animo portato,  
 Il don s'acquista de la pazienza,  
 Ch'è l'istrumento da far un beato:  
 E chi ha quella grazia, può far senza  
 Molte, che stima il popolo insensato;  
 Com'esser bel potente ricco e forte,  
 Ed altri ben del corpo e de la sorte.

## III.

Provasi appresso per filosofia,  
 Che quando due contrarj sono accosto,  
 La lor natura e la lor gagliardia  
 Più si conosce, che stando discosto.  
 Intender non potrai ben, che sia  
 Bianco color, se'l nero non gli è opposto,  
 Il foco e l'acqua, e i piaceri e le pene;  
 E per dirlo in un tratto, il male e'l bene.

## IV.

Non si potrà saper s'un è valente,  
 Se non arà contrasti il suo valore.  
 Mentre che guerra a questa e quella gente  
 Ferno i Romani, a questo e quel signore,  
 Venne quella città tanto potente,  
 Che si fa a la memoria ancora onore:  
 Subito che la guerra fu cessata  
 E la contraddizion, fu rovinata.

## V.

Non arebbe acquistato Carlo Mano  
 Il cognome di Magno glorioso,  
 Se non era Agolante, e'l re Trojano,  
 E gli altri onde non stette mai in riposo.  
 Si sarian stati con le mani in mano,  
 Nè fora il nome lor tanto famoso,  
 S' addosso al conte Orlando e'l suo cugino  
 Non era or questo ed or quel Saracino.

## VI.

Dee l' uno obbligo avere al re Almonte,  
 L' altro è tenuto a quel de l' Ulivante;  
 E a l' indiavolato Rodamonte  
 Adesso è obbligata Bradamante;  
 Che per lui fur le sue prodezze conte.  
 Io lo lasciai che contra a quelle tante  
 Genti, com' un liono o com' un orso  
 Contra fiere minor, moveva il corso.

## VII.

Non so se fu voler del Padre Eterno  
 Che tanta forza avesse un Infedele,  
 O se'l demonio uscito de l' inferno  
 Combattesse per lui le sue querele,  
 E de' Cristian facesse quel governo;  
 Che mai non ne fu fatto un sì crudele,  
 Da che fu fabbricata la memoria,  
 Come quel dì, di ch' io seguò l' istoria,

## VIII.

L' esercito di Namò era calato ,  
 Com' io vi dissi , giù dal monte al basso ;  
 Da l' altra parte Rodamonte armato  
 Va contra lor sollecitando 'l passo :  
 E come mieteria l' erba d' un prato  
 Un gagliardo villan per pregio o spasso ;  
 Tal de' nostri facea quel maladetto :  
 Tutti in fuga gli mette , ed è soletto .

## IX.

Mena , ferisce , e grida l' arrogante :  
 La gente con la voce sola ammazza :  
 Hanne infinita di dietro e d' avante ;  
 Ma larga si fa ben tosto la piazza .  
 Ecco giunta a la zuffa Bradamante ,  
 Quella donzella ch' è di buona razza :  
 Par che venga dal cielo una saetta ,  
 Con tant' impeto muove e con tal fretta .

## X.

A traverso il colpì dal lato manco :  
 Da lo scudo passò di là sei dita ,  
 E mandollo soffopra , o poco manco ;  
 Ma però non gli fece altra ferita ;  
 Che troppo era quel diavol destro e franco ,  
 Ed una forza avea troppo infinita .  
 In battaglia portava sempre addosso  
 Di serpe un cuojo un mezzo palmo grosso .

## XI.

E fu con tutto questo per cadere ;  
 Ch'er' anche quella donna indiavolata ,  
 E solea de' par suoi porre a giacere ;  
 Sì che di lui s'è or maravigliata .  
 La gente che d'intorno era a vedere ,  
 Una gran voce a quel colpo ha levata :  
 Nè già per questo si vuole accostare ;  
 Ma sol la donna ajuta col gridare .

## XII.

Ella trascorsa un poco , e volta s'era ;  
 E torna per ferire il Saracino .  
 Esce il conte Roberto fuor di schiera ,  
 Ed un colpo gli diè da paladino .  
 Ansuardo il ferì ne la gorgiera ,  
 E fece un colpo a quell'altro vicino ;  
 Onde la gente ch'ha ripreso core ,  
 Anch'ella tutta si muove a furore ,

## XIII.

Addosso, addosso al traditor gridando,  
 Con sassi e dardi e lance ed ogni male.  
 Rideva il Saracin questo guardando,  
 Come colui che fu troppo bestiale.  
 Mena a traverso il furioso brando :  
 E diede a la cintura un colpo tale  
 A quel conte Ansuardo di Lorena,  
 Che lo messe in due pezzi in su la rena.

## XIV.

E' mezzo in sella , e mezzo in sul sabbione  
 Lo sventurato corpo di quel Conte ,  
 Come per mezzo diviso un mellone :  
 Poi a la donna tira Rodamonte.  
 Non colse lei , ma cavolla d'arcione ;  
 Perocch' al suo caval ruppe la fronte .  
 Era coperto di piastra e di maglia :  
 Quella spada crudele ogni arme taglia .

## XV.

Onde rimase in terra la donzella :  
 Il suo destriero in due pezzi è partito .  
 Volta a gli altri il Pagano , e lascia quella :  
 Il conte 'd'Asti fra gli altri ha ferito ,  
 E tutto il fende infino in su la sella .  
 Vedendo questo , ognuno è sbigottito ;  
 E chi può più andar , se ne va ratto :  
 Chi resta addietro , è tenuto un gran matto .

## XVI.

Rimase , com' io dissi , Bradamante  
 Col caval morto addosso in su la terra  
 Fra quelle genti uccise , che son tante ,  
 Che 'l monte ch'è già fatto la sotterra .  
 Quel busto smisurato di gigante  
 Con la spada a due man fa mortal guerra :  
 Sta ne la folta , e giuoca d' ogni mano ,  
 Mandando pezzi d' arme e corpi al piano .

## XVII.

Pezzi d' uomini armati e di destrieri  
 A destra ed a sinistra a terra manda.  
 A dir non basterian sei giorni interi  
 Il sangue ch' egli sparge d' ogni banda.  
 Vanno in malora i nostri cavalieri:  
 Ognun fuggendo a Dio si raccomanda;  
 E per dirvi la cosa breve e vera,  
 Distrutta è già tutta la prima schiera.

## XVIII.

Va da la prima a trovar la seconda.  
 Quivi si cominciò l' altra battaglia;  
 Perocchè gente sopra gente abbonda,  
 E qualche poco il Pagan pur travaglia;  
 Ma con la spada la spezza e sprofonda:  
 Come il vento la rena, gli sbaraglia.  
 Il duca Namò ch' ogni cosa vede,  
 A gli occhj stessi suoi non può dar fede.

## XIX.

Signor, diceva, se qualche peccato  
 Contra di noi la tua giustizia inchina;  
 Non dar l' onore a questo rinnegato,  
 Nè la gloria a la gente Saracina.  
 Così dicendo, un messaggio ha mandato,  
 Ch' a Carlo faccia intender la rovina  
 Che s' avviava, e domandasse ajuto;  
 Benchè si tenga ormai morto e perduto.

## XX.

Non pensa più poter far cosa buona :  
 E' disperato di Carlo, e di Francia .  
 Scontrato in questo ha Buovo di Donzona ,  
 E fesso, il Saracin, fin a la pancia .  
 La sua gente ivi morto l'abbandona ;  
 Nè altrimenti si batte la guancia .  
 Non è tempo da quel, ma di fuggire ;  
 Nè si può pur: vien dietro, a l'altro dire .

## XXI.

Pur sempre è loro in mezzo il Pagan fiero :  
 Tutti gli ammazza, a nessuno ha riguardo .  
 Chi fugge a piedi e chi sopra'l destriero :  
 Ma innanzi a Rodamonte ognuno è tardo .  
 Egli era sì veloce e sì leggiero ,  
 Ch'avea giunto più volte un liopardo :  
 Sì che, dipoi che pur morir bisogna ,  
 Men male era morir senza vergogna .

## XXII.

Come il dicembre il vento che sì annoja  
 La terra, e a gli animal to' la pastura ,  
 Cascan le foglie, e par che'l mondo muoja ;  
 Così cascano i morti a la pianura .  
 Ecco Amerigo duca di Savoja ,  
 Ch'addietro volto in sua mala ventura ,  
 A mezzo il petto giunse l'Affricano ,  
 Ruppe la lancia, e fece un colpo vano .



## XXIII.

Ferì lui l' Affrican sopra la testa ,  
 E tutto il fesse infin sotto al gallone .  
 Or non è più chi star vogli a la festa :  
 Vanno in fuga le bestie e le persone .  
 Il duca Namo un' asta grossa arrefta :  
 Muove il misero vecchio il suo squadrone ;  
 E seco ha tutti quattro i suoi figliuoli  
 Che in battaglia già mai non andar' soli .

## XXIV.

E qui la terza volta si rinnova  
 La zuffa : alquanto si fermò la gente .  
 Primieramente Avolio il Pagan truova ,  
 E ruppe la sua lancia arditamente ;  
 Ma non può far che 'l torrion si muova :  
 Un torrion pareva veramente .  
 Un gran colpo gli diede ancora Ottone ;  
 E pure stette saldo il torrione .

## XXV.

L' un dopo l' altro , Berlinghieri , Avino  
 Addosso a Rodamonte urta 'l cavallo ,  
 E Namo volse far del paladino ;  
 Ma ogni cosa al fin fu fatta in fallo .  
 E' tanto forte quel can paterino ,  
 Che rimedio non è puî a piegallo .  
 Ridendo al quinto colpo iratamente ,  
 Disse : via , canagliaccia da niente .

## XXVI.

Nè più parole, ma la spada mena,  
 E giunse appunto in su la testa Ottone;  
 E come volse Iddio, nol giunse in piena  
 Di taglio, ma lo colse di piattone;  
 Che lo mandava in paradiso a cena:  
 Nondimen come morto uscì d'arcione.  
 Nè sopra lui si ferma, ma va via  
 Ferendo ed ammazzando tuttavia.

## XXVII.

Due sono in terra de' quattro gagliardi,  
 Avolio e Berlinghier feriti a morte:  
 Quegli altri tutti, valenti e codardi,  
 Trattati eran da lui di mala sorte,  
 Se Desiderio re co' suoi Lombardi,  
 (Che pur menato avea le man sì forte,  
 Che 'l fin de gli Affricani avea veduto)  
 Non fusse sopraggiunto a dare ajuto.

## XXVIII.

Sopraggiunto è di dietro al Saracino  
 Ch' a furia innanzi ogni cosa si caccia,  
 E traboccato avea per terra Avino  
 Ferito crudelmente ne la faccia.  
 Bestemmia Trivigante ed Apollino,  
 Perchè tutti in un soffio non gli spaccia.  
 Se per disgrazia dinanzi un gli fugge,  
 Grida com' un lion che in caldo rugge.

## XXIX.

Per l'aria van volando maglie e scudi,  
 Elmetti pien di teste, e braccia armate:  
 Taglia, come se fosser corpi nudi,  
 Lame ed usberghi, e le piastre ferrate;  
 E tagliando, talor quegli occhj crudi  
 Rivolta a le sue genti dissipate.  
 Gli occhj ha di dietro, e 'nnanzi tien le mani,  
 Tagliando a pezzi i miseri Cristiani.

## XXX.

Qual il fiero lione a la foresta,  
 Che si sente a le spalle il cacciatore,  
 Crollando i crini, e torcendo la testa,  
 Si divora di rabbia e di dolore;  
 Tal Rodamonte fassi a la molesta  
 Vista del tristo suo popol che muore,  
 Quel che 'l re Desiderio ammazza e caccia,  
 E volta addietro la superba faccia.

## XXXI.

Fugge la gente, e chi più può, più sprona;  
 Cioè se stesso; che non an destriero.  
 Il re gli caccia, e mai non gli abbandona:  
 Era un valente re quel Desidéro.  
 Innanzi a lui va il conte di Cremona  
 Che combattè con l'Affrican primiero,  
 Dico Arcimbaldo; e seco un altro andava  
 Che Rigonzon da Parma si chiamava.

## XXXII.

Era costui un uom senza paura ;  
 Ma leggier di cervel più che la paglia .  
 O fusse armato , o senza l'armadura ,  
 Serrando gli occhj andava a la battaglia .  
 Di vita nè d' onor poco si cura :  
 La sua balestra non tira , ma scaglia ;  
 Dico , perchè scoccava al primo tratto .  
 A dirlo in somma , e' fu gagliardo , e matto .

## XXXIII.

Or questi due la gente Saracina ,  
 Cioè il conte Arcimbaldo e Rigonzone  
 Fanno fuggire a l'erta ed a la china :  
 Del re di Sarza in terra è'l gonfalone ,  
 Che in campo rosso aveva una regina  
 La qual metteva il freno ad un liono .  
 Questa era Doralice di Granata  
 Da Rodamonte più che 'l core amata .

## XXXIV.

Ritratta aveva ne la sua bandiera  
 Quel re colei che 'l cor gl' incende e cuoce ,  
 E natural , come la viva e vera ;  
 Nè par ch' altro le manchi , che la voce .  
 Guardando lei , quando a combatter era ,  
 Si faceva più ardito e più feroce :  
 Faceva quella vista al suo valore  
 Quel che la state a l' erbe fa il liquore .

## XXXV.

Quando la vide l' Affrican caduta,  
 In vita sua non fu mai sì dolente:  
 La fiera faccia di color si muta:  
 Or bianca fassi tutta, or foco ardente.  
 Se per la sua pietà Dio non l'ajuta,  
 Perduto è Desiderio, e la sua gente:  
 Tant' è la rabbia e 'l velen ch' egli ha accolto,  
 Che morto è 'l nostro esercito e sepolto.

## XXXVI.

Siagli di grazia la vita indugiata,  
 Fin ch' io gli vo qualche ajuto trovando;  
 Ch' ancor non ho la traccia abbandonata  
 Dove lasciai l' altr' jeri il conte Orlando  
 Ch' era arrivato al fiume de la Fata;  
 Siccom' io feci punto, allora quando  
 Con Fallerina si pose in cammino,  
 Avendole disfatto il suo giardino.

## XXXVII.

Ma prima che 'l parlar di sopra resti,  
 Mi bisogna un servigio fare a Gano,  
 Che vuol che una sua pianta qui gli annessi  
 Che da lui fu piantata a Carlo Mano.  
 Bollir il traditor sentendo questi  
 Apparecchj del popolo Affricano,  
 Atto tempo gli parve da far colta,  
 E che fusse venuta la sua volta.

## XXXVIII.

Al re Marfiglio una lettera scrisse  
 Tutta di cortesia piena e d'amore :  
 Tu debbi, credo, aver sentito, disse,  
 Prima di noi, di Barberia il romore .  
 Quando costui l'udì, molto s'affisse,  
 Poi, come savio, ha mostro far buon core,  
 E se ne ride; ma non passa il gozzo  
 Il riso; che da tema e doglia è mozzo .

## XXXIX.

Qui non è nè Rinaldo nè Dudone;  
 Il conte Orlando par che sia in Levante  
 A far con orti e con tori quistione;  
 E là è innamorato e fa il galante .  
 Eccì Namo prefato e Salamone;  
 E'l me' di tutti quanti è Bradamante .  
 Ci son certi Giachetti ed Angelini,  
 De la bussola quinta paladini .

## XL.

A Mont' Albano e Marsilia s'è dato  
 Certo ordin magro, il me' che s'è potuto :  
 V' è stato Namo e'l duca Amon mandato .  
 Come Dio vuole, ognuno è provveduto :  
 Certi famigli di stalla an menato ;  
 Che se per sorte tu fussi venuto  
 Tosto che l'apparecchio là intendesti,  
 La porta di Parigi or batteresti .

## XLI.

Pur sarai anche a tempo, se vorrai;  
 Cioè, se vien' come si dee venire.  
 Ferrau' credo pur che teco or hai,  
 Grandonio e gli altri che superchio è dire:  
 Come avvisato, ben penso, anche sai  
 Quando Agramante si debbe partire,  
 E pensi di congiugnerti con lui  
 Per dar la stretta in un tratto a costui.

## XLII.

Ma s'a modo d' un pazzo far voleffi,  
 Prima di lui direi che tu veniffi,  
 E prima a Mont' Alban capo faceffi,  
 Nè da l'assedio suo mai ti partiffi,  
 Fin ch' a forza o per fame non l'aveffi:  
 E se Carlo venir contra t'udiffi,  
 Combattessi con lui; perchè non puoi  
 Far se non molto bene i fatti tuoi.

## XLIII.

Perchè, se ben perdessi la giornata,  
 Tu dei pensar che bazza e' non l'arebbe.  
 In questo mezzo quell'altra brigata,  
 Anzi in quel tempo appunto arriverebbe;  
 Dico del re Agramante e de l'armata,  
 Che, sendo stracco, te lo spaccerebbe.  
 Se tu vinceffi, potresti a Agramante  
 Dir che non vuoi con esso star per fante.



## XLIV.

E col favor de la vittoria fare  
 Ch' egli stesse in cervello, ed anche forse  
 Che gl' increscesse aver passato 'l mare.  
 Io ho così queste cose discorse;  
 E tu se' savio: fa quel che ti pare.  
 Come ebbe scritto, la lettera porse  
 Ad un corrier ch' a Bianciardino andava,  
 Che Marfiglio in quel tempo governava.

## XLV.

Marfiglio lesse, e non fece soggiorno  
 Dal dì che l' ebbe ricevuta un mese,  
 Ch' a Mont' Alban fu con l' assedio intorno,  
 Il consiglio di Gan sì bene intese.  
 Voi dipoi lo saprete: adesso io torno  
 A dir d' Orlando, che dopo l' offese  
 Fatte a colei, con essa entrò in cammino,  
 Avendole disfatto il suo giardino.

## XLVI.

Quel bel giardin del quale era guardiano  
 Il drago e 'l toro e l' asinello armato,  
 E quel gigante ch' era ucciso in vano,  
 Come vi fu di sopra raccontato,  
 Tutto il disfece il senator Romano,  
 Benchè per arte fusse fabbricato:  
 Ed a la donna poi dette perdono  
 Per tor dal ponte que' che presi sono;

## XLVII.

Que' cavalier che presi erano al ponte, A  
 Di sopra ve n'è stato detto affai.  
 Diritto a quella volta andava il Conte  
 Per liberare i miseri di guai;  
 E camminando per piano e per monte, A  
 E Fallerina seco sempre mai.  
 A piede come lui nè più nè meno;  
 Perchè non an destrier nè palafreno.

## XLVIII.

Perduto aveva Orlando Brigliadoro,  
 Come sapete, e insieme Durlindana.  
 Così andando e parlando fra loro  
 Giunsono un giorno sopra la fiumana  
 Dove la falsa Fata del tesoro  
 Aveva ordita quella tela strana,  
 Più strana e più crudel ch'avesse 'l mondo, A  
 Perchè 'l fior de' valenti andasse al fondo.

## XLIX.

Quivi gettato fu il figliuol d'Amone,  
 Come di sopra udiste raccontare,  
 E que' du' amici senza paragone,  
 Che me ne fa pietoso il ricordare.  
 Nè molto dopo vi giunse Dudone  
 Il qual veniva costoro a cercare.  
 Comandato gli aveva Carlo Mano  
 Che trovi Orlando, e quel da Mont' Albano.

## L.

Avendo avuto dal re questa cura,  
 Cerco avea quasi il mondo tutto quanto;  
 E come volse la mala ventura,  
 Giunse a quest'acqua fatta per incanto,  
 Ove Arridan metteva in sepoltura  
 ( Chiamavasi così quel forte tanto  
 Ch' io dissi sopra ) e cavalieri e dame  
 Tante, che fatto era quel lago infame:

## LI.

Così fu preso e con gli altri annegato  
 Dudon; che non gli valse far difesa;  
 Perchè Arridano in modo era fatato,  
 Che chi seco si mette a far contesa,  
 Sei tanti era di forza superato;  
 Onde veniva ogni persona presa.  
 Abbia uno a modo suo forza e possanza,  
 In sei doppj Arridan sempre l' avanza.

## LII.

Di tanta lena e possanza abbondava,  
 Che, come spesso si potea vedere,  
 Armato tutto per l'acqua notava,  
 E tornava dal fondo a suo piacere:  
 E se qualeun talvolta giù il tirava,  
 Si lasciava tirar senza temere;  
 E poi notando su per l'onda oscura,  
 Di lor portava a sommo l'armadura.

## LIII.

Era tanto superbo ed arrogante,  
 Che de le genti uccise e da lui prese  
 L'armi ch'avea spogliate, tutte quante  
 Intorno a se voleva tener sospese.  
 Fra l'altre ad un cipresso alto d'avante  
 Era un trofeo, dove stavan distese  
 L'armi e la sopravvesta di Rinaldo,  
 Ch'avea poco anzi spogliate il ribaldo.

## LIV.

Or, com'io dissi, in su questa riviera  
 Pervenne il Conte camminando a piede;  
 E Fallerina sempre accanto gli era,  
 Che come innanzi quel ponte si vede,  
 Smarrita tutta quanta ne la cera,  
 Di paura morir certo si crede:  
 Poi disse: cavalier, datti conforto;  
 Che noi fiam tutti due giunti a mal porto.

## LV.

Stato è voler del rio nostro destino,  
 E de la sorte iniqua e maladetta,  
 Che fiam venuti per questo cammino,  
 Perchè la vita ognun di noi ci metta.  
 Qui sta, perchè tu sappi, un malandrino  
 Ch'ognun che passa in questo lago getta;  
 Crudele omicidal ladro villano;  
 E fu il suo nome ed è anche Arridano.

## LVI.

Ma non aveva nè forza nè ardire ;  
 Che, come dissi , è di gente villana :  
 Ora è sì forte ( e perchè ti vo' dire )  
 Che cosa non fu mai sì nuova e strana .  
 Dentro a quell' acqua che vedi apparire ,  
 Sta una fata ch' ha nome Morgana ,  
 Che per mal' arte un corno fe' già fare ,  
 Che forza aveva 'l mondo di guastare .

## LVII.

Intendo che chiunque lo sonava ,  
 Conveniva morir senza contese .  
 Sì lunga istoria contarti or mi grava ,  
 Come le genti fosser morte o prese .  
 In poco tempo un cavalier v' andava ,  
 Che non so 'l nome suo nè il suo paese :  
 Vinse due tori un dragone e la guerra  
 Di certa gente che nascea di terra .

## LVIII.

Esser dovea persona valorosa ,  
 Poichè guastò quel maladetto incanto .  
 La Fata diventò forte sdegnosa ,  
 Che mai potesse alcun darfi tal vanto ;  
 E fece quest' altr' opra dolorosa :  
 Che cercando la terra in ogni canto ,  
 Non sarà cavalier di tanto ardire ,  
 Ch' a questo ponte non venga a morire .

## LIX.

Ha di ~~colui~~ la Fata opinione  
 Che sonò 'l corno, ch'abbia qui a passare,  
 O per ardire o per prosunzione  
 Questa maladizion venga a trovare;  
 E così morto arallo, o almen prigionie;  
 Perch' uom del mondo non vi può durare.  
 Per far morir quel cavalier, Morgana  
 Ha fatto il lago e 'l ponte e la fiumana;

## LX.

E cercò fra le genti scellerate  
 D'un uom crudel malvagio e traditore:  
 Trovò costui, ch' a l' anime dannate  
 Vinceria gli occhj in esser peccatore.  
 Hallo guarnito ben d'armi fatate,  
 E d'una maraviglia anche maggiore:  
 Che per qualunque mai seco contende,  
 Sei tanti più di lui possanza prende.

## LXI.

Ond' io mi stimo, anzi pur ne son certa,  
 Ch' a tal' impresa non potrai restare;  
 Ed io con teco ne sarò deserta:  
 Dentro a quell'acqua mi veggio affogare;  
 Perchè s'iam giunti troppo a la scoperta,  
 E non c'è più rimedio di campare.  
 Non c'è rimedio ormai: noi s'iam perduti,  
 Come quel traditor ci abbia veduti.

## LXII.

Rideva il Conte di quelle parole  
 Così da se; poi ragionando basso,  
 Disse: e' non è bastante uom sotto 'l sole  
 A farmi indietro ritornare un passo:  
 E di te veramente assai mi duole,  
 Ch'a questo modo qui sola ti lasso;  
 Ma sta pur salda, e non aver paura;  
 Che 'l core e l'arme ogni cosa assicura.

## LXIII.

Diceva ella e piagneva tuttavia:  
 Fuggi per Dio, cavalier, da la morte;  
 Che 'l conte Orlando qua non basteria,  
 Nè Carlo Mano e tutta la sua corte.  
 Perder m'incresce assai la vita mia;  
 Ma de la morte tua mi duol più forte;  
 Perch'io femmina son da poco e vile,  
 Tu forte cavalier saggio e gentile.

## LXIV.

Il conte Orlando a quel dolce parlare  
 A poco a poco s'andava piegando,  
 E quasi addietro voleva tornare;  
 Ma dal ponte di là così guardando,  
 L'armi conobbe che solea portare  
 Il suo cugin Rinaldo; e lagrimando:  
 Chi m' ha fatto, gridò, cotanto torto?  
 Fior d'ogni cavalier, chi mi t' ha morto?



## LXV.

A tradimento qua se' stato ucciso  
 Da questo ladro sopra questo ponte:  
 Che 'l mondo non bastava, se dal viso  
 Assaltato t' avesse e da la fronte.  
 Ascoltami, cugin, dal paradiso,  
 Che so che quivi se'; odi il tuo Conte  
 Che tanto amavi già; benchè un errore  
 Commisi contra te, cieco d'amore.

## LXVI.

Io ti domando mercede e perdono:  
 L' offesa ch'io ti fei, non fu d'uom sano:  
 Io fui pur sempre tuo com' ancor sono;  
 Benchè falso sospetto ed amor vano  
 Romper cercasse l'amor nostro buono,  
 Gelosia l'armi ci ponesse in mano.  
 Ma io sempre t'amai com' ancor t'amo:  
 Torto ebbi teco, e peccator mi chiamo.

## LXVII.

Chi del mio bene è stato sì rapace,  
 Chi m' ha vietato il poterti parlare,  
 E umilmente domandarti pace,  
 Che pur sperava poterla impetrare?  
 Or mi par esser teco contumace,  
 E non dover da te perdon trovare;  
 Ma perchè in luogo se' dov' odio è spento,  
 De l'amor tuo sto sicuro e contento.

## LXVIII.

Così detto, con gli oechj pien di pianto  
 La spada tira fuora, e 'l scudo imbraccia;  
 La spada, a cui non vale arme nè incanto,  
 Ma ciò che giugne convien che disfaccia.  
 Il fatto già vi contai tutto quanto;  
 Sì che non stimo che mestier vi faccia  
 Tornarvi a mente con qual' arte e quando  
 Da Fallerina fusse fatto il brando.

## LXIX.

Il Conte d'ira e di doglia avvampato  
 Salta in sul ponte con la spada in mano:  
 Spezza il serraglio, e via passa nel prato  
 Dove stava a giacer quello Arridano.  
 Stava sotto al cipresso il rinnegato,  
 E l' arme del signor di Mont' Albano,  
 Ch'eran al tronco attaccate, guardava.  
 Sopra gli giunse il gran signor di Brava.

## LXX.

Smarrissi alquanto il malandrino in viso,  
 Veduto ch' ebbe il figliuol di Milone;  
 Perch' addosso gli giunse a l' improvviso:  
 Pur salta in piede, e piglia il suo bastone,  
 E diceva: se tutto 'l paradiso  
 Con Trivigante Apollino e Macone  
 Ajudar ti volesse, non potria  
 Contra la violenza e forza mia.

## LXXI.

A la fin de le sue parole il ladrò  
 La mazza alzò con ambedue le mani,  
 E tutto 'l scudo gli mandò a soquadro.  
 Il Conte di cader fece atti strani,  
 E fra gli altri un inchin molto leggiadro.  
 Chinossi a torlo quel re de' villani,  
 Com'era gli altri a torre uso e portarli,  
 E nel profondo del lago gettarli;

## LXXII.

Ma il Conte così presto non s' arrese:  
 Benchè cadesse, non s'è spaventato;  
 Ma addosso a lui quella spada distese,  
 E giunse a mezzo lo scudo fatato,  
 E tanto ne tagliò quanto ne prese:  
 Poi giù scendendo il gallone ha trovato,  
 E l' usbergo gli rompe tutto quanto,  
 Perchè non vale a quella spada incanto.

## LXXIII.

Se non era chinato il traditore,  
 Sì che la spada non lo giunse appieno,  
 Per mezzo lo tagliava il Senatore,  
 E le budella gli metteva in seno.  
 Ma pur ferillo; onde venne in furore,  
 Anzi si fece tutto ira e veleno,  
 Menando quel baston con tanta fretta,  
 Che tristo il conte Orlando, se l' aspetta.

## LXXIV.

Gettossi da un canto , ed a traverso  
 La spada tira a le gambe più basso.  
 In quel tempo medesimo il perverso  
 La mazza cala con molto fracasso.  
 Ma l'un da l'altro fe' colpo diverso:  
 L'un fu contralto, e l'altro contrabbasso,  
 La spada a cui l'incanto non s'oppono,  
 Due palmi e più tagliò di quel bastone.

## LXXV.

Messe Arridano un grido alto e bestiale,  
 E salta addosso al Conte, d'ira acceso,  
 Al qual nessuna difesa più vale,  
 Con tanta furia da colui fu preso.  
 Correndo va come s'avesse l'ale,  
 E verso 'l lago nel porta di peso;  
 E così seco com'era abbracciato,  
 Giù nel profondo s'è precipitato.

## LXXVI.

Da la ripa con impeto e rovina  
 Cadder sì, ch' a veder fu cosa scura.  
 Quivi più non aspetta Fallerina,  
 Che non si tien la misera sicura.  
 Tremando come foglia tenerina,  
 Spesso addietro si volta per paura:  
 Ciò ch' ode o vede da presso e lontano,  
 Sempre a le spalle aver crede Arridano.

## LXXVII.

Ma stette egli un gran pezzo a ritornare,  
Perchè andò con Orlando infin al fondo;  
Ed io non posso adesso più cantare;  
Ch' a dir sì strane cose mi confondo.  
Se voi tornate, udirete contare  
Una de le più strane che si' al mondo,  
E la più vaga e piena di diletto;  
E però a dirla altra volta v'aspetto.

*Fine del Canto trentesimosesto.*



*Daniotto Sc.*

*Col viso volto al ciel dormia supina  
In così bella in così dolce vista,  
Che fatta avrebbe lieta ogni alma trista.*

*Orl. inn. C.<sup>to</sup> 37.<sup>o</sup>*

## ORLANDO INNAMORATO.

### CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

I.  
**C**Esare, poi che 'l traditor d' Egitto  
Gli fece il don de l' onorata testa,  
Dice che pianse, ma 'l pianto fu fitto,  
Un ch'ebbe troppo al dir la lingua presta:  
E benchè dica: e' pianse, com' è scritto,  
Per gli occhj fuor; non seguita da questa  
Ragion la falsa sua conclusione;  
Anzi parmi una gran prosunzione

## II.

Di lui e d'altri, che dica che quello  
 Spirito generoso a cui mai pari  
 Non farà la natura nè mai fello,  
 ( Che troppo gli atti suoi furno preclari )  
 Fosse sì traditor mai e rubello  
 Di clemenzia, ch'avendola a' men cari  
 Usata tante volte, a un suo parente  
 Si stretto non dovesse esser clemente,

## III.

Sebben aveva giusto sdegno seco,  
 E gran cagion di rider del suo male.  
 Parlate onesto, e non fate sì bieco  
 Il giudizio, brigata, e sì bestiale;  
 Che chi guardar con occhio vuol non cieco  
 Solamente a la forza naturale,  
 A quel che 'l parentado e 'l sangue possa,  
 E la congiunzion di carne e d'ossa,

## IV.

Senz'altra volontà, senz'altro amore,  
 Che da bontà proceda e da giudizio,  
 Che in que' due non poteva esser maggiore;  
 Vedrà che costor fanno un mal officio:  
 Ed oltre a questo si farà dottore,  
 E caveranne questo beneficio,  
 Imparando che pazzo è quel che pugne,  
 E che metter si vuol fra carne ed ugne.



## V.

Che chi fra lor si mette, al fin rileva  
 Da tutte due, ed elle accordo fanno.  
 Chi è colui che dianzi non credeva,  
 Considerando a la vergogna e 'l danno  
 Ch' al suo cugino Orlando fatto aveva,  
 Ed egli a lui; non vi bastasse l'anno  
 Di Platone a placarli; e nondimeno  
 Costui s' è or di sdegno e pianto pieno,

## VI.

E vuol morir per suo fratel, che prima  
 Voleva morto? E così sempre avviene;  
 Perch' egli è 'l diavol, fate pure stima,  
 Esser parente stretto, e voler bene.  
 Caddon egli e 'l gigante da la cima  
 Del lago; e l'un con l'altro al fondo viene  
 Di quel lago crudel, come intendeste;  
 E credo che paura anche n' aveste.

## VII.

Rovinando abbracciati tutti dui,  
 Anzi ghermiti con crudele artiglio,  
 Se n' andavan per luoghi oscuri e bui:  
 E già eran andati quasi un miglio.  
 Essendo presso al fondo, dopo lui  
 Vide il ciel chiaro Orlando, alzando il ciglio,  
 E l'aria tutta asserenarsi intorno;  
 E trova un altro sole, un altro giorno.

## VIII.

Come se nato fusse un nuovo mondo ,  
 A l'asciutto trovarsi in mezzo a un prato ;  
 E sopra se vedean del lago il fondo  
 Ch'era dal nostro sole alluminato ,  
 E fea parer il luogo più giocondo ;  
 Il quale era poi tutto circondato  
 Da una bella grotta cristallina ;  
 Anzi pareva pure adamantina .

## IX.

Era la bella grotta a piè d'un monte :  
 Tre miglia circondava il vivo ghiaccio .  
 Quivi venne a cascar colui e 'l Conte ;  
 E l'uno a l'altro , e l'altro a l'uno è in braccio .  
 Spigneli Orlando con le man la fronte ,  
 E sollecita pur d'usgir d'impaccio ;  
 Ma si dimena e si dibatte invano ;  
 Sei tanti è più di lui forte Arridano .

## X.

Non si potè l'un da l'altro spiccare ,  
 Fin che fur giunti in sul prato fiorito .  
 Quivi Arridan lo volse disarmare ;  
 Che come gli altri lo crede smarrito ,  
 E che difesa non potesse fare ;  
 Ma il suo pensier gli andò forte fallito ;  
 Perchè non l'ebbe abbandonato appena ,  
 Che'l Conte imbraccia il scudo , e 'l brando mena .

## XI.

Or si comincia una mortal quistione ,  
 Un affalto terribile e spietato.  
 Il Saracino adopra quel bastone  
 Ch' avrebbe un monte ad un colpo spianato ;  
 Da l'altra parte il figliuol di Milone  
 Adoperava quel brando incantato ,  
 De la cui condizione avete inteso  
 Tanto , che forse v'ho gli orecchj offeso .

## XII.

Orlando ferì lui primieramente ,  
 In quel ch' appunto gli uscì de le braccia .  
 L'elmo gli spezza quel brando tagliente ,  
 Ancorchè nol ferisse ne la faccia .  
 Diceva il Saracin fra dente e dente :  
 A questo modo la mosca si caccia ,  
 A questo modo al naso si fa vento ;  
 Ma ben per una te ne rendo cento .

## XIII.

Così dicendo , addosso a lui si serra ;  
 Ma nol potè come volea ferire .  
 Se lo coglieva , lo metteva in terra ;  
 Nè medico accadeva far venire .  
 Or più fiera si fa l'orrenda guerra .  
 Quell' ha forza maggior , quell' altro ardire :  
 Mena ognun quanto può gli occhj e le mani ;  
 Ma d' Arridan son tutti i colpi vani .

## XIV.

Benchè gran colpi menasse Arridano ,  
 Non avea punto Orlando danneggiato ;  
 Scarica sempre quel bastone invano .  
 Ma il Conte ch'era esperto ed avvisato ,  
 Lavora di straforo ad ogni mano ;  
 E già l'aveva in tre parti impiagato ,  
 Nel ventre , ne la testa , e nel gallone ,  
 Con di sangue infinita effusione .

## XV.

E per non vi tener tutt'oggi a bada ,  
 L'ultimo doppio finalmente suona .  
 Fino al bellico gli cacciò la spada ;  
 Onde il fiato e la vita l'abbandona ,  
 E morto in terra alfin convien che vada .  
 Quivi d'intorno non era persona .  
 Altro che 'l monte e 'l sasso non si vede ,  
 E 'l conte Orlando in su quel prato a piede .

## XVI.

La bianca ripa che girava intorno ,  
 Non lasciava salire al monticello ,  
 Qual era verde e d'arbuscelli adorno ,  
 Tutto fiorito a meraviglia e bello ;  
 E da la parte donde viene il giorno ,  
 Era tagliata a punta di scalpello  
 Una porta patente alta e reale ,  
 Che in tutto 'l mondo un'altra non è tale .

## XVII.

Guardando d' ogni banda intorno Orlando ,  
 Scorse nel sasso la porta intagliata :  
 E verso quella lentamente andando ,  
 In pochi passi giunse in su l' entrata :  
 E quella d' ogni banda rimirando ,  
 Vi vede entro un' istoria lavorata  
 Tutta di perle preziose e d' oro ,  
 Con gioje e smalti di sottil lavoro .

## XVIII.

Vedesi un luogo cento volte cinto  
 D' una muraglia smisurata e forte .  
 Chiamavasi quel luogo il Laberinto :  
 Aveva cento sbarre e cento porte ;  
 Così scritto nel marmo era e dipinto ,  
 E pareva tutto pien di genti morte ;  
 Perch' ogni cosa che d' entrarvi è ardita ,  
 Vi muore errando , e non trova l' uscita .

## XIX.

Mai non tornava alcuno ond' era entrato ;  
 E com' è detto errando si moria ;  
 Ovver da la fortuna mal guidato ,  
 Dopo l' affanno de la lunga via ,  
 Era dal Minotauro divorato ,  
 Una fiera crudel malvagia e ria .  
 Fatto era come un bue , era cornuto :  
 Il più stran mostro mai non fu veduto .

## XX.

Ritratta era in disparte una donzella  
 Ch' era ferita nel petto d' amore  
 D' un giovanetto, al quale insegnava ella  
 Come potesse uscir del cieco errore.  
 Tutta dipinta v' è l' istoria bella;  
 Ma il Conte che a tal cosa non ha il core,  
 A le sue spalle questa porta lascia,  
 E per la tomba giù calando passa.

## XXI.

Va per la cava grotta a la ficura;  
 E già er' ito forse quattro miglia,  
 Senz' alcun lume per la strada scura,  
 Dove incontroglì nuova maraviglia:  
 Perch' una pietra rilucente e pura,  
 Che 'l foco natural chiaro somiglia,  
 Gli fece luce, mostrandogli intorno,  
 Come se fusse il sole a mezzo giorno.

## XXII.

Questa dinanzi a lui scoperse un fiume  
 Largo da venti braccia o poco meno;  
 Di là dal qual rendea la pietra il lume  
 In mezzo a un campo sì di gioje pieno,  
 Ch' a dirle sol si farebbe un volume;  
 E non ha tante stelle il ciel sereno,  
 Nè primavera tanti fiori e rose,  
 Quant' ivi ha perle e pietre preziose.

## XXIII.

Era sopra quel fiume fabbricato  
 Un ponte con sì stretta architettura ;  
 Ch' un mezzo palmo l'aria misurato .  
 Da ogni lato stava una figura  
 Tutta di ferro , a guisa d' uomo armato .  
 Di là dal fiume appunto è la pianura ,  
 Dove è posto il tesoro di Morgana .  
 Ascoltate che cosa è questa strana .

## XXIV.

Non avea per salire al ponte ancora  
 Il piede alzato il figliuol di Milone ;  
 Che l'immagin che sopra vi dimora ,  
 Alzò da l'altro capo un gran bastone .  
 La spada ha il Conte ch' ogni cosa fora ;  
 Ma non ha or d' adoprarla cagione ,  
 Nè con essa è mestier che le risponda ;  
 Perch' ella il ponte col baston profonda .

## XXV.

Maraviglia di ciò si fece il Conte ;  
 Che fu bizzarra cosa a dire il vero .  
 , Eccoti a poco a poco un altro ponte  
 Nasce nel luogo dov' era il primiero .  
 Passavi Orlando con ardita fronte ;  
 Ma di quivi passar non è mestiero ,  
 Perchè passar la figura non lassa ,  
 Che dà nel ponte e sempre lo fracassa .



## XXVI.

Venne ad Orlando nuova maraviglia,  
 E fra se dice: or che voglio aspettare?  
 Se'l fiume fusse largo dieci miglia,  
 Convienmi ad ogni modo oltre passare.  
 Al fin de le parole un salto piglia:  
 Ma si volse pur prima addietro fare  
 Per prender corso; e com' avesse piume,  
 D'un salto, armato andò di là dal fiume.

## XXVII.

Come fu giunto a la costa del prato,  
 Là dove di Morgana sta il tesoro,  
 Si vide innanzi come un re formato  
 Con molta gente intorno a concistoro.  
 Stan gli altri in piede, egli in sedia addobbato.  
 Le membra tutte quante an tutti d'oro;  
 E sopra son coperti tutti quanti  
 Di perle di rubini e di diamanti.

## XXVIII.

Pareva il re da tutti riverito;  
 Innanzi avea la mensa apparecchiata  
 Con più vivande in mostra di convito:  
 Ogni cosa è di smalto lavorata.  
 Sopra la testa ha un brando forbito  
 Che tien la punta verso lui voltata;  
 E dal sinistro lato un con un arco  
 Teso, che par ch' aspetti un cervo al varco.

## XXIX.

Da l'altro ha un che pareo suo fratello:  
 Sì di viso il somiglia e di statura:  
 In mano aveva un breve, ed era in quello  
 Scritta in questa sentenza una scrittura:  
 Stato e ricchezza non vale un capello,  
 Che si possiegga con tanta paura;  
 Nè la grandezza giova nè il diletto,  
 Che s'acquisti o si tenga con sospetto.

## XXX.

Per questo aveva 'l re cattiva cera,  
 E per sospetto si guardava intorno.  
 A mensa un gran carbone innanzi gli era,  
 Sopr' ad un giglio d'oro alto ed adorno,  
 Che dava luce a guisa di lumiera,  
 Come fa 'l sole in cielo a mezzo giorno.  
 La piazza è quadra, e per ciascuna faccia  
 Non punto men di cinquecento braccia.

## XXXI.

Ammattonata d'una pietra viva  
 Era la piazza e d'intorno serrata:  
 Per quattro porte di quella s'usciva,  
 Ognuna riccamente lavorata.  
 Non ha finestre, e d'ogni luce è priva;  
 Solo è da quel carbone alluminata,  
 Che rendeva là giù tanto splendore,  
 Che com'io dissi il sol non l'ha maggiore.

## XXXII.

Il Conte che di ciò poco si cura,  
 Verso una porta il suo viaggio prese,  
 L'entrata de la quale è tanto scura,  
 Che più di quattro volte il piede offese.  
 Ritorna addietro, e pon molto ben cura,  
 Se v'è altre salite o altre scese.  
 Diligenza vi fa maravigliosa;  
 E sempre scura più trova ogni cosa.

## XXXIII.

Mentre che pensa e sta così sospeso,  
 Gli andò la mente a quella pietra eletta,  
 A quel carbon che pareva foco acceso,  
 E per pigliarlo addosso se gli getta;  
 Ma la figura ch'avea l'arco teso,  
 Subitamente scocca la saetta:  
 Colse la chiara pietra appunto in mezzo,  
 E fece il Conte rimaner al rezzo.

## XXXIV.

Venne dopo le tenebre un tremuoto,  
 Che scotendo faceva molto romore:  
 Mugghiava d'ogni parte il sasso voto;  
 Udita non fu mai voce maggiore.  
 Fermossi il conte Orlando in piedi immoto,  
 Orlando che non sa che sia timore.  
 Ecco il carbone al giglio torna in cima,  
 Ed allumina il luogo più che prima.

## XXXV.

Orlando per pigliarlo torna ancora ;  
Ma come appunto con la man lo tocca,  
Colui che di frecciar sì ben lavora,  
Una saetta d'or di nuovo scocca.  
Torna'l tremuoto, e durò più d'un'ora,  
Scotendo infin a' denti al Conte in bocca.  
Cessato, torna'l bel lume vermiglio,  
Com'era innanzi, in cima di quel giglio.

## XXXVI.

Il Conte ch'è disposto di levarlo,  
Piglia lo scudo e'nnanzi a se lo mette:  
In quel che stese la mano a pigliarlo,  
Ecco la freccia, e ne lo scudo dette;  
Ma non potè quel van colpo passarlo:  
Orlando il portò via con le man strette;  
E con quel lume la strada governa,  
Qual di notte si fa con la lanterna.

## XXXVII.

Ma come lo guidava la fortuna,  
Non prese il suo viaggio a destra mano,  
Che tosto usciva de la tomba bruna,  
Salendo suso agevolmente e piano;  
Ma là giù dov'è spento sole e luna,  
Nè senza danno n' esce corpo umano,  
Calava il Conte verso la prigione  
Dov'è rinchiuso Rinaldo e Dudone.

## XXXVIII.

Ambedue presi furo a la riviera  
 Nel lago, come sopra vi contai.  
 Con esso lor Brandimarte ancor era,  
 Ed altri cavalieri e donne affai.  
 Eran più di settanta in una schiera,  
 Nè speranza d'uscirne avevan mai;  
 Perocchè quello incanto era di sorte,  
 Ch'uscir non se ne può se non per morte.

## XXXIX.

Saper dovete voi che Brandimarte  
 Non fu per forza come gli altri preso;  
 Ma quella Fata malvagia con arte  
 E falsa ombra d'amor l'aveva acceso;  
 E seguendola in questa e quella parte,  
 Da nessun mai fu in modo alcuno offeso;  
 Ma con carezze e con viso giocondo  
 Fu traboccato al doloroso fondo.

## XL.

Or com'io dissi il gran conte di Brava  
 A man sinistra prese la sua via:  
 Per una scala di marmo calava  
 Più d'un gran miglio, ed in un pian venia.  
 Il lume pur quella pietra gli dava;  
 Perch'altrimenti invano ito saria:  
 Che quel cammino è sì malvagio e torto,  
 Che mille volte errando saria morto.

## XLI.

Poichè fu giunto in su la terra piana  
 Il Conte che col lume si governa,  
 Parve vederli non molto lontana  
 Una fessura in capo a la caverna:  
 E seguendo la strada storta e strana,  
 A poco a poco pur par che discerna,  
 Che quell' era una porta al fin del sasso,  
 Che dava uscita al tenebroso passo.

## XLII.

L' aspra cornice di quel sasso nero  
 Era di queste lettere intagliata;  
 Tu che se' giunto, o donna o cavaliere,  
 Sappi che qui agevole è l' entrata:  
 Ma di tornare in su non far pensiero,  
 Se tu non pigli prima quella Fata  
 Che sempre gira intorno il piano e 'l monte:  
 Di dietro è calva, e i crini ha solo in fronte.

## XLIII.

Il Conte a le parole non attese;  
 Che in altro aveva la mente impedita.  
 Passa, e come nel prato appunto scese,  
 Voltando gli occhj per l' erba fiorita,  
 Infinito diletto e piacer prese;  
 Perchè mai non s' intese per udita,  
 Nè per veduta in tutto quanto 'l mondo,  
 Più bel luogo di quel nè il più giocondo.

## XLIV.

Splendeva il ciel sì bel quivi e sereno,  
 Ch'a quel segno zaffiro non arriva;  
 Ed era d'arbuscelli il prato pieno,  
 E frutti aveva ognun d'essi, e fioriva.  
 Lungi a la porta un miglio o poco meno,  
 Un alto muro lo spazio partiva  
 Di pietre trasparenti tanto e belle,  
 Che 'l felice giardin si specchia in quelle.

## XLV.

Orlando da la porta s'allontana;  
 E mentre calca l'erba tenerina,  
 Vide posta nel mezzo una fontana  
 Di perle adorna e d'ogni pietra fina.  
 Quivi distesa si stava Morgana;  
 Col viso volto al ciel dormia supina  
 In così bella in così dolce vista,  
 Che fatta arebbe lieta ogni alma trista.

## XLVI.

Quivi si pose a contemplarla il Conte;  
 E per non la svegliar sta pianamente.  
 Ella avea tutti i crin sopra la fronte,  
 La faccia lieta, e la movea sovente:  
 Atte a fuggire avea le membra e pronte:  
 Poca treccia di dietro, anzi niente:  
 Il vestimento candido e vermiglio,  
 Che sempre scappa a chi gli dà di piglio.



## XLVII.

Se non pigli di quella ch' hai d'avanti,  
 E non strigni le membra pellegrine,  
 I piè ti frusterai poi tutti quanti  
 Seguendola fra' sassi e fra le spine;  
 E sosterrai fatiche e affanni tanti,  
 Prima che presa la tenghi pel crine,  
 Che sarai riputato un santo in terra,  
 Se in pace porterai sì grave guerra.

## XLVIII.

Queste parole fur dette ad Orlando,  
 Mentre che attento a la Fata guardava;  
 Onde si volse addietro, ed ascoltando,  
 Verso la voce chetamente andava:  
 E forse trenta passi camminando,  
 A piè de l'alto muro si trovava,  
 Ch'è tutto di cristallo e tanto chiaro,  
 Che non fa a l'occhio schermo nè riparo.

## XLIX.

Come fu giunto, venne in cognizione  
 Di colui che gli avea dianzi parlato;  
 Che di là dal cristallo era 'n prigione,  
 E prestamente l'ha raffigurato:  
 Conobbe ch'era il valente Dudone.  
 Trovasi l'un da l'altro separato  
 Forse tre piedi o poco meno o tanto;  
 E l'un e l'altro faceva gran pianto.

## L.

Porgevan ben l'uno a l'altro la mano  
 Per abbracciarsi d'una e d'altra parte.  
 Dicea Dudone: io m'affatico invano;  
 Che in modo alcun non potrei mai toccarte.  
 Giunse in questo il signor di Mont' Albano  
 Ch' a braccio ne veniva con Brandimarte,  
 E non sapevan del Conte altrimenti;  
 E come l'ebber visto, fur dolenti.

## LI.

Disse Rinaldo: egli ha pur l'arme in dosso,  
 E tiene ancor la spada al fianco cinta:  
 Brandimarte, per Dio, tu se' riscosso  
 Ed io forse, s'egli ha quell'ira estinta  
 Ch'aveva meco, e non mi va più grosso.  
 Brandimarte dicea: dagliela vinta;  
 E sta sicuro pur che s'a Dio piace  
 Ch'usciam di qui, vi farò far la pace.

## LII.

Così stavan insieme ragionando  
 I cavalieri ardiri dolcemente.  
 Per caso a lor si volse il conte Orlando,  
 E gli ebbe conosciuti incontanente;  
 E piagnendo di doglia, e fulminando  
 D'ira, con favellar fiero e dolente  
 Lor domandava con qual modo e quanto  
 Fusser già stati presi a quell'incanto.

## LIII.

E poich' intese la disgrazia loro ,  
Perocchè ognun piagnendo la diceva ,  
Ne prese dentro al core alto martoro  
Perchè nè forza nè arte valeva  
A romper del castel lo stran lavoro  
Che quel serraglio d'intorno chiudeva:  
E tanto più gli è sdegno e duol venuto ,  
Che innanzi gli ha , nè può dar loro ajuto.

## LIV.

Innanzi a gli occhj suoi vedea Rinaldo,  
E gli altri tutti che cotanto amava ;  
Onde di doglia e di superbia caldo ,  
Per dar nel muro il brando alto levava .  
Ma gridaro i prigion tutti ; fta saldo ;  
Sta , per Dio , saldo , ognun forte gridava ;  
Che come punto si spezzasse il muro ,  
Cadremmo giù ne la grotta a lo scuro .

## LV.

Seguitava parlando una donzella  
La qual di doglia pareva mezza morta ,  
E così scolorita era ancor bella .  
Di costei tal parole al Conte porta  
Il fiato che le vien da la favella:  
Convienti ir , cavaliere , a quella porta  
Che di smeraldo e di diamante pare .  
Per altro luogo non potresti entrare .

## LVI.

Ma non per senno o forza mai nè ardire,  
 Nè per minacce o per parlar soave  
 Potresti quella pietra dura aprire;  
 Sol se Morgana te ne dà la chiave;  
 Che prima si farà tanto seguire,  
 Ch'ogni altra pena ti parrà men grave,  
 Ch'andarle dietro per l'aspro deserto  
 Con speranza fallace e dolor certo.

## LVII.

Pur ogni cosa virtù vince al fine:  
 Chi segue vince, pur ch'abbia virtute.  
 Tu vedi qui tant' alme pellegrine  
 Che speran da te sol la sua salute.  
 Tutte noi altre misere tapine  
 Prese per forza fiam qua giù cadute:  
 Tu, sopra gli altri privilegiato,  
 In questo luogo se' venuto armato.

## LVIII.

Sì che buona speranza ci conforta,  
 Ch'arai di questa impresa ancora onore,  
 Ed aprirai quella dolente porta  
 Che ci tien chiusi fra tanto dolore.  
 Or più non indugiar; che forse accorta  
 Non s'è di te quella Fata, signore.  
 Volgiti tosto, e torna a la fontana,  
 Che forse ancor vi troverai Morgana.

## LIX.

Il Conte che d'entrare avea gran voglia,  
 Senza dir altro a la fonte tornava.  
 Trovò Morgana ch'intorno a la soglia  
 Faceva un ballo, e ballando cantava.  
 Più leggier non si volge al vento foglia  
 Di ciò che quella donna si voltava:  
 Guardando ora a la terra ed ora al sole,  
 Il canto suo dicea queste parole:

## LX.

Chi cerca in questo mondo aver tesoro,  
 O diletto e piacere, onore e stato,  
 Ponga la mano a questa chioma d'oro  
 Ch'io porto in fronte, e lo farò beato.  
 Ma quando ha in destro sì fatto lavoro,  
 Non cerchi indugio; che 'l tempo passato  
 Perduto è tutto, e non ritorna mai:  
 Ed io mi volto e lascio l'uomo in guai.

## LXI.

Così cantava tuttavia ballando  
 La bella Fata intorno a quella fonte:  
 Ma come giunto vide 'l conte Orlando,  
 L'opposito gli volse de la fronte:  
 Il prato e la fontana abbandonando,  
 Prese il viaggio suo su per un monte  
 Onde è chiusa una picciola valletta:  
 Quivi fuggendo va la Fata in fretta.

## LXII.

Di là dal monte Orlando la seguia ,  
 Che di pigliarla s'è diliberato ;  
 Ed andandole dietro tuttavia ,  
 S'avvide in un deserto esser entrato ,  
 Che le secche non son di Barberia  
 Sì strane, nè qual luogo è più sciaurato.  
 Era sassoso, stretto, pien di spine ,  
 Or alto or basso; un mal viaggio in fine!

## LXIII.

Ma di ciò poco il gran Conte si cura;  
 La fatica nutrisce un animoso .  
 Or ecco a le sue spalle il ciel s'oscura ,  
 E levasi un gran vento e furioso:  
 Pioggia mischiata con grandine dura  
 Batte per tutto'l deserto nojoso :  
 Passato è il sole, e non si vede il giorno ,  
 Se il ciel non s'apre balenando intorno.

## LXIV.

Tuoni saette folgori e baleni,  
 E nebbia e vento e pioggia aspra e molesta  
 Aveva 'l cielo e i piani e i monti pieni:  
 Sempre cresce la furia e la tempesta.  
 Quivi le serpi e tutti i lor veleni  
 Son dal mal tempo uccisi a la foresta ,  
 Volpi lupi colombi ogni animale :  
 Contra fortuna alcun schermo non vale .

LXV.

Lasciate Orlando in quel tempo malvagio :  
Non seguitate la sua mala sorte :  
Fuggir si vuol la molestia , e 'l disagio ,  
E finalmente il mal fin a la morte .  
Benchè lo stento a lui tornasse in agio ,  
(Perchè vince ogni cosa l'uom ch'è forte)  
Tiriamci dentro in riposo al coperto ,  
Ch' altra volta il trarrem di quel deserto .

*Fine del Canto trentesimosettimo .*





*Daniotto Sc.*

*Come Dio volse e la sua sorte buona,  
Volgendo il viso quella Fata al Conte,  
La prese per la treccia de la fronte.*

*Orl. inn. C\* 38.*

## ORLANDO INNAMORATO.

### CANTO TRENTESIMOTTAVO.

**D**I. **E** l'essenzia e possanza di costei  
Che fugge innanzi al Conte disputare,  
E' d'altri omeri soma, che da' miei,  
E per la barca mia troppo gran mare;  
Nel qual se pur entrassi, non potrei  
Se non con quelle stelle e venti andare  
Ch'anno condotto tanti marinari,  
A cui non son garzon, non ch'io sia pari.

## II.

Fato fortuna predestinazione,  
 Sorte caso ventura, son di quelle  
 Cose che dan gran noja a le persone,  
 E vi si dicon su di gran novelle.  
 Ma in fine Iddio d'ogni cosa è padrone:  
 E chi è savio domina a le stelle;  
 Chi non è savio paziente e forte,  
 Lamentifi di se, non de la sorte.

## III.

Onde ascoltate il mio stolto configlio,  
 Voi che di corte seguite la traccia:  
 S' a la ventura non date di piglio,  
 Ella si sdegna, e volta in là la faccia.  
 Convien tener alzato ben il ciglio,  
 E non temer di viso che minaccia,  
 E chiuder ben l' orecchie al dir d' altrui,  
 Servendo sempre e non guardando a cui.

## IV.

Perch'è la colpa a la fortuna data,  
 Che, se pure ell'è sua, è nostro il danno?  
 Il tempo buono vien una sol fiata,  
 Poi la stagione è sempre del mal anno.  
 Sendo dianzi Morgana addormentata,  
 Onde poteva tosto uscir d'affanno,  
 Non seppe darle il Senator di mano;  
 Ed or la segue pel deserto invano

## V.

Con tanta pena, e con tanta fatica,  
 Che va come pel mare un legno a l'orza.  
 Fugge la Fata che par sua nimica;  
 A le sue spalle il vento ognor rinforza;  
 E'l mal che fa non accade ch'io dica:  
 L'erbe e gli arbori spianta, non pur scorza:  
 Fuggon le fiere sbigottite in caccia,  
 E par ch'il cielo in pioggia si disfaccia.

## VI.

Ne l'aspro monte fra valloni ombrosi  
 Condotta è'l Conte in perigliosi passi:  
 Calan fossati grossi e rovinosi,  
 E menan giù le ripe, non che i sassi:  
 Pe' boschi folti scuri e tenebrosi  
 Sentonsi alti romori e gran fracassi;  
 Perchè il vento la rabbia e la tempesta  
 Da la radice schianta la foresta.

## VII.

Orlando segue, e poco se ne cura:  
 Pigliar la vuol, se n'andasse la vita;  
 Ma cresce sempremai la sua sciagura.  
 Ecco una donna d'una grotta uscita  
 Pallida e magra più che la paura,  
 E di color di terra era vestita.  
 Con una disciplina si frustava:  
 Sempre la carne due dita s'alzava.

## VIII.

Piagnendo si batteva , proprio come  
Se per giustizia fusse condannata  
Qualche trista a portar le degne some  
Da un conoscitor de le peccata .  
Turbossi Orlando, e domandò il suo nome :  
Penitenzia, diss'ella, io son chiamata,  
Nimica d'ogni bene; e per natura  
Seguo chi non conosce la ventura .

## IX.

E però vengo a farti compagnia ,  
Perchè colei lasciasti in su quel prato :  
E quanto durerà la mala via ,  
Da me sarai battuto e flagellato :  
Nè ardir ti varrà nè gagliardia,  
Se non sarai di pazienza armato .  
Rispose tosto il figliuol di Milone :  
La pazienza è pasto da poltrone .

## X.

Non ti venga pensier di farmi oltraggio ;  
Che per lo vero Dio ch'io ti deserto .  
Son pure affatigato d'avvantaggio :  
Ajutami piuttosto ; e n'arai merto :  
Fammi la scorta per lo stran viaggio ,  
Dov'io cammino , e per questo deserto .  
Così diceva Orlando ; ma Morgana  
Da lui tuttavia fugge e s'allontana .

## XI.

Onde rompendo in mezzo il ragionare,  
 Più che mai ratto la torna a seguire,  
 Diliberato di non la lasciare  
 Infìn che l'abbia presa, o di morire.  
 Quella magra che 'l vuole accompagnare,  
 Si mette dietro a lui correndo a gire,  
 E d'intorno gli fa certi atti strani,  
 Che di cucina arian cacciati i cani;

## XII.

Perchè accostata con la sferza in mano,  
 Sconciamente di dietro lo batteva.  
 Turboffi forte il senator Romano,  
 E con mal viso verso lei diceva:  
 Già non farai ch'io sia tanto villano,  
 Che per te cacci mano; e pur correva;  
 Ed ella dietro sì, che pon le piante  
 Onde le sue levava quel d'Anglante.

## XIII.

Com'una cosa senza sentimento,  
 Nulla risponde, e dàgli un'altra volta.  
 Il Conte volto le dette nel mento  
 Un pugno, e ben credette averia colta;  
 Ma come giunto avesse a mezzo 'l vento,  
 Ovver nel fumo o ne la nebbia folta,  
 Passò di dietro il pugno pel ciuffetto,  
 Nè le fe' mal, nè la toccò in effetto.

## XIV.

Fermossi Orlando ancor la vòlta terza:  
 Pargli pure una cosa questa pazza.  
 Colei attende a scaricar la sferza:  
 Orlando d'ira e di sdegno s'ammazza:  
 Calci e pugna le mena, e non ischerza;  
 Ma l'acqua nel mortajo pesta e diguazza.  
 La forza non gli val nè la destrezza;  
 Le braccia al vento e le gambe si spezza.

## XV.

Poichè gran pezzo ha combattuto invano  
 Con quella donna ch' un'ombra sembrava;  
 Alfin d'addosso le levò la mano  
 Per Morgana seguir che se n'andava:  
 E corre quanto può; ch'era lontano.  
 Nè quivi quella magra anche restava;  
 Seguelo, e con la frusta lo rabbuffa;  
 Ed e' si volta, e pur con lei s'azzuffa.

## XVI.

Ma come l'altre volte pure il Conte  
 Offender non la può; ch'è cosa vana;  
 Onde la lascia, e va su per lo monte  
 Tutto disposto a seguitar Morgana.  
 Colei pur dietro con oltraggi ed onte  
 Lo batte con la sferza aspra e villana.  
 Egli, ancorchè di sdegno fusse pieno,  
 Più non si volta, e va rodendo il freno.

## XVII.

S' a Dio piace, diceva, ed al dimonio  
 Ch'io abbia pazienza; ed io me l'abbia;  
 Ma fiam tutto il mondo testimonio,  
 Che col cucchiajo la mangio de la rabbia.  
 M'arebbe il diavol, come santo Antonio,  
 Qua giù condotto in questa strana gabbia?  
 Onde ci sono entrato, e come e quando?  
 Son io un altro, o sono ancora Orlando?

## XVIII.

Così diceva; e con molta rovina  
 Segue Morgana, qual fiera il levriero.  
 Non gli resta dinanzi sterpo o spina,  
 E lascia dietro a se largo il sentiero,  
 Ed a la Fata molto s'avvicina.  
 Già di pigliarla faceva pensiero;  
 Ma il suo pensiero era fallace e vano,  
 Perocchè presa ancor gli esce di mano.

## XIX.

Oh quante volte le diede di piglio  
 Or ne la veste ed or ne la persona!  
 Ma il vestimento ch'è bianco e vermiglio,  
 Preso, ne la speranza l'abbandona.  
 Pure una volta rivolgendo il ciglio,  
 Come Dio volse e la sua sorte buona,  
 Volgendo il viso quella Fata al Conte,  
 La prese per la treccia de la fronte.



## XX.

Allor cangioffi il tempo, e l'aria scura  
Divenne chiara, e'l ciel si fe' sereno ;  
E l'aspro monte diventò pianura ;  
E dove prima di spine era pieno,  
Si coperse di fiori e di verdura :  
Il batter di quell'altra venne meno ,  
La qual con miglior viso che non suole,  
Al conte Orlando usò queste parole :

## XXI.

Attienti, cavaliere, a quella chioma  
Ch'hai ne le mani avvolta di ventura ;  
E guarda ben di pareggiar la soma ,  
Sì che non caggia per mala misura .  
Quando costei par più quieta e doma ,  
Allor del suo fuggire abbi paura ;  
Che ben resta gabbato chi le crede ;  
Perchè fermezza in lei non è nè fede .

## XXII.

Così parlò la donna scolorita ,  
E sparì via, finito 'l suo parlare .  
A la grotta tornò ; perch'è romita ,  
E sempre penitenzia attende a fare .  
Il conte Orlando Morgana ha ghermita ,  
Com'io vi dissi ; e senza più tardare,  
Or con minacce or con parlar soave  
De la prigion le domanda la chiave .

## XXIII.

Ella con riso falso e con semblante  
 Diceva: cavaliero, al tuo piacere  
 Son quelle genti prese tutte quante;  
 E me con lor, se vuoi, puoi anche avere.  
 Sol d'un ch'è figlio del re Monodante,  
 Ti prego che mi vogli compiacere.  
 O me lo lascia, o seco anche me mena;  
 Che 'l viver senza lui mi fora pena.

## XXIV.

Quel giovanetto m' ha ferito 'l core,  
 Ed è tutto 'l mio bene e 'l mio disio;  
 Laonde io prego te per quel valore  
 Ch'hai mostro tanto grande, e pel tuo Dio,  
 Che non mi lasci priva del mi' amore,  
 De la mia vita sola e del cor mio.  
 Mena teco quegli altri quanti sono;  
 Che tutti quanti te gli lascio e dono.

## XXV.

Rispose il Senatore: io ti prometto,  
 Se tu mi dai quella chiave in balia,  
 Di lasciar teco star quel giovanetto.  
 Poichè di' ch'egli è tuo, vo' che tuo sia.  
 Te non vo' già lasciar; perch' ho sospetto  
 Di non tornar per quella mala via  
 Dove son stato; e però, se tu vuoi  
 Ch'io ti lasci ire, accordiamci fra noi.

## XXVI.

Avea Morgana aperto il vestimento  
Dal dextro lato, e dal sinistro ancora;  
Onde la chiave ch'è tutta d'argento,  
Senza molta fatica trasse fuora,  
E disse: cavalier pien d'ardimento,  
Vanne a la porta, e sì dextro lavora,  
Che tu non rompa quella serratura;  
Perchè cadresti in una tomba scura,

## XXVII.

E teco anche quegli altri cavalieri,  
E tu con essi saresti perduto:  
Non basterebbon cento mondi interi,  
Nè tutta l'arte mia per darti ajuto.  
Laonde entrato è il Conte in gran pensieri;  
Che per questo ha compreso e conosciuto  
Che mal si può trovar persona alcuna  
Ch'adopri ben la chiave di fortuna.

## XXVIII.

Tenendola ancor presa nel ciuffetto,  
Verso'l giardin con essa s'è avviato:  
Camminando pel pian pien di diletto,  
Finalmente a la porta è capitato;  
E agevolmente aperse il buco stretto;  
Che fu da discrezione ammaestrato;  
E poi ognun ch'ha seco la ventura,  
Apre bene ogni toppa e serratura.

## XXIX.

Brandimarte e 'l signor di Mont' Albano,  
 E tutti que' che furon presi al ponte,  
 Avean veduto Orlando di lontano  
 Che tenea presa quella donna in fronte;  
 Laonde ognun, Saracino e Cristiano,  
 Ringraziava il suo Dio, guardando 'l Conte!  
 D'uscire ognun s'allegra e si conforta,  
 Sentendo già la chiave ne la porta.

## XXX.

Quale esser suole il gaudio di coloro  
 Che per la vita son messi in prigione,  
 Poi per qualche vittoria s'apre loro,  
 O qualch' altra allegrezza del padrone;  
 Riducesi a la porta il concistoro,  
 E quivi fassi un monte di persone;  
 L'un spigne l'altro; ognun vuol uscir prima:  
 Tal' era questa festa, fate stima.

## XXXI.

Dipoi ch' aperto fu quello sportello,  
 E tutto quanto il popol liberato;  
 Il Conte domandò dov' era quello  
 Che da Morgana era coranto amato;  
 E vide il giovanetto bianco e bello,  
 Colorito nel viso e dilicato,  
 Ne gli atti e nel parlar dolce e giocondo:  
 E nome aveva Ziliente il biondo.

## XXXII.

Costui rimase dentro lagrimando ,  
 Vedendo tutti gli altri fuora uscire ;  
 E benchè assai ne dolesse ad Orlando ,  
 Volse però quella Fata servire .  
 Ma tempo ancor verrà che sospirando  
 Si converrà del servizio pentire ;  
 E forza gli sarà tornare ancora  
 Per trar del muro il giovanetto fora .

## XXXIII.

Ivi il lasciarono ; e gli altri tutti quanti  
 Uscirno del giardino a la verdura .  
 Faceva il giovinetto estremi pianti  
 Bestemmiando la sua disavventura .  
 Ora a la porta ch'io diceva avanti ,  
 Che ritornava ne la tomba scura ,  
 Entrarno tutti . Il Conte andava prima :  
 Montar' la scala , e tosto furno in cima .

## XXXIV.

E dentro a l'altra porta eran passati  
 In su la piazza dove sta il tesoro ,  
 E'l re che siede , e gli altri fabbricati  
 Di rubini e diamanti e perle ed oro .  
 Tutti color che furno imprigionati ,  
 Guardan con meraviglia il bel lavoro ;  
 Ma non ardisce alcun porvi le mani  
 Temendo incanti o altri scherzi strani .

## XXXV.

Rinaldo che non ha questi rispetti,  
 Una gran sedia d'oro prese in mano,  
 E disse: questa fia pe' poveretti  
 Soldati miei, che sono a Mont' Albano;  
 Che credo a bocca asciutta ognun m'aspetti;  
 Ch' un anno stato son da lor lontano.  
 Questa fia buona per me e per loro;  
 Che per grazia di Dio c'è di molt'oro.

## XXXVI.

Il Conte gli dicea: cugin, non fate:  
 Volete caricarvi da somaro?  
 Disse Rinaldo: io vidi già un frate  
 Che predicava a gli altri il *Verbum Caro*,  
 E confortava a l'erta le brigate,  
 Ricordando i digiuni e 'l calendaro;  
 Ma egli era panciuto tanto e grasso,  
 Ch' a fatica potea muovere il passo.

## XXXVII.

Voi fate com'ei fa, nè più nè meno;  
 E siete per mia fe quel fratacchione  
 Che lodava il digiuno a corpo pieno,  
 Ed era gran divoto del cappone.  
 L'imperadore ogni dì v'empie il seno,  
 E'l papa anche vi dà provvisione,  
 Ed avete castella e ville tante,  
 E siete conte di Brava e d'Anglante;

## XXXVIII.

Io tengo un monte poverello appena :  
 Altro al mondo non ho , che Mont' Albano ,  
 Ove ben spesso non trovo da cena ,  
 Se non iscendo a procacciarne al piano .  
 Quando ventura qualcosa mi mena ,  
 Io mi voglio ajutar con ogni mano ;  
 Perocch' io tengo che non sia vergogna  
 Pigliar la roba , quando ella bisogna .

## XXXIX.

Giungono , andando in quel ragionamento ,  
 Al porton che del luogo fuor gli caccia .  
 Quivi percosse Rinaldo un gran vento ,  
 Soffiandogli nel petto e ne la faccia ,  
 Ed a dispetto suo lo spinse drento  
 A quella porta più di venti braccia .  
 Nessun altro toccò di quella gente ;  
 Solamente Rinaldo è quel che 'l sente .

## XL.

Salta egli in piede e pur torna a la porta ;  
 Ma come giunto fu sopra la soglia ,  
 Di nuovo il vento addietro lo traporta ,  
 Soffiandolo da se com' una foglia .  
 Tutta la compagnia se ne sconforta ,  
 E sopra tutti il suo cugin n' ha doglia ;  
 Che di Rinaldo dubitava forte  
 Che in cambio d' or non ne cavi la morte .



## XLI.

Rinaldo pien di meraviglia e d' ita ,  
 La pone in terra , e va verso l' uscita :  
 Passa per mezzo , e 'l vento più non tira ,  
 E più non gli è vietata la partita .  
 Egli a la sedia ha pur posta la mira ,  
 E non vorria che gli andasse fallita .  
 Essi più volte riprovato invano ;  
 Ch' al tutto vuol portarla a Mont' Albano .

## XLII.

Ma poichè indarno assai s' è riprovato ,  
 Nè può carico uscir fuor de la tomba ;  
 Trasse la sedia forte contra' l' fiato ,  
 Che da la porta a gran furia rimbomba .  
 La sedia ch' ognun tien quivi impacciato ,  
 Pareva un sasso uscito d' una fromba .  
 Era seicento libbre o poco manco ;  
 Cotanto era Rinaldo forte e franco .

## XLIII.

Trasse la sedia con quel braccio buono ,  
 Con la forza di cui non è maggiore ;  
 Ma il vento furioso com' un tuono  
 La spinse addietro con molto romore .  
 Tutti gli altri a Rinaldo intorno sono ;  
 E pregalo ciascun che per suo amore  
 Uscir voglia con lor fuor di prigione ,  
 E lasci lì quella maladizione .

## XLIV.

Mal volentier Rinaldo l' ha lasciata;  
 E finalmente fuor con gli altri usciva.  
 Era la strada una buona tirata,  
 Un miglio o più, fin ch' al petron s' arriva,  
 Ch' era tre miglia di mala montata:  
 Sempre si sal su per la pietra viva.  
 Trovaronfi a la fin, venuta meno,  
 In mezzo al prato di cipressi pieno;

## XLV.

Il prato dove stava quel ladrone.  
 Quivi eran l'armi di ciascun distese:  
 Stavan sossopra attaccate al troncone,  
 Per far la lor vergogna più palese.  
 Il principe Rinaldo, e poi Dudone,  
 E poi ciascun de gli altri le sue prese;  
 E tutti quanti si furno guarniti  
 De' loro arnesi i cavalieri arditi.

## XLVI.

Tutti i Pagan ch' eran prigion dipoi,  
 Cioè quei che prigion fur fatti al ponte,  
 Andarno in qua e 'n là pe' fatti suoi;  
 Chi verso 'l piano andò, chi verso 'l monte.  
 E perchè la lunghezza non vi annoi,  
 Restarno gli altri; e Dudon fece al Conte,  
 Ed a Rinaldo l'imbasciate sue;  
 Perocch' era mandato a tutti due.

## XLVII.

Mandato era da Carlo quel Dudone  
 A far intender lor del re Agramante,  
 Ed a condurre in là le lor persone;  
 E disse lor ch'aveva cerche tante  
 Provincie, ch'era una compassione:  
 Scopato tutto avea quasi il Levante.  
 Laonde tosto ad ir gli confortava,  
 Che Carlo avea bisogno, e gli aspettava.

## XLVIII.

Senza troppo pensarvi, si dispose  
 Rinaldo incontanente in Francia andare.  
 Il conte Orlando a Dudon non rispose;  
 Ma stette un pezzo tacito a pensare,  
 Perchè 'l cervel gli andava a molte cose,  
 E non poteva ben deliberare.  
 L'amor l'onore il debito il diletto  
 Gli combatton insieme dentro al petto.

## XLIX.

Lo strigne e sforza il debito e l'onore  
 A la santa, anzi necessaria impresa;  
 Tanto più, perch'egli era senatore  
 Romano, e difensor di santa Chiesa.  
 Ma dal signor di tutto 'l mondo, amore,  
 Aveva sì la cieca mente offesa,  
 Sì traviato il folle suo disio,  
 Che non si ricordava pur di Dio.

## L.

Dir non saprei che scusa si trovasse:  
 Basta che da' compagni s'è partito.  
 Nè Brandimarte suo pensate il lasse;  
 Ch' era de l' amor suo troppo invaghito.  
 Il lor viaggio altra volta dirasse:  
 Tornar convienmi a Rinaldo ch'è ito  
 A la volta di Francia a Mont' Albano.  
 Lunga è l'istoria, e va molto lontano.

## LI.

Ma prima cercherà molto paese:  
 Passerà per più d' una regione.  
 Era con lui la compagnia cortese  
 D' Iroldo e di Prasildo: evvi Dudone.  
 Così per Francia il viaggio si prese  
 Allegramente con molta unione.  
 Con brevità diremo e pienamente  
 Quel che intervenne a questa bella gente.

## LII.

Eran a piedi i quattro cavalieri  
 Di piastra e maglia molto ben armati.  
 Perduti avean al ponte i lor destrieri,  
 Quando furno nel lago traboccati;  
 Onde ridendo van senza pensieri  
 A coppia a coppia come vanno i frati;  
 E la fatica de la lunga via  
 Par lor minore essendo in compagnia.

## LIII.

Avevan già vicino al sesto giorno  
 Dolcemente a quel modo camminato;  
 Quando di lungi udir sonare un corno  
 Sopr' un alto castello e ben murato:  
 Nel monte era il castello, e 'ntorno intorno  
 Avea gran piano, e tutto era d' un prato:  
 Circonda il prato un fiume tanto vago,  
 Ch' al par di quel non è fiume nè lago.

## LIV.

L' acqua era chiara cristallina e bella:  
 Ma non si può guazzar, tanto è corrente.  
 A l' altra ripa stava una donzella  
 In bianca gonna con faccia ridente  
 Sopra la poppa d' una navicella;  
 E dicea: cavalieri, e bella gente,  
 Se volete passare, entrate in barca;  
 Perocch' altrove il fiume non si varca.

## LV.

I cavalier ch' avean voglia di gire  
 Quanto più tosto al lor dritto viaggio,  
 La ringraziar' del cortese offerire  
 Cortesemente anch' essi in lor linguaggio.  
 Disse lor la donzella nel partire:  
 Da l' altro lato si paga il passaggio;  
 Nè si può mai di quivi uscir, se prima  
 A quella Rocca non salite in cima;

## LVI.

Perchè quest' acqua che qua giù discende,  
Vien di due fonti da quel poggio al piano,  
Nel qual, come vedete, si distende,  
E va d'intorno un gran pezzo lontano:  
Nè può uscir chi prima non ascende  
A far conto là su col castellano,  
Ove bisogna aver ardità fronte.  
Ecco ch' egli esce appunto fuor del ponte.

## LVII.

Così dicendo mostra lor col dito  
Una gran gente che del ponte usciva.  
Già non s'è alcun de' nostri sbigottito,  
E già in sul pian la gente armata arriva.  
Rinaldo innanzi va, ch'era il più ardito:  
La lieta compagnia dietro veniva:  
A l'ordin con gli scudi e con le spade,  
Voglion veder dove la cosa cade.

## LVIII.

\* Fra quella gente veniva un vecchione,  
E si vedeva a tutti gli altri avante,  
Senz' arme sopr' un grosso cavallone  
Che sarebbe bastato ad un gigante.  
Disse costui a lor: gentil persone,  
Questa è la terra del re Monodante,  
Ne la qual fiete; e non potete uscire,  
Se per un dì nol venite a servire.

## LIX.

Ed è il servizio di questa maniera  
 Che intenderete, s' ascoltar mi state .  
 Dove mette nel mar questa riviera,  
 Due torri sopr' un ponte son murate .  
 Quivi dimora un uomo, anzi una fiera ,  
 Per cui son genti assai mal capitate:  
 Chiamasi Balisardo, ed è gigante  
 Stregone incantatore e negromante .

## LX.

Monodante il vorrebbe ne le mani,  
 Perch' al suo regno ha fatto molto danno:  
 E vuol che tutti i cavalieri strani  
 Che da colei là giù passar si fanno,  
 Non escan mai, se d' esser capitani  
 Suoi contra quel la fede non gli danno .  
 Onde anche a voi bisogna là giù ire,  
 O in questo prato di fame morire .

## LXI.

Disse Rinaldo: s' io fussi cavallo,  
 Verrei a posta a farmi ritenere  
 In questo prato sol per pascolallo;  
 Che c' è un' erba fresca ch' è un piacere .  
 Tu hai me per adesso tolto in fallo;  
 Ma fammi pur quel gigante vedere;  
 Ch' io vo cercando questi avviamenti,  
 E questo appunto è pasto da' miei denti .



## LXII.

Il castellan non fece altra risposta :  
 Chiamò colei che di bianco è vestita,  
 E disse : fa ch' or or tu abbi posta  
 Di sotto al ponte questa gente ardita .  
 Ella di fatto a la ripa s'accolta ,  
 E sorridendo i cavalieri invita  
 A saltar ne la nave piccolina :  
 E così ferno ; ed ella giù cammina .

## LXIII.

Giù per quell' acqua la vaga barchetta  
 Fu dal fiume a seconda via portata :  
 Di qua di là girando l' isoletta ,  
 Ultimamente al mar s'è pur piegata  
 Là dove è 'l ponte, e 'l gigante ch' aspetta  
 Che passi in giù e 'n su de la brigata ,  
 Per alloggiarla a la mala osteria .  
 Veduto l' ha la nostra compagnia .

## LXIV.

Proprio a mezzo quel ponte un torrione  
 Par quel can traditor di ch'io ragiono :  
 Barbuto orrendo a guisa di stregone ,  
 La voce ha di bombarda , anzi di tuono .  
 Dirovvi appresso la sua condizione :  
 Venuto al fin del Canto adesso io sono ;  
 E sento i nervi stanchi e rallentati .  
 Strane cose ad udir siate invitati .

*Fine del Canto trentesimottavo.*



*Daniotto sc.*

*Egli a lei fa per beffe e strazio e scerno,  
E ceffo e crocchi e cento fiche in faccia,  
Ed a diletto suo l'aggira intorno.*

*Orl. inn. C<sup>to</sup> 39<sup>o</sup>*

## ORLANDO INNAMORATO.

### CANTO TRENTESIMONONO.

I.  
**D**I giardino in giardin, di ponte in ponte,  
Di lago in lago, e d'un in altro affanno  
Ora è condotto il Principe ora il Conte;  
E come voi vedete, allegri vanno.  
Non so se forse avessimo sì pronte  
Le voglie e l'opre noi, sì come essi anno;  
Noi che nel grado nostro abbiam da fare  
Non men di lor, se vi vogliam pensare.

## II.

Essi avevan centauri e dragoni,  
 Asini armati e simili altri mostri,  
 Che si doman con l' arme e con bastoni,  
 Purchè le mani e 'l viso lor si mostri:  
 Noi abbiamo ire invidie ambizioni.  
 Questi sono i giardini e i ponti nostri,  
 Le fiere ch' anno l' artiglio sì crudo,  
 Che contra lor non vale elmo nè scudo;

## III.

Ma vi vale umiltà piacevolezza,  
 Modestia e conoscenza di noi stessi.  
 Questa fra l' altre è quell' arme che sprezza  
 Punte fendenti e colpi duri e spessi.  
 Ma che tante parole? a dir la sezza,  
 Acciocchè tutto dì non vi tenessi,  
 La vera e natural difesa fora  
 Virtù, ch' oggi fra noi più non dimora.

## IV.

E però sono i miseri mortali  
 Parte uccisi in battaglia e parte presi,  
 Parte mangiati da questi animali.  
 Non aspettan le due, che sono arresi.  
 Ma torniamo a color che non son tali:  
 Vanno di volontà, d' ardore accesi  
 A trovar quel gigante ch' io v' ho detto,  
 Come s' a luogo andasser da diletto.

## V.

Com'io diceva nel Canto passato,  
 Co' tre compagni il principe Rinaldo  
 A la foce del fiume fu portato,  
 Ove sul ponte aspetta quel ribaldo.  
 Stava in sul mezzo appunto in piè piantato,  
 A guisa d'una torre fermo e saldo;  
 E sì piacevol voce fuor mandava,  
 Che 'l fiume e la marina ne tremava.

## VI.

Come l'ebber da presso più veduto,  
 Ognun d'andargli addosso ha più disio;  
 E già s'anno l'un l'altro prevenuto,  
 Dicendo tutti: il primo ho ad esser io.  
 Sopra l'arco del ponte era venuto  
 Quel maladetto spregiator di Dio  
 Per intender chi fusse questa gente  
 Ch'a seconda venia per la corrente.

## VII.

Quando la donna il vide da lontano,  
 Si fece in viso di color di terra,  
 E 'l timon che tenea l'uscì di mano:  
 Chi era più vicino a lei l'afferra.  
 Dudon franco, e 'l signor di Mont' Albano,  
 E gli altri due ch'an voglia di far guerra,  
 La lasciar mezza morta e mezza viva,  
 E fuor di barca uscirno in su la riva.

## VIII.

Lungi al primo castel forse un' arcata  
 Smontarno in terra i cavalier pedoni;  
 E camminando giunsero a l' entrata  
 Ch' avea tre porte e tanti torrioni.  
 Dentro non vi si vede anima nata,  
 Nè in su la porta nè sopra a' balconi.  
 Senza trovar incontro, vanno avanti  
 Fin al gran ponte; e quivi era 'l gigante .

## IX.

Fra quelle due castella il fiume corre:  
 L' arco del ponte sopra lui voltava,  
 E d' ogni lato aveva un' alta torre:  
 Nel mezzo d' esse Balisardo stava.  
 A la persona sua non puossi apporre,  
 E meno al guarnimento che l' armava.  
 Gigante non fu mai di miglior taglia,  
 Di piastre tutto coperto e di maglia.

## X.

Forbite eran le piastre e luminose,  
 E la maglia di lucido e fin oro  
 Con tante perle e pietre preziose,  
 Che valevan per certo assai tesoro.  
 Van verso lui quelle anime animose  
 De' nostri cavalieri: ognun di loro  
 Par che di voglia passi e gli altri avanzi  
 D' esser di tutti il primo, e gire innanzi .

## XI.

Ottenne finalmente il primo loco  
 Iroldo , e fu da Balisardo preso ;  
 E dopo lui Prasildo stette poco :  
 Per non poter resistere , se gli è reso.  
 Rinaldo in viso si fece di foco ,  
 Tanto di sdegno e di dolor s'è acceso .  
 Menò il gigante a buon conto prigion  
 Color di là dal ponte e i torrioni ;

## XII.

Poi tornò fuor diguazzando il bastone ;  
 E gridando e bravando minacciava .  
 Rinaldo andargli incontro si dispone ,  
 E ratto verso lui già s'avviava ;  
 Ma ginocchion se gli getta Dudone ,  
 E per grazia e mercè gli domandava  
 Che lasciar ir volesse prima lui ,  
 Perchè si vuole ammazzar con colui .

## XIII.

Rinaldo consentì mal volentieri ;  
 Pur a Dudon non poteva disdire .  
 Or questi colpi saranno più fieri ,  
 Che que' di dianzi , ed un altro ferire .  
 Non porterà costui così leggieri ,  
 Com' Iroldo e Prasildo , vi so dire ;  
 Perch' era un altro corpo , un' altra razza ,  
 E si chiamava Dudon da la mazza .

## XIV.

In lodarlo Turpin mette gran cura:  
 Dice ch' egli era de' primi di corte:  
 Era quasi gigante di statura,  
 Destro leggiero a maraviglia, e forte:  
 E con quella sua mazza greve e dura  
 A molti Saracin diede la morte;  
 E d'esser tanto buono aveva 'l vanto,  
 Ch'era per soprannome detto il Santo.

## XV.

Licenziato dal Principe, si caccia  
 In mezzo al ponte d'arme ben coperto:  
 D'altra parte il gigante il scudo imbraccia  
 Gridando: fuggi via; ch'io ti deserto.  
 Ognuno avea la mazza, ognun minaccia,  
 E un bel gioco cominciaron certo  
 Del suon de le mazzate e de la voce,  
 Che la marina rimbomba e la foce.

## XVI.

Dudon gli diede un colpo in sù la testa,  
 Che de l'elmetto il cerchio gli ha partito;  
 E fu quella percossa sì molesta,  
 Che Balisardo cadde sbalordito.  
 Dudon raccocca non contento a questa  
 Un'altra bastonata; e l'ha colpito:  
 Nel scudo ch'è d'argento proprio il colse,  
 E fracassato dal braccio gliel tolse.



## XVII.

Ma come fuisse dal sonno svegliato,  
 Per quest' altro colpir quell' asinone,  
 Di subito da terra s'è levato,  
 Ed a la zuffa torna col bastone.  
 Di punta mena, e colse nel costato  
 Con molta furia al paladin Dudone.  
 E' cento libbre quel baston di peso:  
 In terra cadde il giovane disteso.

## XVIII.

Cadde per quel gran colpo in piana terra,  
 Nè potea riavere il fiato appena;  
 Ma non per questo abbandonò la guerra:  
 Che la sua forza vien da buona vena.  
 Tosto si rizza, e la sua mazza afferra,  
 E sopra l' elmo a Balisardo mena;  
 E la farsata al capo ben gli accosta,  
 Perchè sempre adocchiata ha quella posta.

## XIX.

Sempre a la testa il buon Dudon menava,  
 A le tempie a la fronte ed a la faccia;  
 E colui con la mazza non si stava:  
 Or mena al collo ed or mena a le braccia:  
 De l' orribil rimbombo il ciel sonava:  
 Par che 'l mondo per foco si disfaccia:  
 Quando di que' baston l' un l' altro arriva,  
 Tra ferro e ferro accende fiamma viva.

## XX.

Tira Dudone un colpo , e non a caso :  
 Sopra 'l frontale ad ambe man lo tocca :  
 Ruppegli tutto il smisurato naso ,  
 E quattro denti gli cavò di bocca .  
 Poi gli ha senza sapone il mento raso :  
 La barba giù nel petto gli trabocca :  
 E menò 'l tratto sì dolce e leggiere ,  
 Che 'l ciuffetto anche quasi trasse intiero .

## XXI.

Come veduto s' ebbe Balisardo  
 D' una percossa tanto danneggiare ,  
 E che Dudone era tanto gagliardo ,  
 Ch' a' colpi suoi poteva mal durare :  
 Verso l' alto castel voltato il sguardo ,  
 Non a correr si mette , ma a volare :  
 Getta il bastone , e lo scudo ha lasciato :  
 E di nuovo in sul ponte è ritornato .

## XXII.

Dudon dietro gli va con la sua mazza  
 Senza sospetto aver d' inganno o scorno .  
 Come fu dentro , trova una gran piazza  
 Che sopr' alte colonne ha logge intorno .  
 Pargli parte mirabil , parte pazza :  
 Il pavimento è di bel marmo adorno :  
 Nè vi si vede alcun , se non colui  
 Che s' avea tratto già gli arnesi sui .

## XXIII.

L'arme e i panni spogliato s'ha il ghiottone,  
 E quivi nudo come nacque stava:  
 Aveva il collo e 'l capo di dragone,  
 Il resto a poco a poco tramutava.  
 Le braccia in ale ferno mutazione;  
 E l'una e l'altra gamba s'avvinghiava,  
 E ferse coda; e de' fianchi e de' anche,  
 Armate d'unghia di grifon due branche.

## XXIV.

Mutato com'io dico a poco a poco,  
 Era già fatto drago quel gigante.  
 Per bocca e per l'orecchie getta foco  
 Con strepito con fumo e fiamme tante,  
 Che le mura d'intorno di quel loco  
 Pareva che abbruciasser tutte quante.  
 E ben poteva ad ognun far paura:  
 Ch'era una cosa sozza oltra misura.

## XXV.

Ma non potè già farla a quella franca  
 Anima di Dudon pien d'ogni loda.  
 Vassene a lui, e lo scudo gli abbranca,  
 E fra le gambe gli mette la coda;  
 E cominciando su alto da l'anca,  
 Giù per le cosce insin a' piè l'annoda.  
 Non si spaventa per questo Dudone:  
 Getta la mazza, ed afferra il dragone.

## XXVI.

Nel collo il prese vicino a la testa  
 Ad ambe mani; e sì forte lo serra,  
 Sì lo strigne e lo batte e lo tempesta,  
 Che quasi il fiato e l'anima gli sferra.  
 Da se lo spicca, e poi con la man presta  
 Lo gira in alto, e lo trae contra terra:  
 Contra quel lastricato pavimento  
 Di marmo sbatte quello incantamento.

## XXVII.

Dove giunse, una fossa par si faccia:  
 Tutto s'aperse il marmo da quel lato,  
 E quivi sotto il serpente si caccia;  
 Ancorchè fuora è subito tornato.  
 Ma la persona ha cambiata e la faccia,  
 Ed era stranamente trasformato:  
 Il busto ha d'orso, il capo di cinghiale:  
 Mai non fu visto il più pazzo animale.

## XXVIII.

Aveva lungo due palmi ogni dente,  
 E gli occhj accesi d'una luce rossa,  
 Peloso il busto, e de l'orso parente,  
 Con zampe da cavare ogni gran fossa:  
 La coda ha ritenuta di serpente,  
 Sei braccia lunga, ed a bastanza grossa;  
 Ha l'ale grandi, e cornuta la testa.  
 Dicea Dudon: che cosa sarà questa?

## XXIX.

Muggiando viene addosso al giovanetto,  
 Che per paura le spalle non vólse;  
 Ma copertosi ben col scudo il petto,  
 La mazza in mano arditamente tolse.  
 Or giunse il negromante maladetto;  
 A mezzo 'l scudo con le corna il colse:  
 Tutto lo spezza, e rompe maglie e piastre,  
 E lui disteso sbatte in su le lastre.

## XXX.

Ma subito sbattuto, s' è levato;  
 Ch' è troppo il giovanetto ardito e franco.  
 Quell' altro animalaccio spiritato  
 Con un rovescio lo ferì nel fianco;  
 E con un dente il giunse nel costato,  
 Sì che gli fece il fiato venir manco:  
 Venne gli manco il fiato, e crebbe l'ira:  
 Alza la mazza ad ambe mani, e tira.

## XXXI.

In mezzo de la testa l' ha ferito,  
 E mostrogli le stelle a mezzo giorno:  
 Da la diritta parte il colpo è ito,  
 E con fracasso giù gli manda un corno.  
 Per questo colpo il gigante è smarrito,  
 E per la loggia va fuggendo intorno,  
 Intorno a le colonne ed a la piazza.  
 Dudon gli è sempre dietro con la mazza.

## XXXII.

Battendo l' ale basso basso giva ,  
 Nè mai da terra spiccava le piante ;  
 E via fuggendo , a la marina usciva  
 Fuor del castello : ed ecco in quello istante  
 Una gran nave appunto in porto arriva .  
 Sopra quella saliva il negromante  
 Con tanto accorgimento , e tanto destro ,  
 Che di marineria parse maestro .

## XXXIII.

Avea prima con arte accomodato  
 Un laccio , e 'n su la prora appunto teso ,  
 Nel qual saltando è Dudone incappato :  
 Nè se n' accorse appena , che fu preso :  
 E per ambe le braccia incatenato  
 Sotto la poppa fu posto di peso  
 Da molti marinari , e dal Padrone .  
 Or più di lui non dico ; ch'è prigionero ;

## XXXIV.

E prima che si sciolga , arà da fare .  
 Quell' altro ne la forma sua ritorna ,  
 E fatto il giovanetto disarmare ,  
 Tutto de l' arme sue s' arma ed adorna .  
 Dudone appunto de la mazza pare ,  
 La qual gli tolse per fargli più corna ;  
 E 'l baston ch' egli aveva , lascia in barca ,  
 E di nuovo le torri e 'l ponte varca .

XXXV.

Con tal sembianza il malvagio ribaldo  
 Passò il primo castello, e poi 'l secondo,  
 E presso al ponte si scontrò in Rinaldo  
 Che l'aspettava irato e furibondo:  
 E di disio d'intender tutto caldo,  
 Gli domandò s'avea tolto del mondo  
 Quel Balisardo. E così gli diceva;  
 Che certo esser Dudon colui credeva.

XXXVI.

Il qual rispose: il gigante è fuggito,  
 Ed io gli ho dato tre miglia la caccia:  
 Prima l'aveva nel capo ferito,  
 E rotto il mento la fronte e la faccia:  
 Fuor de la rocca l'ho sempre seguito  
 Fin ad un fiume largo cento braccia:  
 Quivi gettossi ne la sua mal'ora;  
 E da lui in fuor, ognun morto vi fora.

XXXVII.

Ma non ti saprei dir come il ghiottone  
 A l'altra ripa tosto fu passato  
 Là dove stava Iroldo ch'è prigionie,  
 E Parasildo ch' appresso gli è legato.  
 Io gli ho visti ambedue nel padiglione,  
 Dove anche Balisardo s'è fermato.  
 A me non bastò l'animo passare  
 L'acqua, che al corso una saetta pare.



## XXXVIII.

Rinaldo non lasciò più innanzi dire;  
Ma passa il ponte pien di dispiacere,  
Dicendo: egli è, per Dio, pur me' morire,  
Che vivo svergognato rimanere.  
Non vo' ch' al mondo mai si possa udire,  
Che mancato abbia a l' obbligo e 'l dovere,  
Siccom' hai fatto tu, uomo da poco,  
Che temi l' acqua; or che faresti 'l foco?

## XXXIX.

Mostrò il gigante, in forma di Dudone,  
Forte adirarsi di quelle parole,  
E gli rispose: pazzo da bastone,  
Che sempre avesti 'l capo a frasche e fole,  
E pensi esser tenuto un gran campione  
Con questo tuo Cianciare: altro ci vuole,  
Che da se stesso tenerfi valente,  
E far sì poco conto de la gente.

## XL.

Or va da te; ch' io non vi vo' venire;  
E passa l' acqua tu che sai notare.  
Rinaldo non si cura del suo dire:  
Verso l' alto castel va per passare.  
Quel ghiotto innanzi alquanto lo lascia ire,  
Mostrando di volerfi riposare;  
Poi di nascoso, quatto quatto e cheto,  
Per dargli in su la testa gli va drieto.

## XLI.

Per l'altra strada il giunse a l'improvviso,  
 E tira de la mazza ch'egli ha in mano.  
 Nè già se gli mostrò dinanzi al viso;  
 Andò di dietro il traditor villano;  
 E ben s'immaginò d'averlo ucciso,  
 O tramortito almen disteso al piano;  
 Ma fallita gli andò l'opinione;  
 Che non è quel che pensa, quel d'Amone.

## XLII.

Volsefi addietro, e con parlar cortese  
 Disse: fanciul, se non ch'io t'ho rispetto,  
 Che se' fanciullo e figliuol del Danese,  
 Ti metterei nel capo l'intelletto.  
 Or va in mal'ora a far più belle imprese:  
 E segue il cammin suo pur così detto;  
 Ma nel voltarfi che fe' quel gigante  
 Menò di nuovo il suo baston pesante.

## XLIII.

Rinaldo s'avvampò nel viso d'ira,  
 E disse: testimonio il ciel mi sia  
 Che contra 'l voler mio costui mi tira,  
 Ed al costume, a fargli villania.  
 Così dicendo, or soffia ed or sospira  
 Di pietà e di stizza e bizzarria.  
 Hagli rispetto, e d'altra parte è tratto  
 A vendicare il torto che gli è fatto.

## XLIV.

Trasse Frusberta , e cominciò la zuffa  
 Con colui che si pensa sia Dudone .  
 Or s' io vi conto come si rabbuffa  
 L' un con la spada , e l' altro col bastone ,  
 E tutti i colpi de la lor baruffa  
 La qual durò più di cinque ore buone ;  
 A noja vi verrei , e starei tanto ,  
 Ch'arei finito questo e l' altro Canto .

## XLV.

Laonde dico per concluder presto ,  
 Che, quantunque colui gagliardo fusse ,  
 E al nimico suo molto molesto ,  
 Rinaldo gli aría dato de le busse ;  
 Anzi l' avrebbe senza dubbio pesto ;  
 Se non che in tante forme si ridusse ,  
 E fece tante trasfigurazioni ,  
 Che gli uscì non so come de gli unghioni .

## XLVI.

In più di mille fogge Balisardo  
 Si tramutava per incantamento .  
 Pantera fessi con terribil sguardo ,  
 Ed altre bestie da fare spavento :  
 Tramutossi in iena , in liopardo ,  
 In tigre , in orso de le volte cento ,  
 E prese anche la forma di lione ,  
 Di coccodrillo , e di gatto mammone .

## XLVII.

Mostrossi qualche volta anche di foco  
 Che sfavillava com' una fornace.  
 Rinaldo in cui paura non ha loco,  
 Saltà nel mezzo intrepido ed audace,  
 E la rovente fiamma stima poco:  
 Non stima nè la fiamma nè la brace.  
 Ha già trenta ferite quel Pagano,  
 E mille volte s' è mutato invano.

## XLVIII.

Alfin tutto impiagato e sanguinoso,  
 Fuor de la porta cominciò a fuggire,  
 Or sendo uccello, or animal peloso,  
 Or altre cose ch' io non saprei dire.  
 Rinaldo gli va dietro furioso,  
 Perch' ha giurato di farlo morire.  
 Giungono a la marina; e non fu tardo  
 A salir sopra 'l legno Balisardo.

## XLIX.

Da la riva a la nave è poco tratto.  
 Rinaldo dietro al gigante è saltato  
 Senza temer che inganno gli sia fatto:  
 Dietro gli salta tutto quanto armato:  
 Ed allacciato quivi fu di fatto,  
 Dove prima Dudone era incappato.  
 Braccia e gambe gli cigne una catena.  
 Rinaldo invan si sbatte e si dimena.

## L.

Non valse il dimenar ; che fu pur preso  
 Da due poltron coperti di pidocchi,  
 E sotto poppa posto giù disteso  
 Là dove il sol non gli offenderà gli occhi.  
 Tre once arà Rinaldo di mal peso  
 Di biscottel, che fia senza finocchi ;  
 Nè tifico verrà per mangiar sale ;  
 Nè al fegato il vin faragli male.

## LI.

Stette quindici dì manco d'un mese  
 Rinaldo incatenato com' un cane  
 Con altre genti che quivi eran prese,  
 I suoi compagni, e più persone strane,  
 Sin che furon condotti nel paese  
 Di Monodante a l' isole lontane.  
 Quivi alloggiati furono in prigione  
 Prasildo, Iroldo, Rinaldo e Dudone.

## LII.

Ben forte dentro il portinar gli serra ;  
 Ma prima avea ciascun sciolto e sferrato.  
 Molt' altra gente quivi era per terra,  
 Ritto, a giacere, e d'intorno, e da lato ;  
 Fra la quale era Astolfo d' Inghilterra,  
 Che pur da Balisardo fu allacciato.  
 Il modo a dir, saria lunga novella ;  
 Perchè lo prese in forma di donzella .

## LIII.

Quando partì di là dove Arridano  
 E Rinaldo abbracciati andarno al fondo;  
 Egli e Bajardo e 'l destrier Rabicano,  
 Con due donzelle andò cercando il mondo,  
 Piagnendo sempre e sospirando invano  
 Per dolor del cugino alto e profondo;  
 E così cavalcando giunse un giorno  
 Dove al castello udì sonare il corno;

## LIV.

A quel castello ov' era la riviera  
 Che il verde prato intorno circondava;  
 E la donzella ch' era passeggiava,  
 Da Balisardo a quel ponte il guidava.  
 Fu preso ivi in affai strana maniera:  
 Che non gli apparse in forma troppo brava  
 Colui, ma di fanciulla in volto onesto.  
 Or non ci è tempo a raccontarvi il resto.

## LV.

Addietro alquanto mi convien tornare  
 Al conte Orlando, che com' io lasciai,  
 Con questa compagnia non volse andare,  
 Per tornare a colei che gli dà guai,  
 E giorno e notte nol lascia posare:  
 E quel pensier non l' abbandona mai;  
 Ma sempre verso lei l' alletta e tira:  
 Sol di lei pensa, e sol di lei sospira.

## LVI.

Con Brandimarte il franco paladino  
A rivedere Angelica tornava,  
Per raccontarle ch'ha guasto il giardino,  
Ed esser presto s' altro comandava.  
Il terzo giorno del lungo cammino,  
Che 'l sole appunto allora si levava,  
Trovarno allato a un fiume una pianura  
Di fior tutta dipinta e di verdura.

## LVII.

E quivi quel che vider, s'ad udire  
Mi state, intenderete un dolce gioco.  
Se ben vi ricordate, udiste dire,  
E che lo dissi credo che sia poco,  
Di quel Brunel ch'attendeva a fuggire,  
E dietro avea colei piena di foco;  
Cioè Marfisa, a cui con modo strano  
Aveva tolta la spada di mano.

## LVIII.

Ella seguito l'ha fin a quel giorno:  
E d'impiccarlo sempre lo minaccia.  
Egli a lei fa per beffe e strazio e scorno,  
E ceffo e crotchi e cento fiche in faccia,  
Ed a diletto suo l'aggira intorno.  
Sei di avuto ha già da lei la caccia.  
Lascia or toccarsi, ed or vedesi appena:  
Per uccellarla dietro se la mena.



## LIX.

Fuggito ben saria tosto e leggiro  
 Da gli occhj suoi, s' egli avesse voluto;  
 Perocch' aveva sotto quel destriero  
 Ch' aría col vento a correr combattuto.  
 Nè credo che contarvi sia mestiero  
 Come l' avesse l' Affricano avuto:  
 Quando ad Albracca venne questo ghiotto,  
 A Sacripante lo rubò di sotto.

## LX.

Or com'io dico intorno l' aggirava,  
 Come se proprio pel naso l' avesse;  
 E qualche volta addietro anche tornava,  
 E pur le fiche le faceva spesse.  
 E ben da lei, vi so dir, si guardava:  
 Che se le man gli avesse addosso messe,  
 Il capo il collo e 'l petto e la curata  
 Gli arebbe rotto con una ceffata.

## LXI.

A questa cosa sopraggiunse Orlando,  
 Com' io diceva, e seco Brandimarte,  
 I quai con maraviglia ciò guardando,  
 Senza far altro si trasser da parte.  
 Ma io, signori, a voi mi raccomando:  
 Finito ha questo Canto le sue carte:  
 Ed io ho molte volte dire inteso,  
 Che 'l lungo dir, benchè bello, è ripreso.

*Fine del Canto trentesimonono.*



*Daniotto Sc.*

*Malvagia, le dicea, per qual cagione  
M'hai qua passata per pormi in prigione?*

*Orl. inn. C<sup>o</sup> 40*

## ORLANDO INNAMORATO.

### CANTO QUARANTESIMO.

**S** **L**  
SI suol cotidianamente usare  
Un sì fatto proverbio fra la gente:  
Che ci bisogna molto ben guardare  
Dal primo errore ed inconveniente;  
E sempremai con l'arco teso stare,  
Sempremai esser cauto e prudente,  
Diligente svegliato accorto attento;  
Ch' un disordin che nasca, ne fa cento.

## II.

Anzi pur fagli la nostra follia.  
 Fassi, com'intervien spesso, un errore;  
 E chi lo fa, per non parer che sia  
 Stato egli, il vuol coprir con un maggiore;  
 Poi fanne un altro, e va di lungo via  
 In infinito; e diventa furore,  
 Bestialità superbia ostinazione;  
 Nè si pon più corregger le persone.

## III.

Che poichè la disgrazia o l'imprudenzia  
 Nostra ci ha fatto far qualche peccato;  
 Se volessimo farne penitenzia,  
 E la superbia non ci fusse allato  
 E l'ira e la perversa coscienza  
 A dir ch'è bene a tenerlo celato;  
 E mettestimo al punto le brigate;  
 Che men mal si faria vo' che crediate.

## IV.

Chi è quel pazzo ch'avendo perduto  
 Qualche cosa, e vedendo che si getta,  
 Per ristorare il danno ricevuto,  
 Spesa o fatica o opera vi metta?  
 Ma s'isa l'occhio non aveva avuto  
 A la sua spada; e vuol or con la fretta  
 Ricuperarla: e n'ebbe tanta cura,  
 Ch'oltre a la spada perdè l'armadura.

## V.

L'istoria in altra parte vi si serba ;  
 Bastivi per adesso aver inteso,  
 Che correndo era giunta in su quell'erba  
 Dietro a Brunello, ed ancor non l' ha preso;  
 Onde di sdegno l'anima superba  
 E di stizza e di rabbia il core ha acceso ;  
 Poichè con tanta sua vergogna e pena  
 Colui l'aggira, e dietro se la mena .

## VI.

Com'io diceva, or con faccia sicura  
 Le stava avanti, e non si dilungava,  
 Ed or voltando per quella pianura,  
 Spesso a le spalle sue si ritrovava ;  
 E per mostrare una bella figura,  
 Tal volta i panni in capo si levava,  
 E squadernava, intendetemi bene,  
 Con riverenza il fondo de le rene .

## VII.

Il conte Orlando che stava in disparte,  
 E conosciuta prima avea Marfisa,  
 Guardava attento, e con lui Brandimarte,  
 E di quel ghiotto facevan gran risa.  
 Ella è disposta per forza o per arte  
 Pigliarlo; e se nol piglia, esser uccisa;  
 Che vuol di tanti oltraggi vendicarsi.  
 Colui di lei pur beffe attende a farsi .

## VIII.

Fuggiva , spesso il capo rivoltando ,  
E truffava di lingua e de le ciglia .  
Nel passar per traverso vide Orlando ,  
E per togli qualcosa s' affottiglia .  
Andogli l' occhio incontanente al brando  
Che fatto fu con tanta maraviglia  
Da Fallerina nel falso giardino  
Per ammazzar Orlando paladino .

## IX.

Egli era bello , e tutto lavorato ,  
D' oro e di perle e di diamanti adorno .  
Ben si sarebbe quel ladro impiccato ,  
Ricevuto n' arebbe troppo scorno ,  
S' allato al Conte l' avesse lasciato ;  
E però se gli accosta , e dice : io torno ,  
O tu che dormi , dice il ladro , ascolta ;  
Io torno per quel corno un' altra volta .

## X.

Del brando non s' accorse allora il Conte :  
A le parole sol del corno attese ,  
Del corno che fu già del grande Almonte ,  
Tratto ad un elefante in quel paese ,  
E poi da lui perduto in Aspramonte ,  
Sì com' io credo che vi sia palese ,  
Allor che Briigliadoro e Durlindana  
Fur dal Conte acquistati a la fontana .

## XI.

Come la vita Orlando l'avea caro ;  
 Però vi pose subito la mano ;  
 Ma non vi fu a tenerlo riparo ,  
 Tanto è malvagio quel ladro Affricano .  
 Io non so or così minuto e chiaro  
 Dir com' andasse questo caso strano ;  
 Ma la conclusione è che Brunello ,  
 Oltra la spada, gli tolse anche quello ,

## XII.

E fuggì via. Così passò quel caso ;  
 Ch'una gran burla è veramente stata .  
 Al Conte parse gli cascasse il naso ;  
 Pensa la cosa pur com'è passata .  
 Ma non è già Brunello ivi rimaso :  
 Fugge ; e Marfisa dietro corre e guata :  
 Nè Brandimarte più nè il Conte il vede ;  
 Nè lo posson seguir, che sono a piede .

## XIII.

Onde dolenti di tanta sciagura ,  
 Seguon la via, nè san che debbian fare ;  
 Tutti due anno indosso l'armadura ,  
 Ch'a piede è mala cosa da portare .  
 Or camminando per la gran pianura ,  
 Capitarno ad un fiume presso al mare ,  
 Di là dal qual sopr' un bel prato piano  
 Sta una donna ch' un cavallo ha a mano .

## XIV.

A l'altra ripa appunto, ove si varca,  
Era la donna del cavallo scesa;  
In mezzo al fiume sopra ad una barca  
Un'altra n'è che fa con lei contesa.  
Quella di là quest'altra molto incarca,  
E rabbuffata l'ha molto, e ripresa:  
Malvagia, le dicea, per qual cagione  
M'hai qua passata per pormi in prigione?

## XV.

Rispondevale l'altra; ed un bel coro  
D'ingiurie insieme avevan cominciato.  
Mentre che contendean così tra loro,  
Orlando in quella parte è capitato,  
E riconobbe il caval Briigliadoro  
Che quella trista gli aveva rubato.  
Non so s'avete a l'istoria il pensiero,  
Quando Origilla gli tolse il destriero;

## XVI.

Quella Origilla che sopra quel pino  
Per le chiome impiccata stava al vento,  
E liberata poi dal paladino  
Gli tolse Briigliadoro in pagamento;  
Nè molto dopo d'Orgagna al giardino,  
Dove fur l'opre de l'incantamento,  
Un'altra volta la trista villana  
Gli ritolse il destriero e Durlindana.



## XVII.

Orlando quivi la trova a gridare  
 Con l'altra, com'avete già veduto;  
 E qui dovete, signor' miei, notare  
 Che questo fiume ove il Conte è venuto,  
 E' quello ove Rinaldo usò smontare,  
 E fu sì stranamente ricevuto;  
 Cioè che fu da Balisardo preso,  
 Come di sopra avete ben inteso.

## XVIII.

Com'ebbe vista Orlando la donzella  
 Che col cavallo a l'altra ripa stava;  
 Amor di nuovo l'affalì di quella,  
 Nè il doppio inganno più si ricordava;  
 Che fatto se l'aveva egli, e non ella;  
 In fin, più ch'ancor mai, forte l'amava;  
 E chiese grazia a quella passeggiara  
 Che lo passi di là da la riviera.

## XIX.

Come raffigurato ell'ebbe il Conte,  
 Volse di tema e di doglia morire:  
 Pallida fassi, ed abbassò la fronte,  
 E per vergogna non sapea che dire.  
 Intorno ha il fiume senza porto o ponte,  
 E giunta è in luogo che non può fuggire.  
 Ma non bisogna a lei questa paura;  
 Che per conto di lui troppo è sicura.

## XX.

E ne le fece ben testimonianza,  
Come fu giunto, con atti e parole.  
Ella piagnendo o facendo sembianza,  
Si come far ciascuna donna suole,  
Al Conte domandava perdonanza:  
E tanto avviluppò frasche e viole,  
Come colei ch' a frascheggiare er' usa,  
Ch' a l'error suo trovò pure una scusa.

## XXI.

Mentre che 'l Conte con essa ragiona,  
Ed ella a lui vesciche in copia vende;  
Ecco da l'alta Rocca il corno suona,  
Che da que' ch' eran sotto ben s' intende:  
E 'l vecchio che pareva buona persona,  
Con la sua gente dietro il ponte scende.  
Senz' arme il castellano in arcion era;  
Ma seco avea d'armati una gran schiera.

## XXII.

Come fu giunto, al Conte volse il sguardo,  
E salutollo molto umanamente;  
Dipoi, com' era solito, il bugiardo  
Narrò la lor usanza incontanente  
Del ponte ove dimora Balisardo,  
E de la tanta da lui morta gente,  
Com' era incantator tristo e ribaldo,  
E ciò che prima avea detto a Rinaldo.

## XXIII.

Senza allungar con più parole il fatto ,  
Giù per quel fiume Orlando fu portato ,  
E seco in nave Brandimarte tratto ,  
Ed Origilla gli sedea da lato.  
Il Conte volse , sopra ad ogni patto ,  
Che Briigliadoro fusse governato .  
Il castellan lo tolse in giuramento ,  
E promiselo al Conte , e fu contento .

## XXIV.

Giunti a la foce ov' entra il fiume in mare ,  
E sotto il ponte furioso corre ,  
Già sopra l' arco Balisardo appare ,  
Che: quasi pareggiava quella torre.  
A questo ponte affai sarà che fare ,  
Perchè tutto l' inferno a quel soccorre ;  
E questo è sì gagliardo di natura ,  
Ch' uom che si' al mondo contra lui non dura .

## XXV.

Credo ch'uscito non vi sia di mente  
Com' era fabbricata la muraglia ,  
Dove si passa quell'acqua corrente .  
Orlando quivi smonta a far battaglia .  
Sopra l' entrata non era altra gente ,  
Nè cosa alcuna altrui la strada taglia :  
Poichè 'l primo castello ebbe passato ,  
Incontra il Conte Balisardo armato .

## XXVI.

Benchè pregasse Brandimarte assai  
Che lo lasciasse combatter avante ,  
Non volse Orlando consentirli mai ;  
Ma trasse il brando, e disfidò il gigante.  
Ha Durlindana dopo tanti guai  
Pur ritrovata il cavalier d' Anglante ,  
E cominciata una battaglia dura  
Sopra al gran ponte in mezzo a l' alte mura.

## XXVII.

Or chi sentisse la destruzione  
De l' armi rotte, e gli elmi risonare ;  
E vedesse il gigante col bastone ,  
Con Durlindana il Conte colpi dare ;  
Quando l' usbergo, e quando il panzerone  
In pezzi in aria a gran furor volare ;  
Diria che non è cor cotanto ardito ,  
Che non ne rimanesse sbigottito .

## XXVIII.

Era questo un affalto troppo fiero ;  
Son di scudi rimasi disarmati :  
Nè l' un nè l' altro in capo ha più cimiero :  
Gli usberghi in dosso s' anno fracassati.  
Non si potrebbe così darvi intero  
De' colpi il conto, che non fur contati .  
Par che il Conte più sempre ardisca e possa :  
A l' altro ormai la lena e' l' fiato ingrossa ;

## XXIX.

Ed è ferito anche in più d'una parte ,  
 Ma molto sconciamente nel costato ;  
 Onde torna il malvagio a la su' arte ,  
 A farsi un altro siccom'era usato .  
 L'armi ch'intorno avea tagliate e sparte ,  
 Foco e fiamma e faville anno gettato ,  
 Spargendo sopra un fumo nero e scuro :  
 Tremò la terra intorno e tutto 'l muro .

## XXX.

Dimonio si fece egli a poco a poco :  
 Com' un biscione avea la pelle intorno :  
 Da nove parti fuor gettava foco ,  
 E sopra ad ogni orecchio avea un corno .  
 Tutte le membra avea nel primo loco ;  
 Ma varie sì , come la notte e 'l giorno :  
 Avea sì strana e sì sozza figura ,  
 Che poteva ad ognun metter paura .

## XXXI.

Due ale grandi avea di pipistrello ,  
 Le mani acconce a foggia d' un uncino ,  
 Le piante d' oca , e le gambe d' uccello ,  
 La coda lunga com' un babbuino .  
 Prese un forcone in mano , e va con ello  
 Con molta furia addosso al paladino  
 Soffiando foco e digrignando i denti  
 Con gridi ed urli pien d' alti spaventi .

## XXXII.

Fecefi il Conte il segno de la croce ;  
 Poi disse sorridendo : io mi credetti  
 Già più brutto il dimonio e più feroce :  
 Via , ne l' inferno va tra' maladetti ,  
 Là dove è 'l foco eterno che vi cuoce ;  
 E certo io proverò , se tu m'aspetti ,  
 Se come brutto se' , se' sì gagliardo ;  
 Sii il diavolo a tua posta , o Balisardo .

## XXXIII.

Così si cominciò nuova quistione :  
 Non ne fece mai 'l Conte una sì strana :  
 Giunselo al primo colpo nel forcone ,  
 E tutto lo tagliò con Durlindana .  
 Accorsefi a la fin questo ghiottone  
 Poco valergli la su' arte vana ;  
 Onde si volta , e fugge verso il mare  
 L' ale battendo in atto di volare .

## XXXIV.

Orlando il segue , e gli va tanto presso ,  
 Quanto quel suo forcon sarebbe grande :  
 Sollecitava Balisardo anch' esso ,  
 E molto disiose l' ali spande .  
 La coda alzava nel fuggire spesso ,  
 Che non aveva il ribaldo mutande ,  
 E sospirava un vento profumato ,  
 Che 'l diavol non l' arebbe sopportato .

## XXXV.

Dietro ad Orlando Brandimarte andava,  
 Che vuol veder di questa cosa il fine.  
 L'un dopo l'altro correndo arrivava  
 Sopra 'l bel porto tra l'onde marine.  
 Presso a la ripa quella nave stava  
 Che tante genti avea fatte tapine:  
 Sopr'essa salta quel diavol gigante,  
 Ed a lui dietro il gran signor d'Anglante.

## XXXVI.

Benchè colui perduta abbia la lena  
 Pel corso, sopra 'l laccio è pur saltato;  
 Ma il Conte traboccò ne la catena,  
 E ad un tratto si trovò legato:  
 Nè fu disteso in su la prora appena,  
 Che quella ciurma l'ebbe circondato.  
 Tutti gridar' marinari e padrone:  
 Sta fermo, cavalier, tu se' prigionie.

## XXXVII.

Scotevas' egli, e non istava in posa;  
 E d'esser quivi pensa pur se sogna.  
 Addosso ha quella gente pidocchiosa;  
 Ma quel che vuol fortuna esser bisogna.  
 Vermiglia avea la faccia come rosa  
 Il Conte pien di sdegno e di vergogna.  
 Due gaglioiffacci grandi sel levaro  
 In spalla, e in altra parte lo portaro.



## XXXVIII.

Giunse in quel Brandimarte in su la riva,  
 Che, com' io dissi, il Conte avea seguito.  
 Quando de la sua voce il suono udiva,  
 Non aspettò per soccorrerlo invito:  
 Sopra la nave d' un salto veniva:  
 Onde quel popolazzo sbigottito  
 Orlando lascia, e non sa che si fare:  
 Chi fugge a poppa, e chi salta nel mare.

## XXXIX.

E certo anno ragion d' aver paura;  
 Che se Turpin leggendo io non vaneggio,  
 Due ne divise infino a la cintura,  
 Per mezzo un altro; e non fa da motteggio,  
 Anzi par proprio che tagli a misura.  
 Vedendo questo, e temendo di peggio,  
 Si fugge ognun tremando e sbigottito.  
 Or fuor di nuovo è Balisardo uscito.

## XL.

Fuor de la poppa uscì quel negromante  
 Che ne la propria forma era tornato:  
 Le genti de la ciurma, ch' eran tante,  
 L' anno da ogni banda intorniato.  
 L' armi anno rugginose tutte quante:  
 Chi era scalzo e chi era stracciato;  
 Benchè sian genti a navigar maestre,  
 E tutti anno archi carichi e balestre.

## XLI.

Per Balisardo avea ripreso core,  
 E gridando venia quella canaglia,  
 Che non s'udì già mai tanto romore.  
 Nel mezzo de la nave è la battaglia.  
 Dà tra lor Brandimarte a gran furore:  
 A questo il capo, a quel le braccia taglia:  
 Da ritto e da rovescio il brando mena:  
 Tutta la nave è già di sangue piena.

## XLII.

Fagli ballare il fiero Brandimarte  
 Un duro ballo, una terribil danza:  
 Vede il gigante che si trae da parte,  
 E d'una torre armata ha la sembianza;  
 Nè per vederlo usar convien molt'arte,  
 Ch'undici palmi sopra gli altri avanza.  
 Brandimarte col brando a lui s'accosta,  
 E dritto a mezza coscia il colpo apposta.

## XLIII.

Quivi appostollo; ma più basso è sceso  
 Il colpo; che la furia il fe' fallare.  
 Diede a le gambe, e cadde; e di quel peso  
 Quella gran nave fu per traboccare.  
 Il busto sopra il legno s'è disteso:  
 Le gambe tutte due saltarno in mare:  
 Non valse l'arte di negromanzia.  
 Brandimarte lo tocca tuttavia.

## XLIV.

Di chiamar egli il diavolo non resta ,  
Ariel , Libicocco, e Calcabrina ;  
Ma Brandimarte gli tagliò la testa ,  
E trassela nel mezzo a la marina :  
Poi si rivolta per finir la festa  
Addosso a quella turba malandrina .  
Chi salta in mar , chi innalbera , e chi fugge  
Sotto carena , e 'l cavalier gli strugge .

## XLV.

Tutta la gente misera e deserta  
Fu dissipata, ed uom non è restato  
Vivo nè sotto nè sopra coverta ,  
Se non Orlando ch' era incatenato .  
Sta Balisardo concio come merta :  
Brandimarte a la poppa era montato ;  
E sopra quella ritrovò il padrone  
Che innanzi a lui si getta ginocchione ,

## XLVI.

Misericordia a gran voce gridando ;  
E da lui l' impetrò cortesemente .  
Brandimarte tornò dov' era Orlando ,  
E lo sferrò dal laccio incontanente :  
Poi col padrone ambedue ragionando ,  
E fatta ritornar la persa gente ,  
Amicizia tra loro e pace fanno ,  
Dicendo: chi è morto abbiasi il danno .

## XLVII.

Poichè si furno rappacificati,  
 Com'io ho detto, cominciò il padrone:  
 Io vi veggio, signor', maravigliati,  
 E de la maraviglia aver ragione,  
 D'esser in questo luogo capitati,  
 E de gl'incanti di quel rio ladrone  
 Che in tante forme si solea mutare.  
 Or egli è morto, e lo trarremo in mare.

## XLVIII.

Quel che facesse questo negromante,  
 Intenderete, con l'incanto vano.  
 Un vecchio re chiamato Monodante,  
 A Damogir si sta ne l'oceano,  
 Ove ricchezze ha congregate tante,  
 Che non potria stimarle ingegno umano;  
 Ma la fortuna in tutto a compimento  
 Nè lui nè altri non fe' mai contento.

## XLIX.

Due figli ch'egli avea lo fan meschino,  
 E per lor vive in eterno dolore:  
 Il primo gli fu tolto piccolino  
 Da un schiavo malvagio traditore.  
 Io lo conobbi: egli ha nome Bardino,  
 Picchiato ha'l viso, e rosso è di colore,  
 Con denti rari, e col naso schiacciato.  
 Poichè lo tolse, non è mai tornato.

## L.

E' al secondo fratello incontrata  
Una disavventura troppo strana:  
Prigione è stato fatto da una Fata.  
Non so s' udiste mai nomar Morgana.  
Dicon ch' è del fanciullo innamorata,  
Che di bellezza è cosa soprumana;  
Perciò l' ha chiuso in un lago profondo,  
Onde a trarlo non basta tutto 'l mondo.

## LI.

Ancor che al padre ha data intenzione  
Il caro figliuol suo di porgli in mano,  
Ogni volta ch' a lei mandi prigione  
Un certo Orlando cavalier Cristiano,  
Il quale un nodo già d' incantazione  
Fabbricato in un corno fece vano;  
Che lunga istoria a raccontar sarebbe.  
Lo sciolse con l' ardire e forza ch' ebbe.

## LII.

Per averlo , farebbe ogni partito  
La Fata; e ben l' arà, s' io non m' inganno.  
Ma perch' egli è tanto gagliardo e ardito,  
Che intendo ch' a pigliarlo è un grand' affanno;  
Questo gigante ch' è di vita uscito,  
( Così se n' abbia in sua mal' ora il danno )  
Innanzi al nostro re si dette vanto  
Di dargli preso Orlando per incanto.

## LIII.

Ma fin ad or non gli è venuto fatto;  
 Con tutto ch'abbia preso genti tante,  
 Che non le conterei così in un tratto.  
 Fra gli altri è un Grifone, un Aquilante,  
 Ed uno Astolfo che mi pare un matto.  
 Fu preso anche un Rinaldo poco avante,  
 E seco un altro ch' ha nome Dudone,  
 Tutta gente, mi par, di condizione.

## LIV.

E non ti dico de l'altra, ch'è troppa.  
 Non la direi se lingue avessi cento.  
 Tutti son scritti là sotto la poppa:  
 Ch' il vuol saper, se ne può far contento.  
 Tante foglie non getta una pioppa  
 Là di novembre, quando soffia il vento,  
 Quanti son cavalier che quel gigante  
 Ha condotti prigioni a Monodante.

## LV.

Orlando, mentre che costui parlava,  
 Si sentì tutto avviluppare il core;  
 Perchè tutti color che nominava,  
 Son di Cristianità la gloria e'l fiore;  
 Ed egli ad un ad un tutti gli amava,  
 E de la presa loro ha gran dolore:  
 E dispose da se, senz' altro dire,  
 Di trargli di prigione, o di morire.

## LVI.

Dappoichè vide il padron che sta cheto ;  
 Finito il poco grato ragionare ,  
 Parlò con Brandimarte di segreto ,  
 E gli comunicò quel che vuol fare :  
 Poi mostrandosi in viso allegro e lieto ,  
 Prega quel vecchio che 'l voglia portare  
 A Monodante ; perch' al suo comando  
 Gli dava il cor di presentargli Orlando .

## LVII.

Così facendo vela con buon vento ,  
 In un tratto passar' quella marina ;  
 E nel grande oceano entrati drento ,  
 Al re s' appresentarno una mattina  
 In una sala ch' è d' oro e d' argento  
 Smaltata tutta , e par opra divina :  
 Che ciò ch' è in terra e'n mare e nel ciel alto ,  
 V' era dentro intagliato , e fatto a smalto .

## LVIII.

Ferno la lor proposta a Monodante ,  
 Dicendo , che per sua difensione  
 Avevano ammazzato quel gigante ;  
 E gli offersero Orlando dar prigione .  
 Per questo il re con allegro semblante  
 Fece dar loro un' ottima magione ,  
 Ricca , addobbata presso al suo palagio ,  
 Ove si sterno con diletto in agio .



## LIX.

Era con lor la malvagia donzella,  
 Che non la volse il Conte mai lasciare,  
 La quale era più trista assai, che bella;  
 Voi ben ve ne dovete ricordare.  
 Intese questa tutta la novella  
 Dal conte Orlando, e ciò che volea fare:  
 Perché a qualunque un altro porta amore,  
 Non che i segreti suoi, ma gli apre il core.

## LX.

Costei Grifone estremamente amava,  
 (L'istoria un'altra volta vi contai)  
 E di vederlo pur si consumava,  
 Né pensa ad altro dì e notte mai.  
 Ha or inteso che in prigione stava.  
 Ma questo Canto è stato lungo assai:  
 Ne l'altro intenderete una novella  
 Che spero vi parrà fra l'altre bella.

*Fine del Canto quarantesimo.*



Daniello Sc.

*Qual Orlando e di voi, debba venire.  
Colui ch'è desso il dica, e venga avanti;  
Che presentar conviensi a Monodante. Orland. C. 21.*

## ORLANDO INNAMORATO.

### CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

I.  
**I**o ho sentito, dir parecchie volte,  
Che più fatica è tacer, che parlare;  
Quantunque a le ignoranti genti stolte  
Strana proposta questa forse pare.  
Nè sia chi innanzi mi ponga le molte  
Orazioni, ed altre opre egregie e rare  
Di Tullio e di Demostene e di tanti  
Autor dotti eloquenti ed eleganti;

## II.

Nè chi m' alleghi un valente avvocato,  
 Un che esprimer ben sappia i suoi concetti;  
 Che senza ch' alcun sia del suo fraudato,  
 De la laude cioè de' suoi be' detti,  
 Dirò, che quando egli anno anche ciarlato,  
 Meglio era lor tenere i labbri stretti;  
 Che lasciando la briglia a l' eloquenzia,  
 Fatto an de' loro error la penitenzia.

## III.

Omero, il quale è il re de gli scrittori,  
 Dice che le parole an tutte l' ale;  
 E però, quando alcuna uscita è fuori,  
 Per trarla in dietro il fil tirar non vale.  
 Dal cicalar son nati molti errori,  
 Molti scandali usciti, e molto male:  
 Pochi si son del silenzio pentiti;  
 De l' aver troppo parlato, infiniti.

## IV.

Diciamo adunque che non è men bello  
 Il saper ben tacer, che 'l parlar bene;  
 E ch' esser mostra poco savio quello  
 Che i suoi segreti in se stesso non tiene;  
 Ma colui privo al tutto di cervello,  
 E debil molto, e tenero di schiene,  
 Ch' ad una donna, sia chi vuol, gli dica;  
 Perch' a tener le duran gran fatica.

## V.

Perdonatemi, donne, in questo caso :  
 Parlo del tener vostro solamente :  
 Avete troppi buchi al vostro vaso,  
 E siete ragionevol' bestialmente.  
 Però quel Greco al quale era rimaso  
 Questo consiglio, a far colui prudente  
 Che la casta mogliera aspetta e prega,  
 Il conferir con lei gli vieta e niega,

## VI.

Dicendo che imparar debbia da lui,  
 Il qual la donna sua fece morire  
 Per conferir con essa i pensier sui.  
 Potriasi questo ad Orlando anche dire,  
 Che dato fu ne le man di colui ;  
 Anzi apposta si fe' quasi tradire  
 Da quella trista a la qual pazzamente  
 Conferì i suoi segreti e la sua mente.

## VII.

Dico quella Origilla traditrice,  
 Che tenendo a Grifon la fantasia,  
 Quel che l' ha tratto il cor da la radice,  
 Al re ne va la scellerata e ria ;  
 E ciò che Orlando a lei segreto dice  
 Di voler que' prigon far fuggir via,  
 E le cose ordinate tutte quante  
 La ribalda rapporta a Monodante.

## VIII.

Quando egli intese che quivi era Orlando,  
 In vita sua non fu mai sì contento :  
 Per l' allegrezza va quasi saltando ;  
 Pargli avere il figliuol che tenea spento.  
 Ma pur anche fra se cheto pensando  
 A la forza del Conte e l'ardimento,  
 Comprende bene, e conoscer gli pare,  
 Che prima che lo pigli, arà da fare.

## IX.

A la donzella fece dar Grifone.  
 Così fra lei e 'l re l' accordo stava .  
 Ma egli uscir non volse di prigione ,  
 Se seco anche Aquilante non si cava .  
 Così fu tratto con tal condizione,  
 Che s' egli e suo fratel non se n' andava  
 Con quella donna senza star punto ivi,  
 Di nuovo fosser prigioni e cattivi.

## X.

Onde partirno , ch'era notte scura:  
 Detto altrove vi fia del lor viaggio .  
 Il re d' aver Orlando in man procura,  
 Senza a lui far , nè egli avere oltraggio .  
 Perchè del suo valore avea paura,  
 Fece ordinare un certo beberaggio ,  
 Che in tal maniera gli spirti addormenta,  
 Che come morto l' uom nulla par senta .

## XI.

A' cavalier che non avean sospetto,  
 Mischiato a ber nel vin fu dato a cena;  
 E poi la notte fur presi nel letto,  
 Menati via, che lo sentirno appena;  
 Perch' ogni senso quel vin maladetto  
 Avea legato lor con tal catena,  
 Che per piedi e per man furno menati,  
 Nè fin al nuovo giorno mai svegliati.

## XII.

Quando s' avvider dipoi la mattina  
 Esser legati in un fondo di torre,  
 Ben giudicar' la donzella affassina  
 Aver vegli per merto fatti porre.  
 A Dio, ed a la Madre sua regina  
 Con preghi e voti il Senator ricorre,  
 E chiama tutt' i santi ch' egli adora,  
 Quanti n' ha il cielo, e poi de gli altri ancora.

## XIII.

Era quel Brandimarte Saracino,  
 Ma d' ogni legge mal istruito e grosso;  
 Perocch' avvezzo fu da piccolino  
 A cavalcare, e portar l' arme indosso:  
 E adesso sentendo il paladino  
 Ch' era con l' orazione a' santi addosso,  
 E borbottava, e davasi nel petto;  
 Gli domandava quel che avesse detto.

## XIV.

E benchè Orlando fusse mal contento ,  
 Pur per salvar quell' anima perduta ,  
 Prima gli disse il vecchio Testamento ,  
 E poi per qual cagione Iddio lo muta ;  
 E de la morte e del suo nascimento :  
 E tanto l' eloquenzia il Conte ajuta ,  
 Che convertì Brandimarte a la fede ,  
 E come lui dirittamente crede .

## XV.

Bench' ivi non si possa battezzare ,  
 Ha però la credenza ferma e buona :  
 E poich' alquanto fu stato a pensare ,  
 Volto ad Orlando , così gli ragiona :  
 Tu m' hai voluto l' anima salvare ;  
 Ed io vorrei salvarti la persona ,  
 Se mille volte dovéssi morire .  
 Or se ti piace , il modo puoi sentire .

## XVI.

Tu dei comprender ben , come fo io ,  
 Che per te solo è fatta questa presa ,  
 Che de' Pagan fai sì mal lavorio ,  
 E di Cristianità se' la difesa .  
 S' io pigl' il nome tuo , tu pigl' il mio ,  
 Non avendo altri questa cosa intesa ,  
 Nè sendo alcun di noi qui conosciuto ,  
 Tu sarai liberato , io ritenuto .



## XVII.

Io dirò sempremai che sono Orlando;  
 Tu d'esser Brandimarte abbi a la mente.  
 Guarda che non errassi ragionando;  
 Che dei pensar che faremmo niente.  
 Se fuor tu esci, io mi ti raccomando,  
 Non mi lasciar ne la prigion dolente;  
 E se pur muojo nel luogo ove sono,  
 Fa orazion per me tu che se' buono.

## XVIII.

Quasi piagnendo il cavalier umano,  
 In questa voce il suo parlar finia.  
 A lor rispose il senator Romano:  
 Non piaccia a Dio che questa cosa sia.  
 Speranza debbe aver chi è Cristiano  
 In Dio, ch'ajuto e soccorso gli dia.  
 Forse egli ancor ci caverà di guai;  
 Io senza te non uscirò già mai.

## XIX.

Sarei ben, se n'uscissi tu, contento,  
 Pur che mi promettessi esser leale,  
 Contra minacce e preghiere e spavento,  
 A quella fede che ti fa immortale.  
 La nostra vita è qual polvere al vento,  
 E può bella parer, ma nulla vale;  
 Nè per salvarla o allungarla un poco,  
 Si dee l'alma mandar dannata in foco.

## XX.

Brandimarte al suo dir tosto s' oppone,  
 Dicendo: io ho sentito assai dannare  
 Chi del servizio perde il guiderdone  
 Per volersene far troppo pregare.  
 Io ti prego che muti opinione,  
 E sii contento com'io dico fare.  
 Quando far non lo vogli, ti prometto  
 Che tornerò di nuovo a Macometto.

## XXI.

Orlando vinto da più passioni,  
 Non sa nè consentirgli nè disdire.  
 In questo genti armate di ronconi  
 De la prigion la porta fanno aprire.  
 Il contestabil disse: o compagni,  
 Qual Orlando è di voi, debba venire.  
 Colui ch'è desso il dica, e venga avanti;  
 Che presentar convienfi a Monodante.

## XXII.

Brandimarte rispose incontanente,  
 Sì ch' appena ha colui finir lasciato:  
 Non rispose altro il Senator dolente;  
 Ma sospirando si stava da lato.  
 Or prese Brandimarte iratamente,  
 E così proprio com'era legato,  
 Che modo non avea da far battaglia,  
 Al re lo presentò quella sbirraglia.

## XXIII.

Monodante discreto era ed umano ;  
 Però nel dir piacevol modo prese.  
 La fortuna , diceva , mi fa strano ,  
 E contra mia natura discortese .  
 Ancor ch'io sappi che tu se' Cristiano ,  
 A me nemico, e tutto il mio paese ;  
 Perchè so anche il tuo sommo valore ,  
 M' incresce affai ch'io non ti faccia onore .

## XXIV.

Perdona a la natura ch'è più forte ,  
 Che la ragione ; a l'amor d' un figliuolo  
 Ch'io ho ; ch'a dirlo con parole corte ,  
 Convien che tu per lui tempri il mio duolo .  
 Il destin fiero e la malvagia sorte ,  
 Di dui m'avea lasciato questo solo .  
 Di diciotto anni appunto è il giovanetto :  
 In un lago Morgana il tiene stretto .

## XXV.

Questa Morgana è fata del tesoro .  
 E perchè par che già tu disprezzasti  
 Non so che cervo ch'ha le corna d'oro ,  
 E sue fatture e suoi incanti l'hai guasti ;  
 Tu dei saper come fu quel lavoro ;  
 E quel che detto n'ho credo che basti .  
 Per questo ella ti segue in ogni banda ;  
 E per averti ognun prega e domanda .

## XXVI.

Onde per far baratto del mio figlio,  
 Stanotte fatto t' ho così pigliare.  
 Per cavar lui di così strano artiglio,  
 Convienti a quella Fata preso andare;  
 Bench'io mi fo di vergogna vermiglio,  
 Pensando che ti fo mal capitare,  
 Dove meriti onore e cortesia.  
 Ma la colpa è d'amor, non è la mia.

## XXVII.

Finì, tenendo a la terra la faccia  
 Il re, pien di vergogna e di dolore.  
 Io son qui per far cosa che ti piaccia,  
 Rispose Brandimarte, alto signore:  
 E quando non ci fussi, ed a le braccia  
 Non avessi catena, per tu' amore  
 A servir ti verrei, che ne sei degno:  
 Quanto più ora, avendomi tu pegno?

## XXVIII.

Ben una grazia ti domanderei:  
 Potendo il tuo figliuol di prigion torre  
 Per altra via, che con tormi i dì miei,  
 Tu non mi vogli in tanta pena porre.  
 Un mese sol da te tempo vorrei:  
 Fa di me quel che vuoi se più ci corre.  
 Quel vo' che lasci col qual preso fui;  
 Io frattanto in prigion starò per lui.

## XXIX.

Purchè il compagno che meco fu preso  
 De la prigion da te sia liberato,  
 Io non ricuso al vento esser sospeso,  
 Se in questo tempo che t' ho domandato,  
 Il figlio non t' è sano e salvo reso.  
 Perchè in quel luogo il cavaliere è stato;  
 Ed io su la mia fe t' accerto e giuro,  
 Ch' egli è per gire e per tornar sicuro.

## XXX.

Queste parole Brandimarte usava,  
 Ed altre appresso ch' io non canto o scrivo,  
 Come colui che molto ben parlava,  
 Ed era in ogni cosa ardito e attivo.  
 Alfine il vecchio re pur si piegava;  
 E benchè fusse stato tanto privo  
 Del suo figliuolo, e l' aspettarlo un mese  
 Parebbe un anno; pur l' accordo prese.

## XXXI.

Brandimarte si pose ginocchione,  
 Immortal grazie a Monodante dando:  
 Dipoi fu rimenato a la prigione,  
 E di quella cavato fuora Orlando.  
 Chi fusse quivi stato in un cantone  
 Le parole ad udir, che lagrimando,  
 La dipartenza, che ferno, a vedere;  
 Non aría il pianto potuto tenere.

## XXXII.

Qual suol il vecchierel canuto e bianco  
 Nel dolce luogo ov' ha su' età fornita,  
 Movendo a Roma il lasso antico fianco,  
 Lasciar la famigliuola sbigottita;  
 Tal restò quivi Brandimarte franco,  
 E sentì quasi partirsi la vita;  
 Che in quel grado teneva proprio Orlando,  
 Ch' un buon figliuol il padre venerando.

## XXXIII.

Sapeva il Conte l' accordo fermato,  
 Che in termine d' un mese dee tornare;  
 Onde avendo da lui preso commiato,  
 Sopr' una nave si mise per mare.  
 In pochi giorni a terra fu portato;  
 E per essa conviene a piede andare  
 Su per la rena, per la strada piana,  
 Tanto che giunse dove sta Morgana.

## XXXIV.

Quel che là fece, vi dirò dipoi:  
 Ben l' istoria udirete tutta quanta.  
 Torniamo in dietro a Monodante e i suoi  
 Che fanno festa; e chi suona e chi canta,  
 Chi promette a Macon pecore e buoi,  
 Chi incenso e chi qualch' altra cosa santa,  
 Se lor concede di veder quel giorno  
 Che Ziliante là faccia ritorno.

## XXXV.

Aveva nome il fanciul Ziliante ,  
Come di sopra in molti luoghi è detto .  
Ora a le feste che si fanno tante  
Ne la città per gioja e per diletto ,  
Accese eran le torri tutte quante  
Di spessi lumi ; e su per ogni tetto  
Sonavan trombe e corni e tamburini ,  
E mille altri stromenti Saracini .

## XXXVI.

Astolfo d'Inghilterra era prigionie  
Con altri assai, sì come avete udito ;  
E benchè in fondo d'un gran torrione ,  
Pur fu l'alto romor da lui sentito ;  
E di ciò domandando la cagione  
A quel ch'al lor governo è stabilito ,  
Rispose: io vi so dir, se nol sapete,  
Che di qui fra un mese fuori andrete .

## XXXVII.

E perchè siate certi ch'egli è vero ,  
Nè altri più n'andiate domandando ;  
Al re nostro padron non fa mestiero  
La presa più d'alcuno andar cercando ;  
Perocchè in corte è preso un cavaliere  
Che si fa nominare il conte Orlando .  
Dandol' in cambio, il re arà il suo figlio ,  
Ch'è ben di nome e di bellezze un giglio .



## XXXVIII.

E' ben vero anche ch' un guerrier Pagaño  
 Che mostra esser d' Orlando molto amico ,  
 Lasciato s' ha uscire il re di mano ;  
 E tornar dee fra' l' termine ch' io dico ,  
 E menar Ziliante. Io credo vano  
 L' obbligo fia , e non lo stimo un fico ;  
 Ma la conclusione è che il re , dando ,  
 Arà il figliuol per contraccambio , Orlando .

## XXXIX.

Cambiossi tutto Astolfo ne la faccia ,  
 E più nel cor , sentendo raccontare  
 Ch' Orlando ancora era giunto a la schiaccia ;  
 E cominciò quel guardiano a pregare ,  
 Fratel , dicendo , io prego che ti piaccia  
 A Monodante un' imbasciata fare ,  
 Che di tanto mi voglia esser cortese ,  
 Ch' io vegga Orlando ch' è del mio paese .

## XL.

Era da tutti Astolfo molto amato :  
 La cagion non accade ch' io vi dica ;  
 Onde fu del difio suo contentato ,  
 E l' impetrò senza molta fatica .  
 Già Brandimarte era stato allargato :  
 Stava come tra gente fusse amica ,  
 Sopra la fe , ma disarmato ; e 'ntorno  
 Aveva gran custodia notte e giorno .

## XLI.

Andò da lui il re piacevolmente ,  
 E domandò chi fusse Astolfo , e d' onde ,  
 Brandimarte turbar tutto si sente ,  
 E pensando fra se , nulla risponde ;  
 Perchè conosce e vede espressamente  
 Che indarno al duca Astolfo si nasconde ;  
 E d' esser morto tien per cosa certa ,  
 Tosto che quella ragia sia scoperta .

## XLII.

Al fin , perchè non pigli il re sospetto ,  
 Disse : io pensava , e penso tuttavia  
 Chi sia cotesto Astolfo che tu hai detto ,  
 E non mi torna ne la fantasia ,  
 Se non ch' io vidi in Francia già un valletto  
 Che mi par che così chiamato sia .  
 Stava in corte , e pazzo era palese ,  
 E si diceva il buffone Inghilese .

## XLIII.

Grande era e biondo , e di gentil presenza ,  
 Con bianca faccia , e guardatura bruna .  
 Ma bisognava aver grande avvertenza ;  
 Perch' ogni volta che faceva la luna ,  
 Gli venia nel cervello un' influenza ,  
 Che più non conosceva persona alcuna ;  
 Rabbioso diventava a poco a poco :  
 Fuggiva ognun da lui come dal foco .

## XLIV.

Or questo è desso, disse Monodante:  
Io voglio un po' le sue virtù sentire;  
E così detto, gli spacciava un fante  
Che lo facesse allor quivi venire.  
Quel giunto a lui, con un inchin galante  
Gli cominciò piacevolmente a dire  
Che'l re l'aspetta con allegra cera,  
Poichè piacevol uomo e buffon era;

## XLV.

E che quel cavalier del suo paese,  
Cioè Orlando, glie l'avea lodato.  
Astolfo d'ira subito s'accese,  
E così pien di furia e riscaldato,  
A la corte il cammin con colui prese:  
E benchè da ognun fusse guardato,  
Ad alta voce veniva gridando:  
Dov'è quel pazzo e quel poltron d'Orlando?

## XLVI.

Dov'è, dicea, dov'è questo poltrone,  
Bestia prosontuosa, lingua vana?  
Mille once d'oro arei caro un bastone  
Per gastigarlo, figliuol di puttana.  
Con Brandimarte il re da un balcone  
Udir' la voce ch'era ancor lontana.  
Tanto gridava Astolfo, e minacciava,  
Che d'ogn' intorno il paese sonava.

## XLVII.

Brandimarte di ciò forte contento,  
 Diceva al re: per Dio, lasciamlo stare:  
 Costui ha il tempo suo: io già lo sento:  
 Co' pazzi poco si può guadagnare.  
 Adesso appunto è fuor di sentimento:  
 La luna senza dubbio debbe fare.  
 Io so com'egli è fatto, e l'ho provato:  
 E' peggio, che se fusse spiritato.

## XLVIII.

Adunque sia legato molto bene,  
 Diceva il re, poi si conduca in corte:  
 Non vogl'io del suo mal portar le pene.  
 In questo Astolfo è giunto già a le porte,  
 E per la scala ben ratto ne viene.  
 Comincia ognun per sala a gridar forte:  
 Un gran romor si leva d'ogni banda:  
 Legate il pazzo; che 'l re lo comanda.

## XLIX.

Vedendosi egli a quel modo legare  
 Per lunatico e pazzo, pianamente  
 La collera comincia a raffrenare;  
 Ch'era pur a le volte anche prudente.  
 Il re gli dice: che stai tu a fare,  
 Che non fai motto a questo tuo parente,  
 O sia parente o sia del tuo paese,  
 Ancor che sia di Brava, e tu Inghilese?

L.

Astolfo guarda pien d'indegnazione,  
 E dice: ov' è quel guercio traditore  
 Ch' ha tanto ardir di dir ch' io son buffone,  
 E non è al terzo di quel ch' io signore?  
 Io lo meno a la staffa per garzone;  
 Benchè non credo che dica da core,  
 Sapendo ben, nè potendo negallo,  
 Ch' io lo tratto da schiavo e da vassallo.

LI.

Ove se' tu, bastardo stralunato?  
 Vien fuor: che forse asconder mi ti credi?  
 Il re diceva: tu se' smemorato:  
 Tu l' hai dinanzi a gli occhj, e non lo vedi.  
 Guardando allora Astolfo in ogni lato,  
 Dietro e dinanzi ognun dal capo a' piedi,  
 Diceva: se qualcun non l' ha coperto  
 Sotto a mantello o cappa, e' non ci è certo;

LII.

E fra queste tue genti tutte quante,  
 Qui Brandimarte ho sol riconosciuto.  
 Maravigliato, disse Monodante:  
 Qual Brandimarte? Iddio mi doni ajuto.  
 Or non è questo Orlando ch' hai d' avante?  
 Tu dei davvero il senno aver perduto.  
 E Brandimarte alquanto sbigottito,  
 Pur fa buon viso, e parla vivo e ardito,

## LIII.

Dicendo: io t'ho pur detto ch' al mancare  
 Che fa la luna, e' perde l' intelletto.  
 Credea tē ne dovessi ricordare,  
 Che pur adesso adesso te l' ho detto.  
 Allora Astolfo cominciò a gridare:  
 Can rinnegato, imbrocchio, a dispetto,  
 S' io mi t' accosto, con un calcio solo  
 Ti vo' mandar da l' uno a l' altro polo.

## LIV.

Diceva il re: tenetel stretto bene,  
 Che crescendo gli va la malattia.  
 Astolfo allora in tanta stizza viene,  
 In tanta furia e superbia salia;  
 Che il re pensò di metterlo in catene.  
 Non fu veduta mai tanta pazzia,  
 Nè tanta rabbia: e tanta roba disse,  
 Che Turpin per paura non la scrisse.

## LV.

Comandò il re che via fusse menato.  
 Egli, che come dissi è pur prudente,  
 Vedendosi per pazzo esser spacciato,  
 A favellar comincia pianamente;  
 Ch' altro rimedio non gli era restato;  
 E disse al re, che se gli dava mente,  
 Che prima che di quivi fosse tolto,  
 Gli mostreria che non parla da stolto;

## LVI.

Perocchè se mandava a la prigione ,  
 E faceva Rinaldo a se venire  
 E quel ch'era con lui, cioè Dudone ;  
 Di questa istoria si potria chiarire;  
 E che voleva stare al paragone;  
 E s'egli era convinto, anche morire ;  
 E pur di nuovo andava replicando,  
 Che quello è Brandimarte, e non Orlando .

## LVII.

Il re temendo pur d'esser schernito ,  
 Brandimarte comincia a riguardare ;  
 Il quale in viso pallido e smarrito,  
 Lo fece maggiormente dubitare .  
 Era il miser condotto a tal partito ,  
 Che non potea l'inganno più celare :  
 Confessa che l'ha fatto, e dice forte ,  
 Per campar il su'amico da la morte .

## LVIII.

Il re dolente si straziava il manto ,  
 E si pelava la barba canuta  
 Per dolor del figliuol ch'amava tanto .  
 D'averlo ha la speranza ormai perduta .  
 Ne la città non s'ode altro che pianto ,  
 E tutta l'allegrezza in duol si muta :  
 Grida ciascun come di senno privo ,  
 Che Brandimarte sia squartato vivo .



## LIX.

Fu preso e messo in un fondo di torre  
 Tutto da capo a piedi incatenato:  
 In quella non si suole alcun mai porre  
 Ch' al mondo sia per vivo riputato.  
 Se Dio per sua pietà non lo soccorre,  
 A morte è Brandimarte condannato.  
 Astoflo, inteso l'inconveniente  
 Ch' aveva fatto, fu molto dolente;

## LX.

E volentier gli arebbe dato ajuto  
 Con ogni studio, ed ogni suo potere;  
 Ma saria tardo il soccorso venuto.  
 Così interviene a chi non sa tacere.  
 Quel gentil cavaliere or è perduto  
 Per cianciar troppo, e per poco sapere  
 D'Astoflo. Or qui di lor l'istoria lasso,  
 E torno al Conte ch'era giunto al passo;

## LXI.

Al passo di Morgana ov'era il lago,  
 E'l ponte che varcava la riviera.  
 Fermossi il Conte, di mirarla vago,  
 E lieto ch' Arridano or più non v'era.  
 Così guardando, vide morto un drago,  
 Ed una che sopr' esso si dispera.  
 Piagnevalo una donna in su la riva,  
 Come se del su'amante fusse priva.

## LXII.

Fermossi Orlando pien di maraviglia,  
 Pensando pur che cosa fusse quella.  
 La donna in viso era bianca e vermiglia,  
 E sopra tutte l'altre belle bella.  
 Quel drago morto in su le braccia piglia,  
 E con esso entra in una navicella,  
 Correndo giù per l'acqua a la seconda,  
 E nel mezzo del lago si profonda.

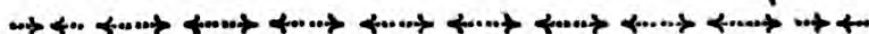
## LXIII.

Parse questa ad Orlando strana trama;  
 E sopra se pensoso alquanto resta.  
 In questo è comparita un'altra dama  
 Sopr' un cavallo, e vien veloce e presta.  
 Com'ha veduto il Conte, a nome il chiama,  
 Dicendo: Orlando; e faceva gran festa:  
 Par ben che Iddio del cielo abbia voluto  
 A tempo qui mandarti a darmi ajuto.

## LXIV.

Questa donzella ch'è qui capitata,  
 E col Conte a parlar s'è messa adesso,  
 Era d'un sol sergente accompagnata.  
 Di lei vi conterò l'istoria appresso;  
 Dico altra volta vi sarà contata,  
 Perocchè sono stracco, io vel confesso;  
 E la stracchezza par che venga appunto,  
 Quando io sono a la fin del Canto giunto.

*Fine del Canto quarantesimoprimo.*



*Alcuni Libri che si trovano nel Negozio  
Zatta, e Figli.*

- A**RICI P. Francesco Antonio della Congregazione dei Chierici Regolari di S. Paolo. Il suo Quaresimale. in 4. 1765. L. 6:...
- AVVENTURE** di Lillo Cagnuolo Bolognese. Opera dilettevole, e critica, tradotta dall' Inglese. in 8. 1760. L. 1:10
- L' AUGUSTA** Basilica Veneta dedicata a San Marco Evangelista Protettore della Città, e suo Dominio, descritta in tutte, e ciascheduna delle sue parti, e delineata da Antonio Vicentini. Edizione magnifica con Finali, e Capopagine in Rame. in fol. Atlantico. 1761. legata. L. 80:---

B

**B**ESANGE P. Hieronymi O. S. B.  
Introductio in Sancta IV. Evan-

gelia Critica Hermeneutico Historica, qua exhibetur quidquid ex SS. Patrum, aliorumque eruditorum sententia ad genuinum litteræ sensum eruendum facere videtur. in 4. Tom. 2.

L. 16:---

**BIANCHINI** Andreae J. U. D. in foro Venetiarum Ecclesiastico Advocati de Reductione Missarum. Opus Episcopis, Vicariis, Advocatis, Parochis, Confessariis, ac Sacerdotibus quibuscumque tam sæcularibus, quam regularibus, omnibusque aliis, quibus incumbit Missarum onera implere, perutile, atque necessarium. in 4. 1765.

L. 33:---

**BOSCOVICH** P. Rogerii Josephi, de inæqualitatibus, quas Saturnus & Jupiter sibi mutuo videntur inducere, præsertim circa tempus conjunctionis. Opusculum ad Parisiensem Academiam transmissum. in 8. Romæ 1756.

L. 16:---

**a BRIXIA** (P. Fortunati) Elementa Mathematica in quatuor tomos digesta, Algebrae generalem proportionum doctrinam, ac utriusque

progressionis theoriam, & praxim  
continentia. 4. tom. 4. Brixia. L. 22:---

— Ejusdem Philosophia mentis  
methodice tractata, atque ad usus  
academicos accomodata. in 4.  
Brixia. L. 12:---

## B

**B**ALLA P. Filiberto. Lettere in  
risposta alle Lettere Teologico-  
Moralì di Eusebio Eraniste in di-  
fesa della storia del Probabilismo  
del P. Concina. Tom. 3. in 8. L. 5:---

**BARBARO** D. Antonio. Dieci Gior-  
nate in Villa. in 12. 1764. L. 1:10

**BARUFFALDI** Girolamo. Dizionar-  
io delle Rime Sdrucchiole. in 4. L. 6:---

le **BEAUX**. Storia del Basso Impero  
da Costantino il Grande fino alla  
presa di Costantinopoli, che serve  
di continuazione alla Storia degl'  
Imperatori Romani del Sig. *Cre-  
vier*. 12. tomi 18. a Lir. 3. il  
tomo.

il **BERETTI** istruito nelle cose di  
Portogallo, e suoi errori, con un

- Opuscolo contro la di lui Frustra  
Letteraria . in 8. 1765. L. 1 : - - -
- BENETTI Santo** . L' accorto Fattor  
di Villa . in 12. 1774. L. 1 : - - -
- Con l' Aggiunta del Governo  
degli Animali Bovini di Gio:  
Battista Trutta . in 8. 1777. L. 2 : - - -
- il **BERGER** ( Signor Gian Jacopo )  
deismo confutato da se medesi-  
mo , o sia esame in forma di let-  
tere dei principj d' Incredulità .  
8. 1776. L. 3 : - - -
- BERNARDES P. Emanuele** . Il Pa-  
ne Evangelico spezzato a' piccoli  
della casa di Dio . in 24. L. 1 : - - -

## C

- CADONICI** de Beatitate Sancto-  
rum Patriarcharum, Prophetarum,  
ceterorumque Justorum Antiqui  
Testamenti ante Christi Domini  
descensum in inferos. in 4. 1763. L. 6 : - - -
- CANALI** ( P. Benedicti Angeli )  
doctrina Catholica de Septem Ec-  
clesiæ Sacramentis . fol. Ven. 1754. L. 10 : - - -

## C

- C**APPELLO (Gio: Battista) Les-  
fico Farmaceutico-Chimico con-  
tenente li rimedj più usati d'og-  
gidi . 4. L. 4:10
- CASA (Monfig. Giovanni) Sue Ope-  
re Italiane , e Latine con varie  
Aggiunte . in 4. Tom. 3. 1751. L. 15:---
- i CAVALIERI detti serventi . Ri-  
flessioni Filosofiche Politiche . 8.  
1783. L. 2:10

## D

- D**AVILÆ (Henrici Catharini)  
de Bello civili Gallico Historia-  
rum Lib. XV. quibus res gestæ a  
Francorum Regibus Francisco II.  
Carolo IX. Henrico III. & Hen-  
rico Magno continentur : ex Itali-  
cis Latinos reddidit *Petrus Fran-*  
*ciscus Conzanus* ; cum notis , &  
Numismatibus . fol. tom. 3. Ro-  
mæ 1735. L. 80:---



## D

**D**ANTE Alighieri. Prose, e Rime Liriche, edite, ed inedite. in 4. Fig. Tom. 2. L. 25 :---

— Detto. Memorie per servire alla Vita, ed alla Storia di sua Famiglia, raccolte da un Accademico Colombario Fiorentino, illustrate coll'Albero, e Rami della sua Famiglia. in 8. 1760. L. 3 :---

---

Fu corretto, e ricorretto dal Sig. Abate Allegri Publico Correttore, dall' Illustriss. Sig. Abate C., e dal Publico Soprintendente alle correzioni.

